

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 APRILE 1993

RESOCONTO STENOGRAFICO

171.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 22 APRILE 1993

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **GIORGIO NAPOLITANO**

INDI

DEI VICEPRESIDENTI **TARCISIO GITTI E ALFREDO BIONDI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 27-30 aprile 1993:		FINI GIANFRANCO (gruppo MSI-destra nazionale)	12889
PRESIDENTE	12947	LA GANGA GIUSEPPE (gruppo PSI)	12925
		MAGRI LUCIO (gruppo rifondazione comunista)	12901
Comunicazioni del Governo (Discussione):		NOVELLI DIEGO (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	12896
PRESIDENTE	12873, 12875, 12879, 12881, 12886, 12889, 12896, 12901, 12907, 12913, 12914, 12916, 12918, 12925, 12928, 12932, 12936, 12942, 12944	OCCHETTO ACHILLE (gruppo PDS)	12928
ACCIARO GIANCARLO (gruppo misto - PSA)	12914	PANNELLA MARCO (gruppo federalista europeo)	12936
AMATO GIULIANO , <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	12944	PAPPALARDO ANTONIO (gruppo PSDI)	12913
BATTISTUZZI PAOLO (gruppo liberale)	12875	RAPAGNÀ Pio (gruppo federalista europeo)	12879
BIANCO GERARDO (gruppo DC)	12932	RUTELLI FRANCESCO (gruppo dei verdi)	12907
BOGI GIORGIO (gruppo repubblicano)	12886	SEGNÌ MARIOTTO (gruppo DC)	12942
BOSSI UMBERTO (gruppo lega nord)	12918	TARADASH MARCO (gruppo federalista europeo)	12916
CAVERI LUCIANO (gruppo misto-VA)	12873	Dimissioni del Governo (Annunzio):	
FERRI ENRICO (gruppo PSDI)	12881	PRESIDENTE	12947

171.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 APRILE 1993

	PAG.		PAG.
Gruppi parlamentari:		Ordine del giorno della prossima sedu-	
(Modifica nella composizione)	12948	ta	12948

La seduta comincia alle 9,30.

PAOLO DE PAOLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

PRESIDENTE. Avverto che comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sulle comunicazioni del Governo, rese alla Camera nella seduta pomeridiana di ieri dal Presidente del Consiglio dei ministri.

Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Caveri. Ne ha facoltà.

LUCIANO CAVERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, questo dibattito si svolge quasi ad un anno dalla prima seduta della Camera: la seduta di apertura si tenne il 23 aprile; oggi siamo al 22 aprile. È vero che già le elezioni del 5 e 6 aprile portarono notevoli cambiamenti (ne sono tra l'altro testimone diretto in quel piccolo laboratorio politico che è la

Valle d'Aosta, dove per altro esiste già il sistema maggioritario per le elezioni politiche) perché allora, il 5 e 6 aprile appunto, l'elettorato disse «no» ad un cartello che era un'autentica espressione del sistema dei partiti, come svelato anche da una successiva inchiesta giudiziaria.

Ebbene, in questo anno in Italia sono successe molte cose. Lo scenario, apparentemente immutabile, come d'improvviso in dodici mesi si è completamente modificato. All'attenzione dell'opinione pubblica vi è anzitutto la vicenda di Tangentopoli, questa sorta di ragnatela avvolgente di quello che lo stesso Presidente Amato ieri ha definito, io credo correttamente, un regime. E più di recente sono stati anche svelati (benché si debba avere la pazienza di attendere che il disegno diventi pienamente evidente) i legami tra politica e criminalità organizzata. Infine, i referendum, che hanno indicato, per ultimi, con molta nettezza quale sia la volontà popolare.

Ebbene, come ha risposto il Parlamento sino ad ora a questa richiesta di riforme che con i referendum è giunta alla sua espressione più matura? Direi che ha risposto innanzitutto creando alcuni mesi fa la Commissione bicamerale per le riforme istituzionali, che si è però arenata in lentezze, ritardi, bizantinismi ed ha partorito numerosi documenti, senza peraltro mostrare sino ad ora — devo dirlo come testimone diretto — un reale spirito costituente. Lo affermo con rammarico e mi auguro che nelle prossime settimane muti profondamente lo spirito

della Commissione, dopo le risultanze così chiare dei referendum.

Dunque, la strada delle riforme va intrapresa. Il Parlamento deve assumersi le proprie responsabilità. Non ha senso che in Italia, per svegliare chi dorme o meglio chi vivacchia nella speranza di rinviare all'infinito ogni cambiamento, debbano sempre intervenire i referendum.

Signor Presidente del Consiglio, apprezzo molto il rapporto che lei ha creato con il Parlamento. Prima di ricevere la fiducia, nell'estate dello scorso anno, lei presentò per la prima volta un programma all'attenzione dei gruppi parlamentari ed ora, d'accordo e d'intesa con il Presidente della Repubblica, porta qui in sede parlamentare — le ha espresse nel suo intervento di ieri — le sue ragioni prima di dimettersi.

Vorrei dire che tutto ciò è molto corretto, abituati come eravamo a balletti all'esterno del Parlamento, nelle sedi di partito, quando le decisioni assunte finivano per svilire il ruolo delle istituzioni. Invece questo dibattito è molto importante perché offre delle indicazioni al Capo dello Stato, anche in vista delle consultazioni che il Presidente della Repubblica terrà nei prossimi giorni.

Allora vorrei sinteticamente esprimere il mio pensiero. Vorrei dire innanzitutto «no» ad elezioni anticipate con questo sistema di voto: sarebbero elezioni del tutto inutili perché l'uso del sistema proporzionale alla Camera, oltre ad essere un paradosso dopo le indicazioni dell'elettorato, produrrebbe una situazione ancora più frammentata dell'attuale.

In secondo luogo ritengo che nei prossimi mesi non ci si possa limitare a varare la sola legge elettorale. Mi spiego meglio. Certamente l'attenzione, nei commenti sul referendum, è stata centrata soprattutto sul «sì» al mutamento della legge per l'elezione del Senato: siamo arrivati ad un autentico sistema maggioritario. Io credo tuttavia che non possa passare sotto silenzio il «sì» alla chiusura dei ministeri, in particolare quelli dell'agricoltura e del turismo penso che questo sia un segnale molto profondo che non va preso con superficialità perché è importante, soprattutto nella stagione nella quale si

sta evidenziando il futuro assetto del rapporto Stato regioni.

Io credo che questa indicazione rilanci in maniera evidente l'ipotesi di un'Italia federale, della quale alcune piccole forze politiche in questo Parlamento parlano dal dopoguerra. Un nuovo assetto istituzionale (almeno sotto questo aspetto) è importante quanto la legge elettorale. Invece leggo dichiarazioni sconcertanti. Vi sono alcuni che dicono che la soppressione del Ministero dell'agricoltura è solo nominale: basterà cambiare il nome del ministero per mantenerlo tale e quale; il ministro dell'agricoltura Diana dichiara che il trattato di Roma è un patto fra Stati e non fra regioni, dimenticando che il trattato di Maastricht ha affermato il principio di sussidiarietà che valorizza il ruolo delle regioni, che in questo Stato hanno competenza sull'agricoltura; anche l'amico ministro dell'ambiente Spini comincia a proporre di trasferire le competenze sopresse del Ministero dell'agricoltura al Ministero dell'ambiente.

A tutto questo dico di no; altrimenti ci troveremmo nella situazione di dover proporre altri referendum per abolire ministeri diventati di nuovo dei superministeri che comprimono le competenze delle regioni. Credo anzi che una prima proposta dettata dal buon senso sarebbe quella di regionalizzare il corpo forestale dello Stato. Sarebbe questa un'indicazione seria, non la proposta di trasferire il corpo forestale, facendolo diventare il corpo di polizia ambientale, alle dipendenze del Ministero dell'ambiente.

Ma torniamo al tema delle prospettive di Governo. Governo istituzionale, Governo dei tecnici, Governo delle riforme, Governo di solidarietà: sono molte le etichette che vengono messe in queste ore sulle diverse ipotesi delle quali si discute. Ebbene, io credo si debba badare ai contenuti, al di là di chi verrà indicato. Certo, contano anche gli uomini per interpretare le politiche di Governo: personalmente ritengo ad esempio che certi ministri debbano scomparire dagli elenchi; credo però che sarebbe anzitutto importante confrontarsi su un programma, esprimendo le proprie idee sulle cose da realizzare.

L'attuale sistema politico è in fiamme,

ridotto ormai in cenere da un gigantesco incendio e rispetto a questa situazione si possono avere diversi atteggiamenti: si può stare fermi a guardare il rogo, si può buttare ulteriore benzina per rendere più vivace lo spettacolo, oppure si può cominciare, dopo aver spento quello che resta delle fiamme, a ricostruire. È necessario però costruire bene, con molta attenzione. E credo spetti a questa XI legislatura porre delle fondamenta, perché l'alternativa è pericolosa: è l'immobilismo, il vivacchiare in attesa delle elezioni. E mi chiedo se possa essere questo un atteggiamento responsabile da parte di persone che sono state elette per adempiere ad un mandato. Credo spetti, pertanto, a questa legislatura porre delle fondamenta, ripetuto, mentre alla prossima spetterà il compito più difficile e più vasto di riscrivere la Costituzione. Vorrei dire, perché è mio compito, che ciò dovrà avvenire nel rispetto delle autonomie speciali e delle minoranze linguistiche.

La Valle d'Aosta non ci starebbe a bizzarre ipotesi di fusione o di soppressione delle regioni che si fanno strada non solo in ambienti politici, ma anche in altri ambienti. La stessa fondazione Agnelli ha scritto un ponderoso documento nel quale con un tratto di penna cancella la Valle d'Aosta, ma anche il Sud Tirolo, annullando secoli di storia!

La proposta che avanzo è quindi la seguente: prima di sciogliere le Camere, che per il momento devono iniziare a lavorare su alcuni temi come la riforma elettorale e i rapporti Stato-regioni, l'attuale legislatura dovrà definire le linee portanti del mandato costitutivo da assegnare alla XII legislatura. Questo è un nostro dovere. Al contempo vanno affrontate tutte le emergenze.

Va riconosciuto al Governo Amato di aver indicato uno dei problemi principali che dovrà essere affrontato nei mesi a venire: quello del lavoro e dell'occupazione, che sta diventando drammatico in tutta Italia. I dati e le previsioni suscitano una viva preoccupazione in chi già lavora e nei giovani che un posto di lavoro lo stanno cercando.

La mia ultima notazione concerne quindi la necessità di fare in fretta. Questa crisi di Governo deve essere risolta con rapidità,

evitando di perdersi nei mille meandri delle polemiche. Se si seguisse questa ultima strada, infatti, continueremmo lungo la via di una lenta, ma inesorabile delegittimazione del potere politico che non so francamente a quali esiti finali potrebbe portare (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Battistuzzi. Ne ha facoltà.

PAOLO BATTISTUZZI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, inauguriamo quest'oggi, in modo formale, una procedura che è stata codificata al termine della scorsa legislatura nella mozione per la parlamentarizzazione delle crisi politiche.

Intendo anzitutto dare atto al Presidente del Consiglio di averci offerto, al di là di un consuntivo, un'occasione di riflessione politica mirata alle prospettive che abbiamo dinanzi. Non credo — e questa valutazione mi pare condivisa da molti osservatori politici — che si chiuda l'epoca di un Governo: non chiude il Governo Amato, o per lo meno non chiude solo il Governo Amato, ma qualcosa di più.

È una considerazione emersa ieri nelle comunicazioni del Presidente del Consiglio: brusii in aula, partito-Stato, partiti-Stato. Posso anche convenire che questo sarà un giudizio che dovremo affidare alla storia; dobbiamo però anche domandarci, guardandoci attorno, chiedendoci il perché dei mali che ci colpiscono e delle macerie che ci circondano sul piano istituzionale e morale oltre che politico, se tutto questo non derivi da un'eccessiva, programmata, scientifica metastasi dello Stato, dello statalismo, della politica e dei partiti, nella presunzione di avere un'immunità perenne, quale che fosse l'azione che si compiva.

E da questo punto di vista, forse, sarà venuta meno una legittimazione democratica con il voto di domenica scorsa, però è indubbio che questo era il sistema che si è retto in Italia per decenni; questo era il sistema nel quale ci eravamo un po' assopiti, convinti che certi meccanismi e certe regole avessero per sé l'eterno e non potessero essere più discusse o contestate.

È la realtà drammatica, signor Presidente

del Consiglio, di quel che stanno vivendo le istituzioni della Repubblica in queste settimane. Lei lo ha fotografato, con una valutazione ed anche con un senso di prospettiva sul quale poi spenderò alcune parole. Come dicevo poc'anzi, assistiamo alla fine di alcune certezze.

Se è consentito un riferimento di natura cinematografica, nella scena finale del film *Prova d'orchestra* di Fellini, quando tutto si sfascia intorno e la grande sfera di metallo entra nell'auditorium, due musicanti si avvicinano al direttore d'orchestra e gli chiedono quando sia avvenuto tutto questo. Il direttore risponde: «Quando ci cullavamo nelle nostre certezze».

Ho l'impressione che quanto sta avvenendo oggi in Italia sia proprio questo: è venuto meno la certezza di un sistema che presupponeva, magari anche con qualche abile ritocco istituzionale già programmato, una perpetuazione in eterno. È invece finita; è finita e di questo bisogna realisticamente prendere atto. Il Governo ne ha preso atto con il discorso pronunciato ieri dal Presidente del Consiglio. Vi è questa cesura, questo bisogno di discontinuità.

Qualunque liberale, ma soprattutto il gruppo liberale, deve avvertire e sentire il dovere di appoggiare un'istanza di rinnovamento di questo tipo, che ha trovato, ripeto, nelle votazioni di domenica un'ampia legittimazione popolare, sulla quale poi sarà opportuno spendere alcune parole.

Ne prendiamo dunque atto. Mi sembra però doveroso, signor Presidente del Consiglio, per la convivenza che abbiamo avuto in quest'aula e per le responsabilità che abbiamo condiviso nel Governo, dire qualche parola di consuntivo, che lei ieri non ha pronunciato, avendolo fatto qualche settimana fa in occasione della mozione di sfiducia al Governo.

Vorrei dunque spendere qualche parola a consuntivo di quanto il Governo ha fatto in dieci mesi. Vi prego di credere, onorevoli colleghi, che dare alcune valutazioni di natura positiva su talune cose che sono state fatte, contrariamente all'abitudine italiana di sparare su chi se ne va, non è dovuto alla considerazione che il gruppo liberale faceva parte della maggioranza. Facendo un con-

suntivo di questi dieci mesi, credo che l'azione del Governo non sia stata inefficace rispetto ad alcune scelte che facevano parte del programma iniziale. Penso alle riforme della sanità, della previdenza, del pubblico impiego, che hanno forse rappresentato l'aspetto più qualificante dell'azione di risanamento intrapresa dal Governo, volta a costruire un sistema migliore, fondato sul criterio della responsabilità e della razionalizzazione delle spese e della gestione delle risorse dello Stato.

È stata fronteggiata una situazione economica estremamente critica che ha dovuto scontare gli effetti di una turbolenza dei mercati finanziari internazionali del tutto imprevedibile e tale da mettere in difficoltà economie e monete più forti della nostra. Questo Governo e la maggioranza che lo ha sostenuto si sono assunti il compito difficile — ed in larga misura impopolare — di correggere il preoccupante andamento dei conti pubblici del 1992 e di avviare una consistente manovra di risanamento per il 1993. Per fare ciò, sono state operate scelte non soltanto in campo fiscale — strumento che a nostro avviso non si potrà più usare — ma soprattutto sul versante del contenimento di alcuni settori di spesa; sono state bloccate per un anno le retribuzioni dei pubblici dipendenti, le pensioni dei settori pubblico e privato ed è stata congelata per tutto il 1993 l'indennità di contingenza, con evidenti effetti antinflazionistici. Sono state scelte delicate, come quella di avere bloccato per un anno i prepensionamenti nel settore privato ed in quello pubblico. Certo, si tratta di misure di emergenza difficilmente sopportabili, ma indispensabili per arrestare la dinamica della spesa pubblica. Di fronte ai problemi di fondo della finanza, il Governo ha il merito storico di aver rimosso le cause strutturali della crescita esponenziale della spesa attraverso il varo di riforme sostanziali quali — lo ripeto — quelle della sanità, della previdenza, del pubblico impiego e della finanza locale.

Vi è poi il problema gravissimo dell'ordine pubblico. Tutti ricordiamo l'atmosfera vissuta in quest'aula in coincidenza dei primi adempimenti istituzionali del Parlamento, le notizie drammatiche che arrivavano dal

fronte della Sicilia. Credo sia presto per cantare vittoria, o, come si suol dire, per abbassare la guardia. Credo però che alcuni successi siano stati riportati e che aver assicurato alla giustizia persone riconosciute responsabili di crimini contro lo Stato rappresenti un successo indubbio ed individui una strada che andrà ulteriormente perseguita.

Il nodo cruciale che si pone oggi di fronte alla dirompente crisi strutturale e mondiale dell'economia è quello dell'occupazione. Il Governo è intervenuto prima varando alcune misure tampone, in relazione a chiusure e ristrutturazioni aziendali, poi con misure a più largo raggio per sostenere in prospettiva l'occupazione giovanile. Sicuramente tutto questo non è sufficiente, considerate le nere previsioni che si profilano all'orizzonte e le difficoltà di intervenire sul settore del mercato del lavoro, ormai eccessivamente irrigidito. In fondo non si tratta di un problema di ammortizzatori sociali ma di crescita; i posti di lavoro, infatti, provengono dalla crescita e dallo sviluppo. Se continueremo a perseguire una severa politica economica ed una corretta, trasparente ed efficientistica gestione della pubblica amministrazione e degli strumenti del potere politico, i benefici che se ne avranno potranno estendersi a tutti i settori.

Vi è poi il capitolo in chiaroscuro delle privatizzazioni. Lei, signor Presidente del Consiglio, sa con quanta insistenza i rappresentanti liberali abbiano perseguito questa politica, sia con il precedente sia con l'attuale Governo. A nostro avviso questa non è più una scelta di natura filosofico-economica, bensì una scelta necessitata. Non potendosi più agire sul pedale della pressione fiscale diventa indispensabile per il contenimento del deficit pubblico premere su quello delle privatizzazioni. Sono stati individuati dei principi, ma siamo rimasti appesi per aria; siamo rimasti con delle intenzioni che sono state codificate in termini molto razionali, ma che attendono una attuazione concreta se vogliamo evitare che in quel capitolo del bilancio dello Stato in cui sono previste determinate entrate figurino poi un trattino, che significa zero.

Signor Presidente del Consiglio, vorrei

aggiungere alcune osservazioni di carattere generale, che vogliono essere a consuntivo. Vorrei darle atto, tra l'altro, di aver percepito (forse non sempre; o forse di aver solo subito) nel settore delle nomine, una pressione che tendeva non già a cancellare la politica, bensì a ridurne i protagonisti. Tuttavia, credo che in ordine ad alcune nomine questa tendenza di allontanamento dalla politica si sia riscontrata. A mio avviso, questa è una tendenza positiva, non solo perché codificata per un settore dal referendum, ma perché ritengo che quella del superamento della lottizzazione sia una delle istanze più avvertite dalla società civile.

Vorrei altresì darle atto di aver tirato avanti — come è stato scritto — «perdendo pezzi». Sottolineo che, talvolta, coloro i quali avanzavano critiche sulla necessità di mandare dal carrozziere l'autovettura in cuor loro speravano che essa invece continuasse il proprio cammino, non essendo pronta un'altra autovettura in grado di sostituirla. Comprendo le difficoltà di governare in una situazione di progressivo disfacimento della struttura della compagine governativa e di fronte ad una presa di distanze progressiva da parte del Parlamento e di alcuni gruppi che hanno fatto e fanno parte tuttora della maggioranza.

Onorevole Amato, le do inoltre atto di una neutralità elettorale; e, per chiudere il bilancio del suo Governo, vorrei darle atto di essersi fatto carico — è una questione molto delicata di alcuni provvedimenti che in quest'aula, alla fine di un dibattito sulla fiducia, erano stati sollecitati e che riguardavano determinati aspetti della cosiddetta questione morale. Poiché gli *Atti parlamentari* restano alla storia, credo che non si possano rivedere o cancellare talune posizioni; si cadrebbe in quella forma ipocrita e molto fastidiosa di scorrettezza politica per cui si sollecitano i provvedimenti e poi si hanno dei ripensamenti, a tutti i livelli. Di questo credo si debba darle atto, anche perché ha dovuto affrontare un'ulteriore ventata di impopolarità, che — come è stato detto in quest'aula in più di un'occasione — pare essere ormai l'unico metro di misura dei comportamenti politici.

Si volta pagina? Bene. Non saremo sicu-

ramente noi liberali ad opporci ad un progetto di tal genere. Vorrei solo chiarire che cosa intendiamo per «voltar pagina», in senso negativo e in senso positivo. Per quanto riguarda il primo aspetto, questo Parlamento, questo sistema politico, se vogliamo, al tramonto, in attesa del tanto discusso ed invocato cambiamento, non ha bisogno di un Caronte, cioè di un qualcuno che lo traghetti verso il nuovo, con genere di trasformismo che non è nuovo alla lotta politica italiana, non solo del dopoguerra. Credo che non abbiamo bisogno di un Governo di tutti, di un esecutivo che non sappia operare scelte in conseguenza di polemiche. È necessario, invece, che esso viva del dibattito, del confronto e dello scontro parlamentare. Abbiamo insomma bisogno di un Governo che operi scelte ben precise in un momento delicato, in uno stato di necessità come quello attuale.

Non so che cosa si voglia con esattezza indicare quando si parla di Governo istituzionale. Significa «non politico»? In questo caso dovrei dire che questo sicuramente non è il momento della «non-politica». Vuol dire passaggio per un meccanismo elettorale immediato, con lo scioglimento delle Camere? Signor Presidente, in proposito inviterei i colleghi che di ciò hanno parlato durante la campagna elettorale a riflettere molto seriamente.

In primo luogo, infatti, il responso del referendum ha detto che non si può più andare a votare con le vecchie leggi, neanche per la Camera: questa è la volontà popolare, che non vale soltanto per il Senato, ma anche per la Camera dei deputati. In secondo luogo — ecco il vecchio meccanismo — in caso di elezioni immediate ci troveremmo dopo qualche mese a dover tornare alle urne a causa di un Parlamento ingovernabile. Infine, me lo si consenta, sarebbe quasi inimmaginabile affrontare oggi una campagna elettorale, i cui protagonisti sarebbero i magistrati e non i politici.

A fronte di queste valutazioni si devono prendere in considerazione gli aspetti e gli elementi che possono connotare in positivo le scelte da compiere. Cosa ci vuole, in sostanza? Non vorrei essere frainteso dai teorici della morte immediata; ma credo che

sia necessario un Governo vero, di legislatura o — se volete — di fine legislatura; un Governo che abbia una propria forza parlamentare, che goda di rapporti più stretti con il Parlamento e che — mi sia consentito — sappia svolgere una funzione di stimolo per un Parlamento che è assopito — non delegittimato, come impropriamente si dice —, frastornato, incapace di assumere provvedimenti autonomi e di tradurli in termini legislativi. Il Parlamento ha oggi più che mai bisogno di uno stimolo continuo.

Altro elemento positivo che noi individuiamo per il futuro Governo che si presenterà è una condizione che non esisteva in passato. Noi liberali abbiamo sempre teorizzato — e lei, signor Presidente del Consiglio, lo sa bene, dal momento che questo punto è stato inserito nel suo programma di Governo — la neutralità istituzionale ed elettorale dell'esecutivo. Io continuo a credere che quando si devono scrivere le regole, ciò spetti al Parlamento, e non all'esecutivo; tuttavia ritengo che oggi il problema vada rivisto. Se alcune regole sono state scritte dalla mano popolare, forse la loro stesura in termini legislativi può rientrare fra i compiti di una compagine di Governo che si ponga come obiettivo di fine legislatura, appunto, la riscrittura di regole, ovviamente nel consenso, nello stimolo e nell'accordo con il Parlamento.

È necessario un esecutivo vero, quindi: politicamente omogeneo e con un margine di maggioranza affidabile e percorribile per una legge elettorale, per intervenire in termini effettuali e seri sul problema dell'equilibrio dei poteri, un equilibrio che oggi non esiste più. Su questo punto il Parlamento, in mancanza di interventi di altro tipo, dovrà pure prima o poi — vivaddio! — condurre una seria riflessione. Si tratta di un aspetto trattato nella risoluzione che in quest'aula ha coronato il dibattito di tre giorni sulla questione morale: il problema dell'equilibrio dei poteri, il richiamo ad una risoluzione della Commissione giustizia.

Oltre a questo, credo dovrà essere quanto prima assunta tutta una serie di misure, altrimenti il dibattito risulterebbe inutile, fatto solo per motivi di facciata. Deve esservi insomma la consapevolezza che le denunce

fatte in quest'aula, su molte delle quali si è riscontrata un'ampia convergenza nei diversi documenti di indirizzo presentati, vanno tradotte in provvedimenti legislativi. Si va dalla questione dei rapporti con la magistratura ai problemi dell'informazione, al finanziamento dei partiti politici, al controllo delle nomine: tutti nodi che sono state freddamente elencati, ma sui quali un provvedimento immediato deve essere assolutamente preso.

Per concludere, vi è l'esigenza di un Governo che si faccia carico — come lei, onorevole Presidente del Consiglio, ha detto ieri — dell'anticipazione della presentazione del disegno di legge finanziaria, consapevoli come siamo del fatto che il paese non è uscito dalle difficoltà economiche. Le scadenze si avvicinano e, conseguentemente, non può ripetersi l'iter defatigante di ogni legge finanziaria, che si traduce in una serie di compromessi in prossimità del Natale.

Vi è poi il problema dell'occupazione, al quale ho fatto riferimento in precedenza.

Voglio anche aggiungere — e l'affermazione può suonare stonata, in questi giorni, in queste ore — che occorre un Governo che sia garante della compatibilità del cambiamento con la tenuta del sistema democratico. L'articolo 75 della Costituzione, relativo ai referendum, pone a questi un limite: in alcune materie non possono svolgersi, il che vuole anche dire che non tutto può essere sottoposto al pronunciamento popolare, pena la mancata tenuta del sistema. Se ai referendum di domenica avessimo aggiunto un'altra decina di richieste di abrogazione di norme riguardanti ministeri, regioni, enti pubblici o la stessa struttura statuale — richieste giustificate dalla contestazione nei confronti del sistema oggi esistente — esse sarebbero passate tutte!

Credo che un Governo si debba far carico di certe compatibilità, anche se talvolta impopolari, con riferimento alla tenuta del sistema democratico. Si deve tener conto dell'interesse generale in un momento in cui il localismo, gli interessi settoriali e corporativi minacciano di prevalere.

In conclusione, signor Presidente, la domanda che ci si pone è chi costituirà il Governo. Una caratteristica del sistema libe-

rale è di non occuparsi dei nomi, ma delle regole. Ho cercato di individuare alcune linee direttive che dovrebbero caratterizzare il cambiamento nelle prossime ore. Ormai in Italia si ragiona solo in termini di ore. Siamo stati abituati per anni al sopravvivere senza governare, al rinvio come metodo di governo; oggi tutto ciò è finito: si decide a ore.

Allora il Presidente della Repubblica decida autonomamente sulle regole, sugli indirizzi, sull'esigenza di cambiamento che egli stesso ha detto di avvertire. Il Capo dello Stato decida autonomamente chi meglio interpreti la novità e anche la governabilità; chi garantisca non la chiusura del Parlamento (per la quale non occorre un grande statista) o il commissariamento, come qualcuno chiede, ma il coinvolgimento delle Camere nell'assunzione delle decisioni più urgenti; chi sia in grado di presentare un programma di scelte e non di compromessi, con una maggioranza che lo attui. Non nomi, ma regole.

Non vi saranno ostacoli da parte liberale su questo metodo, fatto salvo il diritto di valutare il progetto politico-programmatico e, sulla base di esso, esprimere il proprio consenso o dissenso (*Applausi dei deputati dei gruppi liberale, della DC, del PSI e del PSDI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rapagnà. Ne ha facoltà.

PIO RAPAGNÀ. Signor Presidente, intervengo quale parlamentare del gruppo federalista europeo, per dieci minuti, per esprimere il mio giudizio di rappresentante di una certa base sociale.

Voglio dire al Presidente Amato che obiettivamente il suo intervento di ieri dimostra al Parlamento che nulla è come prima. Tutto deve cambiare, e il cambiamento dovrebbe essere promosso e gestito da chi non è stato coinvolto nel disastro, nella sofferenza, nell'angoscia che il paese è oggi costretto a vivere.

Si legge tutti i giorni sui giornali e si sente dire alla televisione che la classe politica non solo si è macchiata di immoralità, con Tangentopoli, ma si è anche compromessa con organizzazioni ed associazioni mafiose, cri-

minali; il che è anche più preoccupante. Noi non possiamo e non potremo comunque tollerare tutto ciò; è umiliante per un deputato essere anche solamente sfiorato da simili dubbi.

Sono quindi d'accordo, signor Presidente del Consiglio, sulla necessità di cambiamento di cui ha parlato. Lei, nel suo discorso di investitura, evocò l'esigenza di mostrare un'attenzione ed un amore maggiori nei confronti delle classi sociali più deboli. Parlò delle persone più emarginate, più disagiate, degli uomini poveri, dei pensionati, degli anziani, dei portatori di handicap. Lei, signor Presidente, si riferì a tutta quella umanità che purtroppo non è riuscita ad essere rappresentata nel nostro Parlamento e ad essere considerata nell'ambito dei programmi e delle realizzazioni del suo Governo. Questa è la critica che le rivolgo; infatti in Parlamento e nella politica quotidiana lei non è stato capace di dare speranze e di mostrare una solidarietà maggiore di quella dei governi precedenti nei confronti delle classi sociali più disagiate. E sono proprio quelle classi sociali che hanno votato per il cambiamento, chiedendo che qualcosa muti nel nostro paese.

Signor Presidente, occorre — ci tengo a sottolinearlo — che le varie aggregazioni presenti in Parlamento, tra le quali pongo anche il gruppo federalista europeo, si facciano carico di delineare una soluzione positiva per i gravi problemi del paese, nonché del nostro Parlamento.

Signor Presidente del Consiglio, lei ha fatto riferimento alla sinistra di Governo, alla necessità di dare una speranza di sinistra al nostro paese. Ebbene, ritengo che ciò non sia ancora realizzabile nell'ambito dell'attuale Parlamento. Infatti le forze attualmente in esso presenti non hanno mostrato attenzione verso il problema cui accennavo precedentemente: recuperare alla grande politica non solo la cosiddetta società civile, ma tutte le sofferenze, le lacrime, le angosce quotidiane delle quali abbiamo avuto sentore nel corso della campagna referendaria. Vi sono molti che, votando «sì», sono saliti sul carro del vincitore; ma ve ne sono moltissimi — me compreso — che hanno tentato di recuperare alla politica tutte quelle persone

che la politica esclude. Lei, signor Presidente del Consiglio, forse senza rendersene conto, ha murato fuori della politica milioni di italiani: i lavoratori, i disoccupati, i pensionati. Mi rivolgo anche ai colleghi deputati che dovrebbero rappresentare tali fasce sociali, a quelle forze politiche che non sono state capaci, in nome di una politica superiore di rappresentare questi cittadini in Parlamento. Ebbene, queste fasce sociali oggi pongono il problema della loro rappresentanza non soltanto parlamentare ma anche sindacale, sociale, nel volontariato.

Quale rappresentanza hanno questi movimenti nella società civile e all'interno dei sindacati? Del resto, le stesse organizzazioni sindacali ufficiali hanno espropriato del diritto di rappresentanza e di partecipazione milioni di lavoratori!

Ebbene, gli stessi lavoratori che oggi sollecitano un referendum per una diversa rappresentanza di base è giusto che pongano il problema anche al Governo, il quale stipula accordi con i sindacati ufficiali dimenticando che la realtà sta cambiando. Questa realtà non è altro che l'espressione di quella «primavera», dell'attività politica e personale che molti di noi hanno portato avanti dal 1968 in poi.

Com'è possibile che nel nostro Parlamento non si riesca ad udire anche la voce della ribellione, delle fasce sociali che sono emerse dal 1968 e che sono state le prime a denunciare la corruzione della politica, a denunciare la mafia, la camorra, la massoneria, la loggia P2, dalle stragi di piazza Fontana in poi? Molti di noi hanno sputato l'anima per denunciare e far emergere questi fatti! Ebbene, la presenza di tali fasce sociali nasce anche dalla primavera di Praga, il cui significato — come diceva anche lei — sta nella caduta dei «muri», nel venir meno di esperienze che non vorrei definire solo comuniste.

Tutto ciò genera in molti di noi, nei nostri cuori ed anche nel modo di far politica, la necessità di operare per un cambiamento.

E allora, quale Governo, quale classe politica, quali partiti oggi sono stati e saranno in grado di esprimere il bisogno di un maggiore amore nel modo di far politica? Nel cuore è necessario avere non solo i nostri

partiti, ma anche le persone che fanno parte della nostra società. Perché nei confronti dei tossicodipendenti il risultato del referendum ha visto vincere il «sì» per pochi voti? È qui che si misura l'amore e la democrazia nel nostro paese...

FRANCESCO MARENCO. Anche lo spaccio si misura!

PIO RAPAGNÀ. ... contro la legge del taglione, contro le forche, contro la pena di morte, gli ergastoli ed ogni tipo di segregazione totale, come quella del carcere, dei manicomi e come spesso diventano il partito, il tipo di Stato e la società che noi vorremmo cancellare!

Signor Presidente, il mio capogruppo si sta impegnando per avviare un'operazione di ampio respiro, al fine di creare all'interno di questo Parlamento un collegamento tra parlamentari. Ebbene, per quanto mi riguarda, anche se non mi sento pronto in questo momento ad esprimere un voto favorevole ad un qualsiasi Governo (sia esso istituzionale o di altro tipo), voglio dire che ritengo indispensabile una maggiore partecipazione alla vita parlamentare, tesa a costruire un polo progressista di una nuova sinistra, capace di rimettere insieme ciò che il laicismo e il cattolicesimo italiano riusciranno ad esprimere a livello di base qui in Parlamento, dove è molto difficile che arrivi la voce di tutte le fasce sociali.

Questo è un impegno che assumo come deputato, anche se ormai sembra che qui i partiti non vi siano più, o che quelli esistenti non siano adatti, perché non ancora rinnovati, a creare il futuro. Questa critica va rivolta anche ai partiti della sinistra, che non hanno dimostrato, neppure durante la campagna referendaria, di poter modificare sostanzialmente il loro modo di fare politica, prestando più attenzione alle istanze e alle sofferenze del nostro popolo e della nostra gente.

È questo l'impegno — lo ribadisco — che assumo. Tuttavia, se nel Parlamento non emergerà un po' di amore e di affetto per la gente, non si riuscirà a dare felicità al nostro paese, come sembra sia scritto in molte Costituzioni dei paesi civili. È comunque un

compito che dobbiamo assumerci, mentre siamo invece impegnati in cose molto gravi, che non servono per la felicità (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferri. Ne ha facoltà.

ENRICO FERRI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, cari colleghi, desidero rivolgermi anche ai concittadini che in un momento così difficile seguono tanto attentamente le vicende della politica stando in silenzio, in quest'aula, con l'ansia e la speranza, che è presente in ciascuno di noi, di cercare di capire questo processo della verità (o delle verità). Devo rilevare che non è mai facile, indubbiamente, raggiungere la verità.

Mai come in questo momento si sono celebrati alcuni processi popolari spontanei, alla ricerca di una verità che non è solo quella della giustizia (peraltro, una delle più importanti), ma anche quella della politica, dell'economia e della coscienza. Credo che quest'ultima verità sia la più significativa, nella quale possiamo tutti riconoscerci meglio, al di là dei riti della politica o delle parole, che in qualche modo celebriamo interpretando l'esito del referendum ed alcuni tipi di regole, nel tentativo disperato di trovare un elemento di verità rispondente alla forte e profonda voglia di cambiamento. Una voglia di cambiamento che indubbiamente esercita una spinta anche nei confronti del Parlamento, che è parte ed espressione della società civile. Guai se non fosse così: non ci comprenderemmo più!

Credo che nel momento attuale dobbiamo fare con molta forza e con molto coraggio la nostra parte, come ci richiede il «sì» massiccio espresso dal referendum, il quale, al di là delle varie interpretazioni, ha un significato molto preciso: che ciascuno compia il proprio dovere, facendo corrispondere alle parole ed alle dichiarazioni di principio fatti e comportamenti. Una delle verità spinge verso la semplificazione della politica attraverso un'aggregazione che non sia più soltanto di potere, di affari o, peggio, di affarismo (come si sta dimostrando nel nostro paese), ma sia un'aggregazione di pro-

gramma, di idee, di servizio, al di là di ogni divisione. Siamo di fronte al tentativo di alcune parti politiche e non politiche di dividere o creare spartiacque, che sembrano nuovi ma in realtà finiscono per ripetere il gioco ormai logoro di un tipo di politica che nessuno avverte più, se non per mera convenienza del momento o per mettere una pezza agli errori del passato, oppure per cercare comunque di conservare una parte di potere, al servizio non della popolazione ma soltanto di interessi particolari.

Mi preoccupa, per dire la verità, il fatto che nel clima generale si cerchi ancora di alzare barricate, anche se ciò viene fatto da chi vuole in qualche modo irreggimentare i cattolici o i cosiddetti laici, oppure i portatori di alcuni tipi di interessi. Non credo, francamente, che in tal modo si realizzi un processo di rinnovamento. Dovremmo invece partire (dovrebbe essere questa la piattaforma per la formazione del prossimo Governo) da un programma, ma non dal solito programma farraginoso, in cui vi è di tutto (e poi, alla fine, si finisce per avere un pugno di mosche in mano), oppure, peggio ancora, con il quale si cerca di realizzare tutto.

Credo onestamente che, tra i tanti meriti, questo sia stato un difetto del Governo presieduto dal nostro ben gradito e stimatissimo Presidente Amato; un difetto del quale — diciamo la verità — siamo stati tutti un po' complici. Il Governo Amato ha realizzato anche tante riforme; se dovessimo pesarlo, tenendo anche conto della risposta del Parlamento, potremmo verificare che esso ha varato più riforme di quante ne abbiano fatte altri governi e altri parlamenti. Mi riferisco alle riforme sanitaria, fiscale, dell'impiego pubblico, delle pensioni: ripeto, sono tante. Oggi, però, dobbiamo compiere un'analisi critica; d'altra parte Amato ieri lo ha riconosciuto, almeno per quanto riguarda la sanità. La socialdemocrazia ha la coscienza tranquilla: sottoscrivendo il referendum sulla sanità ha lanciato un segnale per lo meno di sofferenza, attraverso una legittimazione che ha cercato onestamente di trovare in un momento di emergenza e di grave difficoltà del paese, perché certamente anche la governabilità è un bene.

Credo, tuttavia, che il prossimo Governo

non potrà non tenere conto del fatto che vi sono molte parti da rivedere, proprio in considerazione del tentativo di far corrispondere alle parole i comportamenti, che sono gli atti attraverso i quali si devono misurare la buona fede, l'onestà, la correttezza politica di un Parlamento ed anche di alcune parti politiche che sostengono l'azione del Governo. Le riforme sono state tante, dicevo, e non parlo della grande svolta della privatizzazione, che va considerata con molta attenzione ed anche in maniera diversa, affinché non finisca con lo snaturare quello Stato sociale nel quale la stragrande maggioranza di noi crede fermamente. Sarebbe estremamente grave, infatti, se la privatizzazione dovesse lasciare spazio alla speculazione, snaturando l'identità del nostro paese, del nostro mercato, delle nostre famiglie.

Noi sappiamo — perché la storia ce lo insegna — che quando si sono avviati anche in altri paesi, vicini e lontani rispetto al nostro, i processi di privatizzazione, vi sono stati tentativi selvaggi, spesso riusciti, di forti speculazioni, che non sono andate in direzione del rispetto, della garanzia, della tutela della persona umana, nella quale noi crediamo fermamente come obiettivo fondamentale di uno Stato sociale, di uno Stato di diritto.

Credo pertanto che la miopia politica possa avere caratterizzato questo periodo storico, con pressioni da tutte le parti, con una veemenza spesso drammatica, con punte di ostracismo che hanno risollevato zone d'ombra del nostro paese quali la violenza (uno dei fenomeni più rischiosi, più pericolosi), caratterizzata anche dal razzismo. Ieri, mentre la Commissione giustizia avrebbe dovuto affrontare un argomento così delicato quale, appunto, la violenza ed il razzismo, si sono verificati episodi di enorme gravità: una bomba, le svastiche. Riemergono spettri di un passato che sembrava sepolto. Mentre noi stiamo cercando e predicando la pace, l'intesa, la solidarietà e l'amicizia (*Commenti del deputato Marengo*), rileviamo l'esistenza di sacche contro la civiltà, contro l'uomo, contro ciò in cui noi — o almeno gran parte di noi — crediamo fermamente, pronti ad atti di coraggio e di sacrificio;

dobbiamo dunque riscattare davvero questa cultura della civiltà.

E allora è certo che il primo impegno è quello della formazione di un Governo.

FRANCESCO MARENCO. Andate a casa!

ENRICO FERRI. Dico subito che il partito socialdemocratico italiano è pronto anche a non entrare nel prossimo Governo; è pronto a non entrarvi se non vi sarà effettivamente un incontro credibile, molto chiaro, molto onesto sui programmi da rivedere e da attuare. Credo sia facile attirare l'attenzione della popolazione, che ha bisogno di lavoro, di casa, di vedere la ripresa economica: com'è facile, com'è stato facile, in tanti anni, illudere la gente! Ma ora non è più il momento di illuderla, perché ciò significherebbe, tra l'altro, tradire noi stessi, illuderci senza più alcuna verosimiglianza, senza più avere la forza, il coraggio, la dignità di guardarci allo specchio della politica, ma soprattutto allo specchio della nostra coscienza.

Tanto per dare un'indicazione precisa, chiara, senza riserve mentali, ritengo che la socialdemocrazia in Europa abbia compiuto talune scelte. Mi rivolgo, in particolare, al partito democratico della sinistra che avendo chiesto ed accettato di entrare nell'Internazionale socialista ha effettuato una scelta di campo e quindi ha accettato un sistema di regole, di confronto, di collaborazione.

Ebbene, io credo che il partito democratico della sinistra dovrebbe trarre da ciò tutte le conseguenze, anche sul piano interno, altrimenti rimarrà sempre aperto il grande equivoco della sinistra. Non so oggi che significato dobbiamo dare alle formule della sinistra, della destra, del centro: credo che le dovremo comunque rivedere. Per ora, forse è meglio parlare di alleanze di forze di progresso civile, di autoresponsabilizzazione morale, di alleanze di forze che dovranno far emergere tutto quello che c'è di buono e di positivo nell'esperienza dei partiti. Io non sono d'accordo con il Presidente Amato sul fatto che si debbano liquidare questi ultimi, la loro esperienza accumulata in un così ampio periodo di tempo, dimenticando l'im-

pegno della Costituente, le parole scritte nella Costituzione, gli sforzi di tante forze popolari per poter arrivare a rideterminare con sincerità, e anche con grande sacrificio politico, un vero confronto democratico.

Certo, degenerazioni dei partiti vi sono state, soprattutto quando il gioco degli interessi, la forza economica e anche lo stesso ruolo dell'Italia tra le potenze industriali del mondo hanno evidentemente ubriacato uomini e partiti stessi, lasciando prevalere fortemente quella logica degli interessi che ha annebbiato qualsiasi tipo di prospettiva pulita e limpida, una prospettiva che molti italiani avrebbero voluto poter scorgere in ogni momento della loro vita quotidiana.

Credo, allora, che nel momento attuale sia necessaria un'alleanza, una cordata tra le forze politiche che tradizionalmente hanno cercato di credere — anche se con contraddizioni a volte profonde — nell'uomo, nella persona, in una politica sociale, in una politica cristiana nel vero senso della parola. È necessario che oggi tali forze vengano allo scoperto.

I socialdemocratici, nel loro piccolo spazio politico all'interno del paese, sono pronti al dialogo, senza schematismi, senza sovrastrutture, senza rinuncia alla linea portante che ha guidato appunto il loro partito, anche nei momenti più difficili della storia, in difesa della libertà, non guardando, allora, certamente alle barriere ideologiche, se un salto c'è stato e se le alleanze sono state di un certo tipo. E anche recentemente, in uno scenario più ampio come quello europeo, questa linea portante ci ha guidati verso prospettive senza dubbio impegnative su un fronte così importante quale una società civile che debba riacquistare fiducia in se stessa. È necessario, dunque, un impegno concreto per la realizzazione di alcuni obiettivi principali e sostanziali che vadano veramente incontro alle esigenze di ciascuna persona, dalla più debole alla più forte a quella di un determinato colore di pelle, elemento che certo non deve portare ad un differenziazione di trattamento in alcun campo.

Credo che questa strada ci possa unire in tanti, non dico tutti, ma certamente in tanti, senza qualunquismo. È soltanto a tal condi-

zioni che si può andare avanti, nel rispetto delle regole dello Stato di diritto, che non può cedere, nei momenti di maggiore pressione e maggiore emozione, in nessun settore. Vi sono alcuni criteri guida che devono comunque essere rispettati per la sicurezza di tutta la società civile, non soltanto di una sua parte. Questa è una regola che è stata saggiata nel tempo da diversi tipi di Governo, da diversi tipi di paesi e di popoli. Rinunciare ad essa sarebbe una miopia storica troppo forte e, noi almeno, non vorremmo assolutamente assumercene la responsabilità.

Ritengo dunque sia necessario un impegno in direzione di questa priorità. C'è bisogno di un'apertura forte per una cordata seria, che rappresenti la novità non nelle formule, ma soprattutto nelle idee e nell'impegno politico, che va verificato in tempi brevissimi. E innanzitutto l'impegno va indirizzato verso la riforma elettorale, una riforma elettorale che vada in una certa direzione. Non muoversi in tal senso equivarrebbe infatti a tradire la stessa gente, che si attende la svolta, e se la attende da subito. Siamo di fronte ad una mobilitazione che effettivamente è unica nella storia del nostro paese, anche perché è stata libera (sappiamo, infatti, che ci sono mobilitazioni e mobilitazioni): ebbene, quella cui stiamo assistendo è andata al di là delle indicazioni dei partiti e delle previsioni. Il segnale dunque è così forte che la riforma elettorale non può rappresentare un terreno di tradimento e di equivoci.

E io credo che essa non si possa disgiungere dalla riforma del bicameralismo. Infatti, visto che la Commissione bicamerale sta viaggiando (con le sue luci e le sue ombre), con il consenso di molti che rappresentano una maggioranza trasversale, verso un bicameralismo differenziato, riterrei molto serio che la riforma elettorale procedesse insieme almeno a quella del bicameralismo.

Dico molto chiaramente che seppure non riuscissimo a varare l'intera riforma della Costituzione che ci siamo prefissi — e sappiamo che se dovessimo arrivare ad una legge che desse poteri costituenti alla bicamerale non sarebbe possibile frazionarla, essa andrebbe affrontata in un unico conte-

sto —, dovremmo avere il coraggio di utilizzare in sede ordinaria le procedure di revisione della Costituzione, per lo meno per quanto riguarda il bicameralismo. Allora attueremmo una riforma coerente e potremmo dire se essa viene fatta per 630 o per 400 deputati, se va realizzata in un certo modo, se si delinea il Senato delle regioni e dei rapporti con la Comunità europea (che potrebbe giustificare anche una diversa composizione della Camera).

Questi sono nodi di fondo. Occorre dunque varare una riforma tenendo conto — tutti lo avvertiamo — che il ruolo del Parlamento è importante, legittimante, istituzionalmente essenziale ed irrinunciabile, ma va visto in una struttura dinamica diversa. Penso che non dovremmo rinunciare a questo principio.

Le altre riforme potranno essere attuate più tardi, ma a mio avviso quella legata strettamente alla riforma elettorale è essenziale, e dunque va affrontata con chiarezza. Questo è un altro aspetto sul quale mi permetto di insistere, proprio per garantire credibilità a quanto faremo; altrimenti, finiremo per prenderci in giro, assecondando chi spinge per andare ad elezioni anticipate nella speranza che in un momento di grande confusione si arrivi ad un risultato elettorale piuttosto che ad un altro, o chi invece temporeggia al fine di allungare la strada per giungere a chissà quali lidi. Ma come ci arriveremmo? Se non agiremo seriamente, finiremo per vergognarci di noi stessi.

Questo è un Parlamento che sta soffrendo, lo dobbiamo dire. Per la prima volta passerà alla storia come un Parlamento che ha vissuto in un periodo difficile e che ha sofferto di tante contraddizioni, di tanti drammi, di tante incertezze, ma che ha cercato di trovare una strada credibile.

Ecco da dove deve nascere, secondo noi, un certo tipo di alleanza e di governo. Noi non siamo favorevoli ad una soluzione istituzionale nel senso di un governo tecnico che porti il paese ad elezioni affrettate. Occorre un governo che abbia in sé una punta di rinnovamento, di coscienza politica, di volontà di fare critica costruttiva, ma anche la forza e la capacità di varare le due grandi riforme indicate, che certo sono impegnative.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 APRILE 1993

Mi sembra che da qualche giorno non si parli neppure più della riforma del finanziamento pubblico dei partiti. Credo che essi vadano rinnovati, visto che non sono eliminabili per una serie di motivi: perché rappresentano il pluralismo delle idee e costituiscono l'unica strada possibile, a meno che non ci si debba avviare verso consorterie ancora meno chiare e controllabili. Occorre anche un dialogo omogeneo con gli altri paesi dell'Europa occidentale, perché certo non possiamo rappresentare un'isola anomala in cui il dibattito avviene per canali completamente diversi.

Credo, allora, che il vero rinnovamento debba impegnare il Governo insieme al Parlamento, quindi una maggioranza che creda in tale obiettivo e fissi regole chiare delle quali poi non ci si debba pentire dopo qualche mese e che soprattutto non lascino spazio a strumentalizzazioni e tentazioni, come è avvenuto per la legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Probabilmente quella normativa venne emanata con una sorta di riserva mentale, inserendo un doppio binario che si sperava lasciasse spazio a più soluzioni.

La presente occasione deve rappresentare dunque un momento di chiarezza per aprire una discussione che porti alla formazione di un nuovo Governo. Confido che il Presidente della Repubblica il Presidente del Consiglio incaricato e noi stessi, che siamo allettati da nuove sollecitazioni, possiamo riuscire ad assumere impegni precisi. È un momento in cui le alleanze si moltiplicano, con la conseguenza che il cittadino risulta disorientato e si rivolge ora ad una parte ora ad un'altra alla ricerca di una verità nella politica alla quale tutti aspiriamo, perché credo che saremmo tutti pronti a allearci con diverse forze politiche e sociali.

Però, quando le verità sono troppe finiscono per sovrapporsi, creando una situazione di estrema pericolosità. Non credo infatti che potremo costituire un partito degli onesti, un partito dei coraggiosi o un partito degli affaristi. Proprio conoscendo la natura umana, dobbiamo ritrovare l'onestà nelle radici delle nostre coscienze, nei comportamenti concreti, perché l'onestà della politica, come quella del proprio comportamen-

to, non ha bisogno di essere sbandierata, ma deve essere dimostrata con i fatti e non soltanto a parole, e ci dobbiamo impegnare seriamente in tal senso. Infatti, sono tante le forme di disonestà che vi possono essere. Si può anche essere disonesti nel fare una legge a tradimento, e io credo che questa sia la disonestà più subdola, quella che colpisce di più perché non viene avvertita dalla gente e, il più delle volte, neppure dalla maggior parte di coloro tra noi che la votano. È questa la vera truffa, quella con la quale dobbiamo cercare di fare i conti per riscattare...

FRANCESCO MARENCO. Siete maestri, in questo!

PRESIDENTE. Onorevole Marengo, capisco che lei... rappresenta tutto il gruppo, ma la pregherei di non interrompere!

FRANCESCO MARENCO. Sono molto attento a quello che si dice!

PRESIDENTE. Onorevole Ferri, la prego di proseguire nel suo intervento.

ENRICO FERRI. La tendenza a provocare è un segno dei tempi e forse anche frutto della ricerca che ci anima. In realtà, sono utili anche le provocazioni.

Ritengo che ogni partito debba fare autocritica, perché un partito che ha alle proprie spalle una lunga storia politica non può essere passato indenne attraverso tutte le stagioni della storia. Sarebbe una grande ipocrisia cercare di salvare la verginità di questo o quel partito. In realtà, è più onesto e chiaro dire come stanno le cose dopo un'analisi interna ed un confronto serrato, perché sono convinto che in ogni partito vi siano tante persone perbene pronte a formare un Governo ed a porre mano alle prime riforme, quelle che dovranno costituire il presupposto per un nuovo modo di fare politica.

La condizione essenziale per cambiare appunto il modo di fare politica è che venga mobilitata la gente che, in fondo, è stata sempre lasciata fuori da partiti. I cittadini non hanno mai partecipato realmente alla

politica per un'errata concezione della politica stessa, quasi fosse una sorta di sacrario, un complesso di riti e di regole magiche spesso incomprensibili per la gente comune, estranei al linguaggio ed al modo di pensare della gente. Ebbene, questa è l'occasione irripetibile per cambiare tutto ciò!

Io ho un piccolo timore, forse da ingenuo o da sprovveduto: temo che un certo tipo di potere si riassesti seguendo strade diverse. Mi riferisco al potere nella sua accezione negativa, perché vi è un potere pulito, ma noi spesso diamo significati diversi alle parole a seconda del momento storico in cui vengono usate. Se si riassesta questo potere, anche sotto forme apparentemente nuove, si compie un secondo e doppio tradimento nei confronti del cittadino, perché alla fine il potere finirebbe per salvarsi.

Ritengo, allora, che coloro che credono in un certo tipo di dialogo politico non debbano prestarsi al gioco di rinnovare solo formalmente la logica politica, ma debbano mirare con molto forza e coraggio ad un diverso modo di fare politica. Bisogna parlare chiaro: nella serie di incontri che si stanno succedendo in questi giorni, tutti interessanti e pieni di prospettive e di speranze, ciascuno deve fare la sua parte. Lanciando un dialogo di apertura e soprattutto di franchezza e di coraggio, bisogna trovare insieme una strada, che attraverso un impegno concreto e non soltanto attraverso grandi *slogans*, possa realizzare una vera tutela della persona umana.

È questo l'impegno modesto e umile, ma sempre antico, che ha sempre vinto quando alle epoche più oscure e incerte sono succedute quelle di maggior chiarezza ideologica, culturale e morale, che con molta fermezza vogliamo assumere (*Applausi dei deputati dei gruppi del PSDI e della DC*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bogi. Ne ha facoltà.

GIORGIO BOGI. Signor Presidente, colleghi, la situazione alla quale cerchiamo di applicarci credo abbia ormai come prevalente caratteristica quella della debolezza della rappresentatività della capacità di intervento del potere politico. Quando, nell'aprile del

1991, lasciammo la maggioranza di Governo, prevedevamo che le degenerazioni del potere politico ci avrebbero portato a questa crisi così radicale; e in questo periodo e in quelli successivi la nostra diagnosi fu segnatamente diversa da quella dei partiti che dominavano la maggioranza parlamentare.

Certamente la situazione ha i connotati di cui tutti riconosciamo la gravità ed io non starò a descriverla nei particolari. È certo che il rischio della crisi finanziaria non è superato; i problemi economici restano gravi, le emergenze sociali si fanno ormai rilevanti: la disoccupazione, ma anche la condizione della sanità.

Però in tutto questo è presente un restringersi dello Stato. In questa situazione, dovuta certamente a nodi non sciolti nel passato, a ritardi, e che noi abbiamo attribuito — e continuiamo a ritenere di aver avuto ragione — alla logica di comportamento di culture, o meglio di ideologie dominanti non omogenee alle logiche di Governo delle grandi società democratiche industriali, i margini di attività dello Stato si sono pericolosamente ridotti. Dovremmo dire che i diritti di cittadinanza che lo Stato è in grado di garantire sono estremamente scarsi.

Quando affermiamo che questo è accaduto per un fenomeno partitocratico, diciamo sicuramente la verità, ma usiamo un'espressione semplificatrice. In realtà, la riduzione delle concezioni statuali è andata ben al di là della logica partitocratica. Sappiamo tutti che la logica della trattativa fra gruppi sociali ha abitualmente prevalso rispetto alla logica della tutela oggettiva dei diritti della cittadinanza. Sappiamo anche che una grande quantità di risorse si è dispersa nella trattativa tra gruppi sociali forti, per cui il fenomeno di compromissione del paese è ben al di là di quanto il termine di degenerazione partitocratica non consenta di percepire.

Recentemente, nel corso dell'ultimo anno, si è aggiunta a ciò in un'azione di demolizione di situazioni proprie dell'attuale sistema da parte della magistratura. Riteniamo tale demolizione fisiologica rispetto al passaggio ad un nuovo sistema politico e tale considerazione, oltre che al rispetto dell'autonomia del potere giudiziario, ci ha indotti a ritenere che il compimento dell'accerta-

mento delle responsabilità e dei fatti da parte della magistratura fosse un elemento da avvalorare e mai da ostacolare.

L'attività di demolizione è stata in parte realizzata anche dagli ultimi referendum. Il quesito referendario relativo al sistema elettorale per il Senato, infatti, che ha in sé accenni costruttivi (è infatti fortemente indicativo rispetto al tipo di legge elettorale da adottare) apre il problema della definizione del sistema elettorale per la Camera e lascia irrisolti grossi problemi.

A fronte di tutto ciò l'esito del referendum, sul cui significato sostanziale di forte critica rispetto alle caratteristiche del sistema politico tutti conveniamo, non contiene in sé le soluzioni, ma richiede che si sia ad esso conseguenti; solo in tal caso, infatti, potremo fornire risposte alle domande che ci pone il paese. Nella fattispecie oltre che alla critica aggressiva verso il sistema politico, appare legittimo pensare che un'affluenza alle urne del 77 per cento, con una percentuale a favore del quesito per l'abrogazione della normativa riguardante la legge elettorale del Senato pari all'83 per cento, rappresenti un gesto positivo nei confronti della politica: è un gesto politico. Se disattendessimo al compito di fornire risposte conseguenti, i meccanismi reattivi che metteremmo in moto potrebbero essere davvero dispersivi delle residue possibilità di venire a capo della questione relativa alla guida politica del nostro paese.

Abbiamo quindi di fronte l'esigenza di controllare la situazione esistente per quanto concerne i vari problemi finanziari, economici e sociali, nonché il problema di determinare una situazione in cui sia possibile guidare il passaggio dal vecchio ad un nuovo sistema politico. Con giusta considerazione ed attenzione, il Presidente del Consiglio ha ritenuto esaurita la funzione del Governo attuale, al quale noi abbiamo sempre negato la fiducia. Riteniamo questo un gesto consapevole, ed appare così posto il problema di un nuovo Governo.

Come deve essere il nuovo Governo? Credo che l'elemento fondamentale delle sue caratteristiche debba essere quello della capacità di portarci dal vecchio ad un nuovo sistema politico. Per fare ciò ha bisogno di

due elementi fondamentali. Come affermaro poc'anzi, è certamente indispensabile il controllo della situazione finanziaria, economica e sociale (non credo sarà in grado di fare molto di più, ma tornerò in seguito su tale aspetto). Ha bisogno poi di promuovere mediante la sua maggioranza parlamentare e se mi consentite — di catalizzare la definizione urgente di una nuova legge elettorale per entrambi i rami del Parlamento.

Non penso che i grandi nodi della ricostruzione economica, sociale e morale del nostro paese possano essere affrontati nel passaggio da un sistema ad un altro. Ritengo che possano invece essere affrontati da un Governo espresso da un Parlamento eletto con nuove leggi elettorali, secondo l'indicazione di tendenza che il referendum ha inequivocabilmente espresso. Il Presidente del Consiglio ha usato alcuni termini che condividiamo: «cesura e discontinuità rispetto alla situazione».

Si dice abitualmente che occorre un Governo diverso. Che cosa vuol dire la parola «diverso»? Nella situazione politica attuale, di lontananza della popolazione dalla politica e di scarso rispetto di questa, Governo «diverso» vuol dire innanzitutto che sia percepito come tale. Credo che ormai si debba immaginare che il credito della classe politica italiana sia esaurito e che essa non possa che pagare in contanti. Allora, il valore emblematico, se volete in parte anche di teatralità della soluzione, fa parte della possibilità di accettare la diversità e di ritenerla tale.

Attenti a non immaginare che si possano fare promesse! Dopo il voto del 5 aprile 1992 — che era già molto significativo — le soluzioni che il Parlamento ha saputo adottare sono state significativamente meno importanti di quanto quel voto già pretendeva. Ed è ciò che mi fa dire che il primo connotato di diversità del nuovo Governo sia quello della sua effettiva percepibilità anche formale.

Vi sono altri elementi di diversità, certamente più sostanziali. Il periodo di passaggio da un sistema all'altro — basato in parte sull'esigenza di definire nuove regole e, nel caso particolare, nuove leggi elettorali —, con il rapporto che la popolazione ha attual-

mente con la politica, non consente più la formazione di un Governo ad esigue maggioranze parlamentari, valutate numericamente. Non lo consente più perché il messaggio che bisogna dare è quello di una vasta consapevolezza che il vero problema è ricreare le condizioni di fondo perché ci si possa poi dividere politicamente. E questo è anche il senso delle nuove leggi elettorali, che è necessario fare il più presto possibile e che, sulla base di tale diagnosi, comportano che il Parlamento venga eletto presto appunto dopo la loro definizione.

Questo passaggio consentirà infatti di dividerci politicamente (*Commenti del deputato Pannella*) e di dare stabilità di governo al paese che pretendiamo di governare e guidare. Quest'ultimo è l'altro connotato di diversità, che si sposa con l'esigenza che la definizione di una legge elettorale per le condizioni parlamentari non è perseguibile, non è solubile se non mediante una vasta maggioranza parlamentare. Tentativi di far passare leggi elettorali partendo da maggioranze risicate si può prevedere che falliranno; e fallire in questo tentativo significa mettere il paese di fronte al vero incidente di andare alle elezioni con due sistemi elettorali diversi, uno per il Senato, orientato dal recente referendum, ed un altro per la Camera, che conserverebbe le caratteristiche attuali. La capacità di governare il paese da parte del Parlamento non ne risulterebbe così minimamente aumentata ed il rischio al quale esporremmo lo stesso paese sarebbe inevitabilmente molto rilevante.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARCISIO GITTI

GIORGIO BOGI. Quindi: legge elettorale ed elezioni presto; ma dopo la legge elettorale.

Che senso ha un Governo che non sia capace di catalizzare una legge elettorale?

MARCO PANNELLA. Il senso di un Governo!

GIORGIO BOGI. Io ho detto esplicitamente «catalizzare». Sono laureato in medicina: la catalisi è un fenomeno di agevolazione delle reazioni. Ho voluto spiegarlo perché uso il

termine in un'aula parlamentare. Intendo proprio dire «catalizzare» la definizione di una nuova legge elettorale. Questa è una delle condizioni fondamentali per poter guidare il passaggio dall'attuale sistema al successivo, che indichiamo — sperabilmente — come nuovo.

Un Governo che si formasse prescindendo dall'accordo su una legge elettorale, dall'intenzione e dall'effettiva possibilità di concludere un accordo per una nuova legge elettorale, non avrebbe capacità di guida nel passaggio attuale. Noi riterremmo questa condizione come grave e tale da non voler esservi coinvolti.

Il referendum ha certamente contenuto una critica diretta ed indiretta alle condizioni dei partiti. I partiti italiani hanno avuto meriti rilevanti nella storia del nostro paese: ad essi affidammo nell'immediato dopoguerra, e per un periodo non breve, la stabilizzazione effettiva delle istituzioni democratiche in Italia. Successivamente hanno subito un'evoluzione, peraltro corrispondente da alcuni punti di vista a quelli che erano i loro connotati costituzionali, di partiti prevalentemente ideologici. Il referendum arriva a criticare i partiti nella loro condizione quando già la crisi del comunismo ha esplicitato i connotati di crisi strutturale e sostanziale del partito comunista italiano.

È di quest'ultimo periodo il travaglio rilevante del mondo cattolico, che pone giustamente in termini oggettivi il problema della permanenza o meno dell'unità politica dei cattolici, che è stato l'altro estremo strutturale di tipo ideologico del sistema partitico italiano. La logica dei partiti ideologici, nella fattispecie, allorché l'ideologia alla loro base è stata anche religiosa, ha fatto in modo che potessero coesistere negli stessi schieramenti interessi difformi e non perseguibili congiuntamente. Ecco qual è stato il meccanismo fondamentale del fenomeno che poi abbiamo chiamato «consociativismo»: la mediazione dal centro dello schieramento politico su problemi ed interessi emergenti.

Una logica di governo opposta a quelle delle grandi democrazie industriali moderne, segnatamente diversa a quella indicata nel suo esito dal referendum, che giusta-

mente ci propone un meccanismo di alternativa di Governo. È un principio fondamentale diverso da un'impostazione e da un'intenzione di «governo dal centro»: non è di mediazione fra tutti gli interessi esistenti, sulla base di un potere che come abbiamo visto è diventato anche fortemente discriminatorio, con i partiti che si impossessavano di quote di poteri istituzionali ed economici.

La crisi dei grandi partiti ideologici propone, sotto la spinta del referendum, l'ipotesi di «riformulazione» delle formazioni politiche italiane. Il sistema proporzionale è ben lontano dall'interesse di «riformulare» i partiti politici italiani. La proporzionale, per come si è tradotta concretamente, suppone che, rispetto a un grande problema del paese, a quelli che i sociologi chiamano i grandi antagonismi generali, si possano adottare in questa Camera 14 soluzioni fondamentali. Io sono laureato in medicina; escludo che per il problema della sanità vi siano 14 diverse soluzioni fondamentali.

Vuol dire che la proporzionale frammenta la logica di governo delle situazioni in modo che avvalora la logica di potere dei partiti. E il senso dei partiti ideologici, con presenza contemporanea di interessi contrastanti al loro interno, ha privilegiato, per farli sopravvivere, la logica di potere, sulla quale tutti i gruppi, anche se conflittuali rispetto alla ripartizione delle risorse, potevano accordarsi, in quanto il potere discriminatorio mediava nella ripartizione delle risorse e poteva premiare gli interessi rappresentati all'interno del partito.

Sono questi i partiti che il referendum ci dice di non riconfermare; e non bastano i congressi di rifondazione.

Per questo è giusto supporre che meccanismi di riagggregazione diano vita alle formazioni elettorali che competeranno nel meccanismo dell'alternanza. Lo stesso lavoro culturale per determinare le piattaforme programmatiche non sarà più quello di definizione dell'identità del singolo nucleo d'identità politica culturale, ma quello per individuare una piattaforma non contraddittoria negli indirizzi culturali e nelle sue logiche operative, così vasta da tentare di essere maggioranza o da poter condizionare quest'ultima.

La differenza che il referendum ci indica nella formulazione e nel comportamento dei partiti è questa, se ci ipotizza, come in non pochi non riteniamo, un sistema di alternativa di governo e non un sistema di governo dal centro al quale il paese purtroppo è abituato dai tempi di Cavour. Non è un fenomeno recente; le analisi storiche (fa parte della Camera Massimo Salvadori, che ha esaminato il problema con grande precisione) hanno dimostrato che i meccanismi di alternativa in Italia sono diventati alternative di regime e non sono mai stati alternative all'interno dello stesso sistema.

La spinta del referendum è questa e ad essa i partiti devono sapersi omogeneizzare.

Traggo la conseguenza da tale ragionamento. La definizione della legge elettorale può stare alla base del prossimo Governo come uno degli obiettivi da catalizzare e da ricreare relazioni politiche utili al governo del passaggio dal vecchio sistema al nuovo; ma se tale definizione, per accordi interpartitici, assumesse connotati tali da preservare, o, meglio, da conservare le caratteristiche di alcuni partiti in tal senso, noi non seguiremmo un eventuale accordo in questo tipo di errore.

Detto questo è giusto che io rilevi l'estremo interesse ed importanza che il partito repubblicano annette al tentativo di dare una soluzione di governo in questo periodo. Così come abbiamo fatto, continueremo ad usare la prudenza come comportamento, cercando di non creare atteggiamenti emblematici difficili da correggere successivamente, una volta enunciati pubblicamente.

Continueremo con grande prudenza, ma vi posso promettere che non separeremo la prudenza dalla chiarezza. Ove si verificassero alcuni degli elementi che ho indicato sui quali non saremo d'accordo non ci associeremo (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fini. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO FINI. Signor Presidente, colleghi, signor Presidente del Consiglio, desidero iniziare il mio intervento dandole atto,

Presidente Amato, di una sensibilità maggiore rispetto a quella dimostrata in passato da numerosi suoi predecessori. Mi riferisco a ciò che ormai tutti quanti sanno: qualche settimana fa — preso atto, a seguito di una serie di vicissitudini di carattere giudiziario che hanno coinvolto molti suoi ministri, che si era sostanzialmente esaurito quello che ha definito «il ciclo vitale» del suo Governo — lei si è presentato al Presidente della Repubblica per offrirgli la sua ampia e massima disponibilità a mettersi da parte per consentire la nascita di un esecutivo più consono alle esigenze del momento.

Tutti sanno che il Capo dello Stato, verificata l'impossibilità di una rapida sostituzione del Presidente del Consiglio — poiché incombeva il referendum del 18 aprile il cui esito allora appariva assai meno certo di quanto si sia poi rivelato — la pregò di rimanere «congelato» e di presentarsi successivamente al 18 aprile. Il che è puntualmente accaduto.

Le do atto, signor Presidente del Consiglio, della sensibilità dimostrata non in ordine alla puntualità della sua presentazione al Capo dello Stato — che ritengo fosse doverosa — ma nell'essersi presentato in Parlamento consentendo ad ogni forza politica di assumersi pubblicamente in questa sede le proprie responsabilità. Ciò è estremamente importante in qualsiasi momento politico, ma diventa quasi essenziale in una fase particolarmente importante come quella che stiamo vivendo. Occorre che in Parlamento ognuno si assuma precise responsabilità dinanzi alla pubblica opinione, non solo nel corso del dibattito odierno ma anche in momenti successivi; debbono farlo tutti coloro che ricoprono un ruolo istituzionale nella crisi della politica italiana. Dopo il voto del 18 aprile è assolutamente ineludibile per ciascuno parlare chiaro.

La lettura dell'esito referendario credo che accomuni in quest'aula molti di coloro che si sono contrastati nel corso della campagna per i referendum. Anche nelle sue parole di ieri, Presidente Amato, abbiamo colto una sottolineatura di quello che è stato — a detta di molti — l'aspetto più evidente del plebiscito che ha caratterizzato la vittoria del «sì».

Indubbiamente nel paese vi è un'esigenza insopprimibile di novità, di rinnovamento, che va molto al di là della singola legge elettorale; si tratta di un rinnovamento che riguarda la politica nel suo complesso, il sistema, il ruolo dei partiti di Governo e di opposizione. Tale richiesta di rinnovamento è strettamente legata ad una forte esigenza di pulizia che è emersa dopo l'esplosione di Tangentopoli e dopo tutto il fango che ha sommerso le istituzioni.

Tutti hanno interpretato il plebiscito dei «sì» come un'evidente volontà di cambiamento che ha portato molti ad affermare ed a scrivere, con una certa enfasi, che il 18 di aprile ha rappresentato la fine di un regime, la morte di un sistema, la nascita di una seconda Repubblica. Addirittura vi è chi non ha esitato a scrivere che il 18 aprile è iniziata una sorta di rivoluzione pacifica delle urne, degli elettori contro i partiti.

Dico tutto ciò nella certezza di non apparire contraddittorio rispetto alla tesi che abbiamo sostenuto nel corso della campagna referendaria. Nel sottolineare la forte spinta al cambiamento che si è espressa con il «sì» non vi è contraddizione rispetto al «no» che avevamo chiesto agli elettori. Non sono pentito, nessun parlamentare del Movimento sociale italiano è pentito della scelta compiuta nelle scorse settimane. Non siamo pentiti perché, contrariamente a quel che poteva apparire e che lo dico sinceramente — forse è apparso anche ad alcuni elettori, il nostro «no» non era teso a conservare, ma, al contrario, era ispirato ad una esigenza di rinnovamento, di moralizzazione, di un cambiamento autentico in profondità e non solo in superficie. Un «no» dalla forte carica innovatrice, che forse è apparsa chiara più a qualche avversario politico che non alla totalità degli elettori, se è vero come è vero che persino l'onorevole Occhetto nel corso di un dibattito televisivo diede atto che chi voleva la Repubblica presidenziale avrebbe dovuto votare «no»! Ciò sta certamente a significare che nel «no», o almeno nel nostro «no», vi erano delle forti istanze di rinnovamento, non soltanto relative alla legge elettorale (che ritenevamo un finto problema), ma soprattutto relative al modello dello Stato.

Dico tutto ciò non certo per esercitarmi in un'arte che in Italia è — ahimé — antica, e che è quella di salire buoni ultimi sul carro del vincitore; il carro del vincitore è affollato, ma l'arte di salirvi non fa parte della tradizione del Movimento sociale italiano, non è costume che mi appartiene. Dico ciò solo perché voglio preavvertire la Camera e la pubblica opinione del ruolo che il Movimento sociale italiano, che era — lo ribadisco — dalla parte del «no», intende esercitare dopo il 18 aprile. Si tratta di un avvertimento teso innanzitutto a sventare quella che è una possibile schematizzazione — non dico una manovra — magari un po' pigra, ma che tutto sommato potrebbe apparire legittima.

Nessuno — sia chiaro — potrà ritenere *a priori* che, in ragione delle scelte che il Movimento sociale italiano ha chiesto per il 18 aprile, il nostro partito sia insensibile al nuovo che deve nascere, sia arroccato a difesa del vecchio o — in una parola sola — debba considerarsi estraniato da quello che sarà il futuro dibattito sulle vere riforme, avendo chiesto, senza esser seguito dagli elettori, di sconfessare il tentativo di impostare tutte le riforme unicamente sulla legge elettorale.

L'operazione di ritenere che chi ha chiesto il «no» sia irrimediabilmente il vecchio e che chi, al contrario, era schierato con il «sì» sia inevitabilmente il nuovo, credo sia stata da più parti tentata anche per evidenti ragioni di carattere ideologico o post-ideologico; ma è certamente molto comodo sostenere, come qualcuno ha fatto, che le ali estreme dello schieramento, le forze più antagoniste, non sono sostenitrici delle novità perché hanno avuto dalle leggi elettorali fin qui in vigore il loro sostentamento e la loro ragione di esistere. È un'operazione tentata da più parti, lo ribadisco, e alla quale — lo dico subito — il Movimento sociale italiano non intende in alcun modo prestare il fianco.

Non intende farlo, non solo perché ritiene di avere dei titoli di carattere politico e, se me lo consente, Presidente, anche di carattere morale certamente idonei e sufficienti (e in moltissimi casi assai più evidenti) ad interpretare quell'ansia di rinnovamento, di

pulizia, di voglia di cambiamento che si registra nella società, ma anche perché questi titoli sono assai più consistenti di quelli di coloro che si sono scoperti innovatori della venticinquesima ora, dei tantissimi che hanno scoperto la necessità di ripulire la politica soltanto dopo l'esplosione di Tangentopoli, dei molti gattopardi, come li abbiamo chiamati nella campagna referendaria, che sono saliti — quelli sì — sul carro di colui o di coloro che si annunciavano come i vincitori.

Il Movimento sociale italiano dopo il 18 aprile non soltanto non farà assolutamente nulla per ritardare, anche di un solo minuto, ciò che viene annunciata un pò da tutti come la fine di un'epoca, ma anzi farà tutto ciò che potrà affinché quell'epoca finisca, e semmai finisca un attimo prima.

Da ciò si deduce che per noi non esiste più un fronte del «no» che si contrappone ad un fronte del «sì»; la scelta tra il «no» e il «sì» è stata in ragione di un referendum che non fu chiesto certamente da noi. La scelta fra il «no» e il «sì» fu in qualche modo obbligata in ordine al tema specifico del referendum. Continuare però a ritenere che, in Parlamento e fuori di esso, ci si debba dividere sul piano del vero rinnovamento tra sostenitori del sistema maggioritario e fautori del sistema proporzionale credo sia scelta non soltanto miope, ma non più corrispondente alla posta in palio, alla partita che si è aperta.

Se è vero che il 18 aprile si è determinato un cambiamento richiesto a furor di popolo, lo scontro politico, necessariamente, non deve essere più tra coloro che sostengono il maggioritario e coloro che sono favorevoli al proporzionale, ma riguardare anzitutto quanti ritengono che l'attuale sistema debba nella sua sostanza essere conservato. Potremmo chiamare costoro i continuisti, oppure, come ho detto nella Commissione bicamerale per le riforme istituzionali, coloro che parlano non di seconda Repubblica, ma di secondo tempo della prima Repubblica, quelli che, in buona sostanza, poiché è intangibile la prima parte della Costituzione, ritengono che l'Italia debba sostanzialmente rimanere nell'ambito della cultura, dell'assetto internazionale e della situazione sociale dell'immediato dopoguerra. Questi sono

certamente (ve ne sono tantissimi nel fronte del «sì») i finti riformatori, i continuisti nella sostanza, coloro, in una parola, che cercano di traghettare se stessi, più che le istituzioni, verso il nuovo. Contro costoro vi saranno indubbiamente, forse più fuori del Parlamento che dentro di esso (ma anche all'interno di quest'aula si avranno occasioni di verifica), coloro che vogliono interpretare appieno lo spirito del 18 aprile, a prescindere dalla posizione che liberamente avevano assunto prima di quella data.

Al fronte del continuismo e, tutto sommato, della conservazione del sistema, credo che, sulla spinta del 18 aprile, non tarderà a contrapporsi un altro fronte di autentico rinnovamento, del quale il Movimento sociale italiano non soltanto non esiterà a far parte, ma cercherà di assumere al suo interno un ruolo di stimolo, di garante del rinnovamento, di autentica e direi insopprimibile rappresentazione di pulizia e di moralità, ruolo che per tanto tempo ha esercitato. Non credo di sbagliare affermando che, quando si ricomporranno gli schieramenti tra chi vuole conservare e chi invece intende autenticamente cambiare, molti di coloro che attualmente si trovano nell'affollatissimo versante dei vincitori del 18 aprile dovranno rapidamente traslocare altrove ed assumere la tradizionale posizione di conservazione (non fosse altro che di privilegi) occupata per tanto tempo.

È indubbio che il banco di prova più immediato (non dico più autorevole) per cominciare a ricollocare ciascuno (non soltanto le forze politiche, ma anche il Capo dello Stato) nel ruolo che effettivamente occupa nel conflitto, nello scontro, nella contrapposizione tra il vecchio ed il nuovo, dopo l'infattuazione del 18 aprile, il banco di prova più veritiero per capire chi vuole davvero la novità e chi, al contrario, tenta di passare per innovatore ma intende in sostanza mantenere l'antico, è la nascita del nuovo Governo. Parlo ovviamente di un Governo davvero nuovo, e non soltanto rinnovato; un Governo che deve essere nuovo nella composizione e nel programma e risentire innanzi tutto della spinta plebiscitaria del 18 aprile.

Mi sembra che la semplice ipotesi di un

Amato-*bis* o di un esecutivo presieduto da un uomo che abbia in tasca una tessera di partito sia un sostanziale insulto a quello che tutti quanti abbiamo salutato, dall'una e dall'altra parte, come il giorno della fine di un sistema. Se finisce un sistema, se muore una Repubblica e ne nasce un'altra, chi è stato intimamente collegato alla prima è molto difficile che diventi automaticamente colui che tiene a battesimo la seconda. Mi fa piacere, signor Presidente del Consiglio, che abbia fatto un cenno di assenso, dimostrando così di condividere questo passaggio. Non può nascere un Governo presieduto da un uomo che abbia in tasca una tessera di partito, quale che sia il partito, ovviamente, perché ci vuole coerenza. Se si afferma che il partitismo e la partitocrazia sono stati messi nell'angolo in modo inequivocabile dagli italiani il 18 aprile, mi permetto di dire che la nascita del Governo verificherà anche la volontà del Capo dello Stato di essere non soltanto il garante della centralità del Parlamento (e questo ha dimostrato di esserlo), ma anche e soprattutto il garante della volontà degli italiani, quale si è espressa il 18 aprile.

Deve nascere un Governo presieduto da un uomo non appartenente alla partitocrazia. Potrei capire se il Presidente del Consiglio desse l'incarico all'onorevole Segni, che è stato colui che ha messo in moto il meccanismo che il 18 aprile ha portato all'allontanamento della partitocrazia dai poteri istituzionali (secondo molti; non ci crediamo fino in fondo e ne parlerò). Potrei capire se il Presidente della Repubblica dovesse affidare l'incarico ad un'alta carica dello Stato; mi permetto di dire alla più alta carica dello Stato, proprio perché non si passa dal vecchio al nuovo se non con una sottolineatura, anche nella figura del Presidente del Consiglio, di questo momento epocale di transizione, di nascita del nuovo sistema. Potrei al limite capire un Governo affidato ad un tecnico nel senso vero della parola, intendendo per tecnico un uomo che non abbia in tasca una tessera di partito; affidato ad un tecnico autenticamente tale, vale a dire laico, perché, come tutti i colleghi mi insegnano, in questo Parlamento si entra soltanto per indicazione dei partiti. Non si è tecnici

se si ha lo stato di parlamentare, avendo — tranne che per i senatori a vita — acquisito lo stesso in ragione dell'appartenenza ad una lista.

Potrei capire tutta questa serie di posizioni fortemente innovative. Certamente non capirei io, e non capirebbero gli italiani che hanno votato «sì», e neppure gli italiani che hanno votato «no», una soluzione diversa da queste, magari condita con un po' di fantasia partitocratica, ammantando per istituzionale — come mi è parso di leggere — il ministro dell'interno, il quale ovviamente è espressione di un Governo e quindi istituzionale non può essere se non nella carica che riveste, che è cosa però del tutto diversa da chi presiede la Camera dei deputati o il Senato. Certamente gli italiani non capirebbero una soluzione tesa ad affidare il compito di formare il Governo a qualche esponente (magari di secondo piano, non troppo colorato, un po' sbiadito, come mi pare si dica in queste ore) di quelli che sono stati i tradizionali punti di riferimento, i pilastri di questo sistema di potere.

Se il Governo non può non nascere che con un Presidente del Consiglio o istituzionale o tecnico, altrettanto evidentemente i ministri dovranno essere del tutto indipendenti dai partiti. Il 18 aprile non può non aver sepolto, tra le tante cose brutte, il manuale Cencelli. Il 18 aprile non può non aver archiviato definitivamente la fase, quarantennale e da tutti deprecata (ma quella era la regola), nella quale i segretari dei partiti che davano vita ad una coalizione concordavano con il Presidente del Consiglio i nomi dei ministri in ragione anche dell'appartenenza alle correnti. Tutto ciò sarebbe non un insulto al 18 aprile, ma un'autentica beffa per chi in assoluta buona fede era convinto che votando «sì» si sarebbe data vita davvero ad un grande cambiamento.

Governo istituzionale o Governo tecnico, i ministri comunque devono essere slegati, totalmente svincolati, dalla contrattazione tra i partiti. Dal che discende ovviamente che la maggioranza che dovrà sostenere il nuovo Governo dovrà essere non precostituita, una maggioranza che nasce dal confronto sul programma nelle aule del Parla-

mento; se la maggioranza nasce prima, fuori di qui, se nasce da intese più o meno tacite tra coloro che si accingono a sostenere il Governo nascento, siamo ancora nel solco del vecchio, anzi del vecchissimo. Siamo nell'ambito della preistoria della prima Repubblica. Non c'è alcuna novità, se non formale.

Occorre quindi una maggioranza non pre-costituita, che nasca su un programma illustrato dal Presidente del Consiglio e dai suoi ministri nelle aule del Parlamento. Dal che discende ovviamente che il programma non può essere il libro dei sogni: deve essere un programma centrato esclusivamente su quella che è, secondo noi, la più esplosiva ed anche la più drammatica delle esigenze nazionali, che altro non è che la tante volte richiamata, spesso a sproposito, questione morale. Perché c'è stato e c'è un disgusto profondo nei confronti della politica, a volte direi anche ingeneroso per molti aspetti, ma insopprimibile; e il propellente del 18 aprile è stato certamente il profondo sdegno di tutti gli italiani nei confronti dello spettacolo indecoroso che le istituzioni hanno dato dell'Italia nel mondo intero, offendendo quindi i sentimenti di tutti gli italiani.

Non ricordo chi abbia scritto che è come se il 18 aprile, si sia materializzato nelle urne, con una croce sul «sì», lo sdegno che tanti italiani provarono quando si sparse la notizia che il Governo aveva predisposto il famoso decreto che fu chiamato «colpo di spugna». Chiunque l'abbia scritta, credo che questa sia una grossa verità, anche perché tantissimi di coloro che hanno messo la croce sul «no» erano mossi da identico sdegno. È una verità di cui credo debba tener conto anche il Capo dello Stato. Ne deve tener conto così come dimostrò di tenerne conto quando non firmò quel decreto.

Presentare quindi un programma centrato sulla questione morale, finalizzato a risolverla, non può significare soltanto predisporre una legge che modifichi le gare d'appalto o nuove leggi contro i corrotti e contro i corruttori. Sono aspetti certo non marginali, ma comunque non centrali, non sostanziali. Il vero impegno che il nuovo Governo figlio del 18 aprile, il Governo che dà il via al grande cambiamento, il Governo che tra-

ghetta con una rivoluzione pacifica l'Italia dal vecchio al nuovo, non può, sulla questione morale, che essere quello di dare una duplice garanzia, semplicissima, agli italiani tutti.

La prima garanzia è certamente quella più semplice, apparentemente, ma forse più complessa: la garanzia che le autorizzazioni a procedere siano concesse. E anche se non mi sfugge il fatto che il Governo di per sé non ha alcun tipo di competenza sulle autorizzazioni a procedere, è altrettanto vero che un grande esempio, un segnale — questo sì, reale, forte, significativo — verrebbe da quel Presidente del Consiglio che eventualmente potesse dire in quest'aula e quindi alla nazione: «Chi si è impegnato a sostenere il mio Governo si è impegnato anche a votare per le autorizzazioni a procedere» (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*), perché i Governi non le votano ma i parlamentari sì!

E le autorizzazioni a procedere dovrebbero essere concesse nei confronti ovviamente di tutti. Non dimentichiamo infatti quello che tante volte è stato richiamato, autorevolissimamente, magari proprio per contrastare alcune tesi che venivano da questa parte. Chi oggi parla di complotti, chi vede nella magistratura il nemico della verità, chi ipotizza trame internazionali, dovrebbe ricordare che ci sono stati momenti in Italia in cui a parlare duramente contro coloro che la verità non la cercavano nei fatti ma nei teoremi erano innanzi tutto coloro che in ragione del loro impegno politico venivano accusati soprattutto di estremismo. Ci siamo passati. In tante occasioni veniva detto in quest'aula autorevolissimamente: «L'autorizzazione a procedere non è un giudizio. Con essa non si anticipa la condanna. Si deve però garantire alla magistratura il diritto di andare avanti». Ebbene, quel che valeva in passato vale ancor di più oggi. La concessione delle autorizzazioni a procedere diventa il primo banco di prova della credibilità di tutti coloro che il 18 di aprile hanno gioito per aver vinto. Credo che nessuno si scandalizzerà se, qualora questa esultanza dovesse tradursi in fatti concreti, gioiranno non solo quello che hanno votato «sì», ma anche quelli che votarono «no». E accanto

a questa semplice, elementare garanzia che il Governo deve dare alla pubblica opinione vi è l'altra, più squisitamente politica e di cui abbiamo parlato tutti fuori di qui e parliamo qui quella di arrivare quanto prima al rinnovo del Parlamento. Il che porta automaticamente a definire l'ipotetico Governo che mi sto sforzando di individuare come figlio del grande rinnovamento, anche come Governo a termine.

Ormai è chiaro a tutti che gli italiani vogliono tornare alle urne. Del resto, nessuno difende più non tanto la legittimità di questo Parlamento, quanto i titoli morali che esso ha per continuare a legiferare. Qualche tempo fa eravamo gli unici o alcuni tra i pochi a sostenere che vi era una delegittimazione strisciante, che derivava dal fatto che è imbarazzante per gli italiani che in quest'aula del Parlamento vi — siano — se non ho fatto male i conti — 184 o 284 inquisiti. Il loro numero aumentano in progressione geometrica e cresce parallelamente nella pubblica opinione la certezza che il primo dovere dei rinnovatori sia quello di rinnovare il Parlamento.

Il Governo dunque non può che essere un esecutivo a termine, che porti gli italiani a votare nuovamente per moralizzare le istituzioni. E se questo è l'argomento centrale, mi rendo anche conto che esso è il più spinoso perché da più parti si dice che occorre andare a nuove elezioni, certo, ma con nuove regole.

Il semplice fatto che le nuove elezioni siano ormai da tutti (almeno apparentemente) dichiarate inevitabili è già di per sé motivo di soddisfazione per chi, come noi, era di questa opinione anche qualche mese addietro. Non c'è più nessuno, credo, che abbia la faccia tosta di dire che questo è un Governo di legislatura o che l'attuale Parlamento ha dinanzi a sé i quattro anni che il calendario gli destina.

Si deve andare alle elezioni. Si discuterà molto, come già è accaduto, di quando e come andarci. Credo che molti si aspettino da parte nostra soltanto una risposta al quando andarci. La diamo immediatamente: prima ci si va e meglio è. E nessuno si scandalizzi della posizione missina, poiché chiedevamo il «no» anche per accelerare lo scioglimento delle Camere.

GERARDO BIANCO. Ma l'elettorato vi ha smentito!

GIANFRANCO FINI. Credo che nessuno si scandalizzerebbe neppure se, dopo aver detto «andiamoci quanto prima», affermarsi ora che non è uno scandalo andarci con una legge elettorale maggioritaria al Senato ed una proporzionale alla Camera. Nessuno si scandalizzerebbe, perché tutti sanno che abbiamo difeso il «no». E nessuno, penso, si potrebbe scandalizzare in termini — come dice il presidente Casavola — tecnico-politici o tecnico-giuridici, perché pur non essendo politicamente auspicabile ciò è del tutto lecito, e comunque non incontra particolari ostacoli sul piano giuridico.

Potrei quindi limitarmi a dire: andiamoci quanto prima, andiamoci con la legge attualmente in vigore. Ma poiché so che questa proposta al momento non ha possibilità di essere accolta, voglio lanciare quella che a me pare una piccola sfida, anche per dimostrare che non erano parole al vento quelle che ho detto all'inizio, circa il fatto che il 18 aprile vi è stato davvero un rinnovamento e che sull'onda del 18 aprile devono andare avanti i rinnovatori veri — ai quali crediamo di poter tranquillamente dire di appartenere — e non quelli finti.

Andiamo alle urne dopo aver fatto una legge elettorale che recepisca il principio maggioritario, perché così si sono pronunciati gli italiani, ma che lo coniughi a quello che è stato il grande richiamo, l'araba fenice di tutta la campagna referendaria: il discorso della governabilità, della possibilità di garantire finalmente agli italiani che il loro voto non serva ad eleggere soltanto un Parlamento, ma direttamente una coalizione di governo. La sfida che lanciamo è quella di misurare sulla riforma della legge elettorale la volontà del Parlamento di dar vita non solo ad una legge elettorale, ma anche ad una riforma istituzionale.

Se il 18 aprile è stato il grande avvio della stagione delle riforme, fare soltanto una legge elettorale maggioritaria che recepisca lo spirito del referendum dovrebbe essere facilissimo per voi. Avete oltre l'85 per cento dei voti in quest'aula; potete prendere l'impianto del maggioritario così come è uscito

dal referendum per il Senato e sottoporlo all'esame della Camera. Così si andrà a votare tra uno, due mesi.

So benissimo che incontrereste molte difficoltà a farlo, perché vi sono forti contrasti tra i vari modi di intendere il maggioritario. Allora io rilancio la sfida: diamo vita ad una riforma della legge elettorale che sia anche riforma istituzionale. Diamo vita ad una legge elettorale che consenta all'elettore, accettando il principio maggioritario, di scegliere direttamente chi governa, la coalizione che governa — che, se raggiunge la maggioranza relativa, fruisce del premio di maggioranza per poter governare — e la coalizione che perde, o coloro che perdono, che siano presenti in Parlamento per controllare. Questo vuol dire interpretare il voto del 18 di aprile, vuol dire dare davvero agli italiani la sensazione che ci troviamo all'ultimo giro per il vecchio sistema.

Non credo sinceramente che lo spirito con cui il Parlamento vivrà le prossime settimane sia questo. Prevedo al contrario il ricorso al tatticismo esasperato, il tentativo di prendere tempo. È un tentativo che il Movimento sociale italiano tenterà di impedire, perché se davvero il 18 aprile è stato il grande momento della rinascita nazionale, come è stato scritto, la rinascita nazionale non può perdersi nella palude in cui si è impantanato nella Commissione parlamentare per le riforme istituzionali il varo della legge elettorale. Nè si può tardare ulteriormente a dare delle risposte.

Se la prima risposta è quella di rimoralizzare le istituzioni, e quindi di sottoporle nuovamente al giudizio degli elettori, si vada quanto prima a quell'appuntamento. Vari il Parlamento una legge elettorale che faccia proprio il principio maggioritario, ma lo coniughi con il diritto dell'elettore a scegliere chi governa! Si archivi definitivamente il sistema dei partiti, si dia al prossimo Parlamento quel mandato costituente che da più parti viene auspicato; e allora gli italiani avranno la sensazione di avere a che fare con un Parlamento che recepisce l'esito del voto del 18 di aprile, e non con uno che lo utilizza per rimanere in carica (*Vivi applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Molte congratulazioni!*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Novelli. Ne ha facoltà.

DIEGO NOVELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non ho difficoltà a riconoscere l'abilità con cui il Presidente del Consiglio Amato ha saputo motivare le ragioni del suo autolicensing in via provvisoria. Registro la sua abilità e tempestività nel sapersi sintonizzare con gli umori, lo stato d'animo e le attese espresse dal voto di domenica scorsa, autoproponendosi come nuovo referente, come punto di riferimento al quale tutti possono guardare perché si compia quel salto necessario se si vuole uscire dalla crisi che travaglia ormai da troppo tempo il nostro paese.

Mi è parso di cogliere nelle parole dell'onorevole Amato questo tipo di espressioni: «Sono qua. Eccomi pronto ad interpretare il nuovo vento d'aprile che soffia, dal nord al sud, lungo tutta la penisola». Nella sua analisi storico-politica dei mali d'Italia ha posto al centro un'antica malattia: quella del partito-Stato, saldando — devo dire con una certa disinvoltura e arditezza — settant'anni di storia patria, accomunando vent'anni del regime fascista con i cinquant'anni della nostra Repubblica, automaticamente divenuti cinquant'anni di regime democristiano ed alleati. Non ha avuto esitazioni nell'affermare che siamo alla fine di un regime, non ha avuto remore al riguardo ad esempio quelle remore lessicali o nominalistiche che hanno impegnato nei mesi scorsi, in un'interessante scambio di opinioni, i due filosofi torinesi Gianni Vattimo e Norberto Bobbio. È necessaria una cesura, un atto di discontinuità, uno stacco, uno strappo netto con il lungo periodo che sta alle nostre spalle.

Non è questa la sede per dispute storiche, tanto più che farle non è questo il mio mestiere; personalmente, però, mi rimane difficile unificare, sia pure sotto il profilo del partito-Stato indicato dall'onorevole Amato, settant'anni di storia politica italiana. Può far piacere a qualcuno e dispiacere ad altri, ma la storia non si fa in base alle simpatie e tanto meno in base alle convenienze. Un dato è certo: il fenomeno rilevato dal Presidente del Consiglio ieri è reale e in Italia è oggi alla base della crisi politica e istituzionale.

Se però l'onorevole Amato me lo consente, vorrei ricordare che qualcuno prima di lui ha denunciato questo fenomeno degenerativo. Nell'ormai lontano 1981, in una memorabile intervista troppo in fretta archiviata, oggetto tra l'altro di pesanti vituperi elargiti allora dal partito al quale appartiene l'onorevole Giuliano Amato, Enrico Berlinguer affermava che «i partiti non fanno più politica, i partiti hanno degenerato e questa è l'origine dei malanni d'Italia. I partiti di oggi sono soprattutto macchine di potere e di clientela: scarsa o mistificata conoscenza della vita, dei problemi, della società e della gente; idee e programmi, pochi e vaghi; sentimenti e passione civile, zero. I partiti gestiscono interessi i più disparati, i più contraddittori, talvolta anche loschi, comunque senza alcun rapporto con le esigenze ed i bisogni umani emergenti, oppure distorcendoli senza perseguire il bene comune».

Proseguiva Enrico Berlinguer: «partiti hanno occupato lo Stato e tutte le sue istituzioni, a partire dal Governo; hanno occupato gli enti locali, gli enti di previdenza, le banche, le aziende pubbliche, gli istituti culturali, gli ospedali, le università, la RAI, alcuni grandi giornali». E si domandava provocatoriamente: «Un credito bancario viene concesso? Se è utile a questo fine, se procura vantaggi e rapporti di clientela. Un'autorizzazione amministrativa viene data, un appalto viene aggiudicato, una cattedra viene assegnata, un'attrezzatura di laboratorio viene finanziata? Sì, se i beneficiari fanno atto di fedeltà al partito che procura quei vantaggi, anche quando si tratta soltanto di riconoscimenti dovuti».

A questo punto il giornalista che ha condotto l'intervista, Eugenio Scalfari, chiedeva a Berlinguer: «Lei fa un quadro della realtà italiana da far accapponare la pelle». La risposta lapidaria è stata: «E secondo lei non risponde alla situazione?».

Onorevole Amato, siamo al 28 luglio 1981. In quei mesi il suo partito ed altre parti politiche presenti in questo Parlamento accusavano Enrico Berlinguer di disfattismo, di pessimismo, di non avere il senso del nuovo che avanzava. Già allora si parlava del nuovo che sta avanzando. L'onorevole

Giuliano Amato, dodici anni dopo, fa sua questa analisi e, mi è parso di capire, si è proposto come il pilota per la nuova fase politica.

Una ventina di giorni fa, l'ultima volta che venne in quest'aula a chiedere la fiducia, l'onorevole Amato usò due aggettivi in riferimento alla crisi: la definì «difficile» e «drammatica».

Condivido questo suo giudizio. Mi consenta di dire che mi è parso di cogliere ieri nelle sue parole meno drammaticità; anzi, ho addirittura avvertito un tono quasi gagliardo nel suo discorso, come a voler dire che il 18 aprile ci ha liberati da un incubo, che finalmente si cambia. Un po' gattopardescamente — mi perdoni — si è offerto come nuovo macchinista per il «si cambia», come si legge su un manifesto affisso su tutti i muri d'Italia, che mi ricorda la stazione di Trofarello dove si annuncia «a Trofarello si cambia». Vorrei che non restassimo tutti ad ascoltare tale annuncio, ma che si cambiasse davvero...

Per meglio accreditarsi, l'onorevole Amato ha anche fatto per la prima volta un po' d'autocritica, e di ciò occorre dargli atto. Ha riconosciuto anche qualche errore commesso nella gestione del suo Governo. Ha di fatto scaricato l'ex ministro liberale De Lorenzo (oggi alle prese con ben altre grane) ed i suoi iniqui provvedimenti ed ha rimpianto di non aver saputo o potuto fare di più contro l'evasione fiscale. Tutto qui.

Ma le cose, a nostro avviso, non stanno così. Purtroppo in questo paese abbiamo il vizio della memoria corta. Il Governo, che con molta probabilità questa sera si dimetterà, è da tempo abbastanza screditato agli occhi dell'opinione pubblica per le incertezze, il pressapochismo e la superficialità dimostrate proprio nell'azione di governo. Ci siamo dimenticati le clamorose e costosissime *gaffes* dell'anno scorso per evitare la svalutazione della lira che, a detta dell'onorevole Amato, non ci sarebbe stata? Spiegò addirittura in televisione come quell'azione fosse positiva. E le misure cervelotiche inventate dall'allora ministro delle finanze, nel corso di quell'estate in cui venne ricercato sulle spiagge di non ricordo più quale isola del Pacifico? E l'accanita difesa della lira? Il

Governo che questa sera si dimetterà ha iniziato a difendere la lira quando il marco valeva 700 lire. Dopo sei-sette mesi di difesa accanita, non so se a zona o a uomo (per usare il gergo sportivo), il marco è arrivato a mille lire. Quando si sbagliano le tattiche nel gioco del calcio, il *mister* viene licenziato; e noi abbiamo chiesto tale licenziamento parecchi mesi fa.

Ma l'aspetto più grave che ci preme sottolineare è quello della questione morale, richiamato con forza dal discorso di Amato, che nella pratica è stato disatteso e calpestato. Confesso, colleghi, di non ricordare più se siano sei o sette i ministri costretti a dimettersi nell'arco di quest'anno. Sono stati sostituiti ad un ritmo e con una disinvoltura agghiaccianti. Ed ancora ai banchi del Governo seggono, spesso in prima fila, come accade anche questa mattina, parlamentari (ultimo in ordine di tempo il ministro della difesa, per il quale è giunta ieri la richiesta di autorizzazione a procedere, il che significa che parecchie settimane fa egli dovrebbe aver ricevuto l'avviso di garanzia, e per fatti gravi, non per sciocchezze), indiziati per corruzione, concussione, ricettazione o associazione a delinquere di stampo mafioso, non per reati di poco conto come la guida senza patente o gli schiamazzi notturni. Sono stati accusati di reati e sono indagati per questioni di così grande rilevanza.

Ma la nostra crisi difficile e drammatica — per usare le sue parole, onorevole Amato — presenta alcuni aspetti sui quali mi voglio brevemente soffermare. Lei ieri ha detto con grande chiarezza che ci troviamo di fronte alla fine di un regime, ad un passaggio di regime. Non mi soffermerò sulla valutazione se sia o meno possibile utilizzare tale termine. Lo prendo per buono; direi che sono convinto che si tratti di ciò, ma — come ho detto prima — non mi interessano le dispute nominalistiche.

La storia insegna — ed è maestra in questa materia — che di regola i passaggi di regime sono sempre avvenuti con momenti traumatici: rivoluzioni, congiure, ghigliottine, forche, distributori di benzina... Visto che siamo al 22 di aprile, mancano tre giorni al 25 di aprile! Anche il passaggio alla quinta repubblica in Francia è avvenuto attraverso

momenti traumatici: mi riferisco ai fatti di Algeria, alla presenza dell'OAS sul territorio nazionale, e via dicendo. Ricordiamo tutti i drammi e le tragedie di quei giorni a Parigi e le uccisioni. Per fortuna — lo sottolineo due volte, a scanso di equivoci — non siamo in queste condizioni, e credo che nessuno possa augurarsi eventi tragici di tale natura. Però questa nostra fortunata condizione comporta conseguenze!

Quando il 27 aprile del 1945 i partigiani scesero nella città di Torino (al comando di Pompeo Colajanni, il leggendario comandante Barbato, il quale è stato anche sottosegretario del governo della Liberazione) e arrivarono a piazza Castello per entrare nel palazzo della prefettura, trovarono le stanze vuote! Oggi le stanze del potere sono stracolme, anzi alcuni personaggi che le occupano hanno adottato la doppia cintura di sicurezza: nemmeno se arrivasse la Gonderand, con i grandi mezzi di trasporto di cui dispone, riuscirebbe a sradicarli! Agli addetti al trasporto correrebbero infatti soltanto il rischio di sradicare le suppellettili e non le persone lì presenti, che rimarrebbero inchiodate alle proprie poltrone!

Ci appaiono quindi ingenui, se non addirittura patetici, gli appelli che provengono da autorevoli personalità, anche dal mondo della chiesa. Mi riferisco in particolare all'appello interessante fatto dal cardinale Martini, persona che noi tutti stimiamo, quando, rivolgendosi agli uomini politici sfiorati dalle vicende di Tangentopoli, li ha invitati ad autodenunciarsi, a restituire il malloppo e a mettersi da parte. Ma li vedete certi notabili della vita politica italiana che si autodenunciano, restituiscono il malloppo e si mettono da parte? A parte il fatto che bisognerebbe avere nei loro confronti anche un minimo di comprensione umana, perché il malloppo, in parte, lo hanno consumato nel corso di questi anni!

Fino ad ora abbiamo avuto un solo caso di autodenuncia, di promessa di restituzione del malloppo e di decisione di mettersi da parte: quello dell'onorevole Alfredo Vito. Mi domando che cosa sarebbe successo se quel giorno in cui abbiamo discusso le domande di autorizzazione a procedere, tra le quali quella nei confronti dell'onorevole Alfredo

Vito, non si fosse verificato, per caso, quel che è accaduto, se i cinque voti che sono mancati per rifiutare l'autorizzazione a procedere all'onorevole De Lorenzo, non avessero dato inizio ad una specie di reazione a catena. Ricordo, infatti, che per la domanda di autorizzazione a procedere successiva a quella dell'onorevole De Lorenzo, anziché cinque voti ne mancarono cinquanta; e per il povero collega Alfredo Vito (l'esame della relativa autorizzazione a procedere fu la terza della giornata) mancarono addirittura cento voti, perché la promessa era «io do una cosa a te, tu dai una cosa a me». Ma siccome al primo cinque deputati non hanno dato «la cosa», al secondo non gliela hanno data cinquanta ed al terzo ben cento colleghi! È pertanto evidente che, se quel giorno non si fossero verificate le condizioni che ho poc'anzi indicato, sicuramente il consiglio rivolto all'onorevole Vito da quel sacerdote (stando alle cronache dei giornali) non avrebbe sortito effetto alcuno!

Come è possibile superare questa contraddizione — ripeto, positiva — del passaggio di regime senza fasi drammatiche? Con l'esercizio della democrazia, con il rinnovo e il cambio della classe dirigente, degli uomini della politica attraverso l'esercizio del voto! Ecco perché da mesi insistiamo da questi banchi ed anche fuori di quest'aula sulla necessità di andare allo scioglimento delle Camere per rinnovarle, per dare una mano a quei segretari di partito che dicono di voler rinnovare la loro rappresentanza: dal segretario del partito socialista, il sempre sorridente Giorgio Benvenuto, al segretario della democrazia cristiana, il sempre cupo Mino Martinazzoli.

GERARDO BIANCO. Fa concorrenza a voi!

DIEGO NOVELLI. Diamo loro una mano in questo senso, allora.

Credo che la nostra richiesta non possa essere banalmente ridotta all'esigenza di avere un deputato in più (lo scambio per un piatto di lenticchie, come ha scritto il direttore de *la Repubblica*): in realtà è una richiesta molto responsabile, perché questo Parlamento sta vivendo una terribile fase di confusione, in un clima irrespirabile. Pensa-

te che da oggi alla fine dell'anno sono già programmate tutte le settimane in cui avranno luogo le drammatiche sedute per la discussione delle richieste di autorizzazione a procedere.

Si innesca qui un'altra apparente contraddizione: non si può votare se prima non si cambiano le regole elettorali, altrimenti ci ritroveremmo al punto di partenza. Si tratta di una tesi grossolana, secondo cui i mali d'Italia andrebbero ricercati nella legge elettorale proporzionale. Io non sono mai stato un proporzionalista puro ed il nostro movimento non ha sostenuto, nemmeno nella campagna referendaria in favore del «no», il sistema elettorale proporzionale. Dire che le cause dei mali del nostro paese vanno ricercate nel sistema proporzionale è una grossolana falsità, una tesi risibile, interessata, sostenuta da parte di chi ha praticato il malaffare ed oggi cerca un alibi nel meccanismo elettorale. Il problema, comunque, esiste: noi non lo neghiamo.

Altra questione sul tappeto riguarda gli indagati: oggi abbiamo un Parlamento con oltre trecento membri indagati dalla magistratura per corruzione, concussione, ricettazione, associazione per delinquere ed altri gravi reati. Il voto di domenica, al di là delle singole posizioni a favore del «sì» o del «no», ha manifestato, attraverso la partecipazione alle urne e nel risultato, qualcosa di chiaro ed inequivocabile: la richiesta di cambiamento. Non c'è contraddizione nel fatto che a sostenerlo sia chi, come me, ha portato avanti la campagna per il «no». Io non considero i risultati referendari come il frutto di una scelta compiuta da un popolo sprovveduto o «bue», come mi è capitato di leggere — ahimé — da qualche parte: ho troppo rispetto per la gente, per i responsi elettorali, che non sono mai il frutto del «destino cinico e baro», come si sosteneva nel 1953 allorché non passò la famigerata legge truffa. E non mi consolo in caso di sconfitta con la teoria di aver praticato una politica giusta in una situazione sbagliata: personalmente ero contrario all'iniziativa referendaria sin dal principio, perché mi era parso di avvertire gli aspetti fortemente ambigui contenuti nell'operazione, successivamente emersi in maniera clamorosa nel corso della

campagna referendaria e subito dopo la proclamazione del risultato. L'intervento di ieri dell'onorevole Amato ne è una clamorosa conferma. Il nuovo che avanza ... Credo che l'aver tenuto acceso un lumicino tendente a rischiarare la realtà nella quale ci muovevamo e l'aver cercato di far prevalere in questa campagna referendaria la ragione sull'emotività sia stato un atto di responsabilità, consapevole dell'impari lotta che si era scatenata e che dovevamo condurre. Ma oggi per noi tutto questo è acqua passata, è un capitolo chiuso. Come mi sono permesso di dire nel corso di tutta la campagna referendaria, dopo il 18 e il 19 aprile viene il 20: oggi siamo già al 22 ed occorre guardare avanti, guardare in faccia la realtà per quello che è, non per quello che noi vorremmo fosse.

Oggi il risultato elettorale va rispettato e non ci interessano le risse che si sono scatenate subito dopo il voto nelle file del «sì» per impossessarsi del successo elettorale e per interpretarne il significato.

Era naturale, scontato che ciò accadesse, non mi sono scandalizzato.

Senza offesa personale per alcuno, devo dire che sono rimasto abbastanza colpito, incuriosito, ironicamente divertito nel vedere in televisione, lunedì sera, il palco alla festa di piazza Navona: c'era veramente di tutto, una sorta di circo Barnum, un'armata Brancaleone. Altro che chiarezza e limpidezza nelle scelte!

Il rischio vero del dopo referendum è che ricominci la manfrina che abbiamo vissuto per sei mesi nella Commissione bicamerale. Chi è membro di tale Commissione ha avuto modo di vedere come si sia voluta imporre ad essa, nel calendario dei lavori, la questione elettorale, che non aveva nulla a che vedere con le riforme istituzionali. È legge ordinaria, avrebbe dovuto essere assegnata subito alle Commissioni competenti. Invece vi è chi ha voluto inserirla nei lavori della Commissione bicamerale, anche per un regolamento di conti all'interno della democrazia cristiana: bisognava «forare le gomme» al promotore dei referendum. Si doveva quindi varare subito la legge che consentisse di rendere praticamente inutili i referendum stessi.

Ebbene, quest'operazione è fallita. Per inciso, riguardo alla Commissione bicamerale voglio rilevare che in data 31 marzo ho mandato una lettera al Presidente della Camera ed a quello della Commissione, con la quale molto responsabilmente ponevo una questione oggettiva: otto colleghi della Commissione bicamerale sono indagati dalla magistratura. Ciò è pensabile in una Commissione chiamata a discutere di problemi delicatissimi come i rapporti tra potere esecutivo, legislativo e giudiziario? Nei prossimi giorni si dovrà discutere una relazione del Comitato «Garanzie»; si dovrà decidere quale sarà la figura del pubblico ministero, quali saranno i rapporti fra quest'ultimo ed il ministro guardasigilli. Con quale serenità possono dibattere sulla materia otto colleghi della Commissione, indagati dalla magistratura?

Per aver posto il problema mi sono guadagnato non dico gli insulti, ma le strigliate del capogruppo della democrazia cristiana, che nell'ufficio di presidenza ha affermato che il mio intervento era inopportuno, che sfiorava questioni addirittura di deontologia. Ma vi rendete conto? Per aver posto un problema di questa natura, richiamando l'attenzione del presidente, senza chiasso, senza conferenze stampa, annunciando che mi sarei appartato in silenzio, perché sono responsabile.

È passato quasi un mese e si è ripreso come nulla fosse; tutto va bene. Va bene per voi, ve ne assumete tutte le responsabilità. Questo dimostra che il vento del referendum del 18 aprile non è entrato nel palazzo. Secondo noi si deve andare allora al più presto a nuove elezioni.

Presidente, colleghi, io non mi azzardo a fissare tempi; lascio questa responsabilità all'onorevole Bossi, che ha molte certezze. Durante la campagna referendaria ha detto che si dovrà votare a giugno. Siamo al 22 aprile: dopo aprile viene maggio (su questo non ci piove) e, dopo maggio, giugno. Staremo qui a vedere il tipo di serietà dell'affermazione fatta dall'onorevole Bossi nel corso della campagna referendaria.

L'onorevole Segni, il *leader*, il grande trionfatore del 18 aprile, durante tale campagna ha parlato di elezioni entro ottobre:

dopo giugno verranno luglio, agosto, settembre e ottobre. E noi saremo qui, presumo; vedremo se l'onorevole Segni sarà in grado di mantenere l'impegno assunto di fronte agli elettori.

Certo, la situazione così com'è non regge più; ecco l'appello alla responsabilità rivolto a tutte le forze politiche, ma anche al Capo dello Stato: vogliamo richiamare la grande responsabilità che pesa oggi sulle spalle del Presidente della Repubblica.

Ecco dunque perché chiediamo un'immediata definizione della legge elettorale per il Senato secondo l'esito del quesito referendario: si tratta di apportare aggiustamenti di natura più tecnica che politica. Chiediamo, inoltre, una nuova legge elettorale per la Camera: avanzate una proposta e portatela in Parlamento in modo tale da poterla discutere. La maggioranza larghissima dei referendari vincitori si dia da fare per varare subito queste leggi: quella per il Senato che, come ho detto, necessita solo di un aggiustamento tecnico, e quella per la Camera. Si dia vita ad un nuovo Governo già nei prossimi giorni, un Governo che offra garanzie innanzitutto sulla questione morale, spazzando via tutto ciò che va rimosso da questo punto di vista e che, nel contempo, non consenta ulteriori rinvii, sfilacciamenti per quanto riguarda la questione elettorale, al fine di portare al più presto il paese al voto.

Oggi, dunque, si impone una soluzione governativa che dia il massimo delle garanzie sotto i profili morale ed istituzionale. Più si accelereranno i tempi nelle direzioni indicate e prima si sarà in grado di offrire risposte sui fronti sociale, economico, occupazionale, del funzionamento dei servizi, dei problemi che travagliano la vita quotidiana di milioni di italiani.

La questione istituzionale — e concludo, signor Presidente — si intreccia con quella strutturale dell'economia e del sistema sociale. Non si possono sganciare le problematiche che riguardano la vita dello Stato e delle sue istituzioni da quelle che investono la vita quotidiana dei cittadini, piena di profonde ingiustizie e di gravi disuguaglianze.

Ricordo che il nostro gruppo ha avanzato proposte precise sia sul fronte istituzionale

sia su quello sociale ed economico. La nostra proposta elettorale è chiara e semplice: netta separazione tra legislativo ed esecutivo, elezione del legislativo con un sistema uninominale proporzionale corretto in senso maggioritario, elezione diretta dell'esecutivo. Ricordo ancora che abbiamo chiesto l'abrogazione dell'immunità parlamentare, la riduzione del numero dei parlamentari, la non eleggibilità dopo due mandati. Chiediamo alle altre forze politiche di pronunciarsi pubblicamente sulle nostre proposte; noi riteniamo sia possibile dare al più presto una risposta alla domanda di cambiamento espressamente formulata domenica scorsa dagli italiani attraverso il voto.

Per tali ragioni eserciteremo tutta la nostra forza affinché quella richiesta non vada delusa. Se infatti dovesse essere delusa, ciò avrebbe conseguenze gravissime per il sistema democratico del nostro paese.

Mi si consenta un'ultimissima battuta. Ieri l'onorevole Amato ha fatto esplicito riferimento alla necessità di creare in Italia due grandi schieramenti politici: uno progressista ed uno conservatore. Personalmente si è dichiarato favorevole ad uno schieramento di sinistra per assicurare l'alternanza che ha definito «necessaria» per far vivere la democrazia ed evitare degenerazioni.

Noi del movimento per la democrazia: la Rete siamo nati proprio per costituire un'aggregazione delle forze di progresso, del tipo di quella indicata dal Presidente del Consiglio, che si collochi ovviamente a sinistra. Ebbene, le prossime elezioni amministrative costituiranno un banco di prova per verificare quali raggruppamenti lavorino per aggregare a sinistra le forze di progresso nelle città. Noi diciamo sin d'ora che ciò potrà avvenire solo nella chiarezza delle alleanze e della scelta delle persone e dei programmi, in coerenza con l'ostinato rispetto dei principi e dei valori ai quali ci si intende richiamare (*Applausi dei deputati del gruppo del movimento per la democrazia: la Rete e di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lucio Magri. Ne ha facoltà.

LUCIO MAGRI. Un uomo non può scegliere

la sua nascita, ma può dare uno stile alla sua morte: lo diceva un autore russo dell'ottocento, mi sembra fosse Lermontov. Questo aforisma un po' romantico ma pieno di verità mi pare oggi quanto mai calzante.

Il Presidente del Consiglio aveva un'ottima occasione per cadere con grande dignità. Avrebbe potuto dirci di aver dovuto governare con una maggioranza di soli venticinque voti e, ciò nonostante, di aver saputo imporre scelte che governi molto più forti non erano stati capaci di operare; di aver ottenuto perciò fiducia dai poteri decisivi dell'economia e della finanza internazionale; di aver imposto al sindacato un resa al prezzo di prendersi i fischi dei lavoratori.

Avrebbe potuto dirci di essere stato fiaccato e, alla fine, travolto da scandali e da processi le cui responsabilità risalivano ad antichi e diversi protagonisti. Avrebbe potuto dirci che però, a questo punto, sui problemi reali del paese, superata la fase più stringente delle emergenze economiche e l'immobilismo dei vecchi potentati politici, si dovevano sperimentare nuove intese e nuovi indirizzi. Avrebbe potuto, infine, dirci soprattutto qualcosa sul come e sul perché cercare una nuova soluzione della crisi italiana.

Sarebbero state in gran parte bugie, ma bugie di qualche dignità. Abbiamo invece ascoltato ieri un discorso volutamente squalido e reticente, come i convertiti dell'ultimo minuto, per paura, per l'inconfessata speranza di un'improbabile resurrezione; abbiamo ascoltato la rinuncia a rivendicare il senso e la difficoltà della propria esistenza; alla ricerca dell'improbabile Amato-bis, abbiamo ascoltato un balbettio sull'Amato che ha governato.

Dell'introduzione del Governo non è dunque utile parlare; non si può neppure polemizzare. Semplicemente, non esiste! Su un punto solo, però, essa merita, più che una replica, una riflessione, perché ci offre un segno dei tempi. Il Presidente del Consiglio, per giustificare dimissioni peraltro ancora non date e soprattutto per scaricarsi di ogni responsabilità, ci ha detto che il suo Governo è finito perché vi è stata la squillante vittoria del «sì» al referendum e che bisogna dunque semplicemente dare un segnale di

novità, anche fosse solo per andare poi avanti come prima.

Non vi è stato neppure un accenno al perché, al come e a cosa si può fare dopo quello che è stato fatto. Ma c'è di peggio. Per coprire un tale vuoto di analisi e di prospettiva, vi è stata l'inattesa e l'indecorosa retorica sul passaggio alla nuova Repubblica. Ma come? Il Presidente del Governo quadripartito investito dal CAF, un intellettuale e un politico che fino a ieri ha personalmente e con argomenti seri polemizzato contro l'iniziativa referendaria, contro le illusioni dell'uninomiale maggioritario, che ha rivendicato storia passata e ruolo permanente dei partiti di massa, oggi non solo si veste dei panni di Segni e di Pannella, ma ne estremizza le tesi e viene qui in Parlamento a dirci che tutta la storia dell'Italia repubblicana è fondamentalmente storia della continuità del regime fascista, sopravvissuto come partito-Stato sotto forma della pluralità della partitocrazia! E ciò nella generale indifferenza!

Ma come? Tocca a noi, a chi ha per decenni combattuto questo regime e le sue degenerazioni, rivendicare la rivoluzione democratica operata nel profondo della storia italiana, proprio dandole finalmente basi fondate su una straordinaria partecipazione di massa, elettorale ma anche quotidiana, su grandi idealità che hanno trasformato il paese e il senso comune, convertito il sovversivismo delle plebi in progetto e cultura diffusa, dato protagonisti ad una democrazia prima rachitica e precaria, prodotta e gestita da vecchie classi dominanti, notabili e oligarchiche, senza essere elitarie, laiciste, ma grette e codine? Tocca a noi ricordare non solo la storia peculiarissima e straordinaria del partito comunista italiano, ma anche quella, non solo di furfanti e di golpisti, dei socialisti e dei cattolici e dei laici antifascisti di questo paese?! (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista e del deputato Novelli*) Tocca a noi, piccola minoranza, ricordare che la storia dell'Italia repubblicana, della Costituzione, anche ben dopo il 25 aprile, non si può ridurre a Tangentopoli né alla P2, ma che Tangentopoli e la P2 sono state, anzi, degenerazioni e tradimento di un grande e vitale

e non cancellato patrimonio? Saremo per questo classificati conservatori perché non iconoclasti opportunisti?

Ce lo possiamo permettere, perché non abbiamo aspettato Di Pietro o Caselli per dire ciò che pensavamo — sul piano politico, e non giudiziario — di Craxi e di Andreotti. Ce lo possiamo permettere soprattutto perché, allo stesso modo in cui abbiamo avuto l'orgoglio di resistere al processo sommario sulla storia del comunismo senza evitare, per ciò, un'autocritica radicale, resistiamo e resisteremo al processo sommario della democrazia antifascista. Nell'un caso e nell'altro non vediamo una volontà di autocritica vera e di svolta, ma la peggiore tradizione del trasformismo italiano, ingiustamente attribuita al Gattopardo, che invece si tirava da parte con disprezzo e dignità; il trasformismo di chi tutto rinnega, pur di far sopravvivere la sua parte più volgare.

Ho insistito su questo punto con enfasi forse eccessiva perché lo considero il punto essenziale per impostare un discorso serio e di verità sul futuro della crisi italiana: il rifiuto, cioè, costi quel che costi, della retorica dell'Italia che s'è desta il 18 aprile. Intendiamoci: il risultato del referendum è un fatto, un vincolo; vecchie esperienze, peraltro già criticate dai comunisti, ci impongono di accettarlo, anche se siamo tuttora e più che mai convinti che sia un abbaglio ed un pericolo. Per quanto manipolata o manipolabile sia, la democrazia del suffragio universale è un terreno di battaglia ed una regola da cui muovere.

Non esito neppure a dire, anche se dovessi discutere con i miei compagni, che non considero quell'83 per cento di sì l'espressione di una spinta reazionaria di massa. Certo, vi è anche questo; saremmo stupidi a non vederlo e sono certamente ciechi coloro che non lo vedono. I partiti non servono ad organizzare democrazia e partecipazione, sono gli uomini che contano; la decisione va nelle mani dei *leaders* investiti dal voto diretto, l'intervento pubblico è sinonimo di inefficienza e di corruzione, il mercato di libertà e selezione dei meritevoli, le minoranze sono sinonimo di disturbo ed eccentricità: queste idee sono l'armamentario antichissimo della cultura e del senso comune

reazionario. Il fatto che esse mettano oggi nuove radici nel senso comune non le rende moderne e non le legittima.

Negare che tali idee siano presenti, e non in modo marginale, nel plebiscito del 18 aprile è puro autoinganno. E autoinganno sarebbe ignorare il fatto che esse sono state usate, consapevolmente e forse incautamente, per orientare una volontà diffusa e generica di cambiamento verso una precisa e specifica proposta di riforma. Ciò non è stato solo effetto di pura manipolazione, ma è il prodotto di un'egemonia, di una spinta culturale, che del resto non si è affermata solo in Italia. È indubbio parimenti (neppure noi del fronte del «no» lo abbiamo capito per tempo e fino in fondo) che questa spinta aveva basi oggettive e coinvolgeva anche esigenze niente affatto retrive: un'insofferenza per il vecchio sistema politico degenerato ed anche una speranza, illusoria ma autentica, di trovare un modo non solo per cambiare, ma per dare finalmente uno sbocco a sinistra alla crisi del regime.

Il punto di confronto serrato che resta aperto sulla base di quest'analisi equilibrata e di verità, il punto di discussione vera, oggi e qui, è dunque il seguente. La modifica della legge elettorale in senso maggioritario ed uninominale offre, come i più oggi proclamano, una soluzione alla crisi italiana, fosse pure di tipo moderato? E, ancora di più, offre una possibilità nuova e migliore alla costruzione di un'alternativa di sinistra, fosse pure meno radicale di quella che noi proponiamo? Malgrado quell'83 per cento di sì, io continuo a rispondere di no.

Lascio da parte le considerazioni, pur decisive, sulla punizione che avete voluto dare all'eguaglianza del voto ed alla rappresentanza delle minoranze. Voglio invece insistere su considerazioni che dovrebbero interessare a tutti, compresi una parte di coloro che si sono battuti per il sì.

La prima è la seguente. Sapete benissimo che il sistema elettorale sul quale in qualche modo avete ottenuto un così forte consenso non produrrà affatto maggioranze di Governo chiare ed efficaci. Avrete un Parlamento per lo meno diviso in tre blocchi — lega, PDS, democrazia cristiana — nel quale si riproporrà il problema delle coalizioni, con

un'aggravante inquietante per tutti: le coalizioni dovranno essere contrattate non tra grandi forze nazionali e coese, ma tra partiti regionali o addirittura tra singoli candidati in rappresentanza di interessi locali, selezionati da una *nomenklatura* in crisi, nel modo più improvvisato ed ingenuamente smaniosi di protagonismo. Un Parlamento a lungo ingovernabile, di illustri competenti nelle professioni quanto dilettanti della politica, non con dodici gruppi formali, ma con trenta gruppi di fatto; non una fiera transitoria, ma l'arena di esercitazione di spinte localistiche di cui la lega, che pur sempre esprime le ragioni forti, è solo la prima e la meno radicale espressione.

Quando dovrete affrontare il tema del debito pubblico, delle scelte di investimento, delle politiche del territorio, vi voglio vedere a governare questo Parlamento! Avrete ridotto la rappresentanza delle minoranze antagoniste, certo, avrete conservato un potere liberandovi dei personaggi più compromessi, ma l'ingovernabilità sarà più acuta. Non mi preoccupo per voi, colleghi della maggioranza; mi preoccupo di quali ulteriori strette autoritarie questa ingovernabilità diffusa può indurre, e dovrebbe preoccupare anche voi l'interrogativo se avrete la forza e quali saranno i prezzi di tali nuove soglie di scontro.

La seconda considerazione che voglio esprimere a proposito della radiosa seconda Repubblica riguarda specificamente la sinistra. L'argomento più forte, badate, e credo anche il più mistificante, in forza del quale una parte del popolo di sinistra ha votato «sì», mi pare questo; esso nasce da un'esigenza comprensibile, autentica: la crisi italiana ha bisogno di un'alternativa di Governo, la crisi del regime democristiano finalmente offre un'occasione per provarci, una nuova legge elettorale può costringervi ad unirvi e a provarci. Ma anche partendo da tali esigenze, questa soluzione non offre alla sinistra una via di uscita; a me pare scontrarsi e tradursi in una duplice e pericolosa illusione.

Anzitutto, la sinistra oggi in Italia ed in Europa, al suo vertice ma anche alla sua base, è profondamente divisa, per ragioni storiche ma anche attuali, per ragioni ideo-

logiche ma anche di programma e di riferimento sociale. Unirla, pur rispettando varie e non cancellabili diversità, è il problema storico e politico. Tuttavia esso può essere solo il risultato di un lavoro culturale e programmatico, di esperienze di massa, di formazione di quadri, di un lavoro aspro e di lungo respiro, che in momenti di crisi acuta può anche conoscere improvvise e straordinarie accelerazioni; ma pensare di aggirarlo con operazioni indotte dal marchingegno elettorale è una pura illusione. Andremo a tentativi velleitari, luogo per luogo, privi di base e di consenso, forse alla fine senza venirne a capo e senza poter sommare gli elettorati reali.

In secondo luogo (ma è questo che più mi preme sottolineare) vi è una differenza radicale e rimossa a questo proposito tra destra e sinistra. La destra può governare con qualche efficacia, anche con una minoranza di consenso elettorale. Essa infatti deve gestire l'esistente, accompagnarne le virtualità, non cambiarlo; può contare sull'appoggio spontaneo o sulla tolleranza dei poteri forti e della loro stampa. Ma la sinistra, magari anche prudente, ma che vuole cambiare le cose, deve vincere la resistenza degli interessi forti minacciati dalle riforme, reggere l'eventuale ricatto del mercato finanziario. Ha bisogno di tempo per mantenere le promesse e intanto chiede austerità e partecipazione alla propria base sociale. Perciò ha bisogno in partenza di un consenso ampio, solido e coeso. Se va al Governo per effetto di un marchingegno elettorale o di una spinta superficiale di opinione si trova (e già drammaticamente è successo) a questo bivio: o va avanti, ma scatenando una vandeia e finendo nella tragedia, come Allende, o oscilla come Léon Blum o si rassegna solo a governare come i moderati, pagandone alla fine il prezzo (è stato il recente caso francese). Non arriverò a dire come Berlinguer (che criticavo per questo) che per fare una politica di riforme occorre molto di più del 51 per cento, ma è sicuro che non basta un 40 per cento messo insieme a caso tra interessi, culture e prospettive diverse! (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

Ebbene, in coscienza vi chiedo, soprattutto

to a voi, compagni del PDS: pensate veramente di poter aggirare questi problemi con la retorica delle nuove aggregazioni politiche che date per fatte? C'è qualche persona seria (almeno in quest'aula) e non qualche giornalista politico dilettante o qualche intrattenitore televisivo che pensi di sostituire rapidamente alle discusse e sempre più discutibili grandi macchine di organizzazione del consenso, commistioni di apparati e di clientele ma anche di grandi tradizioni ideali e radicamento sociale, come erano a suo tempo la DC o il PCI, l'Alleanza democratica di Adornato, di Ayala e forse pure di Scalfari, per altro già amputata di La Malfa e Martelli da noti chirurghi? Non basta vedere la confusione e l'improvvisazione con cui qui e là si tentano operazioni, le più diverse, per le elezioni nei comuni a dirci come l'impresa sia quanto meno ardua e avventurosa?

Ho fatto — intendiamoci — queste considerazioni niente affatto per riproporre *ex post* le ragioni del nostro «no» al referendum o per chiudere gli occhi di fronte ad una sconfitta subita o per fingere la possibilità di cancellarne rapidamente il risultato. Le ho fatte invece perché servono a dirci, contro ciò che generalmente si crede, che il plebiscito non risolve affatto ma ripropone, per lo meno, i problemi reali della crisi italiana, anzitutto quello della nuova legge elettorale.

Il referendum, infatti, non ha affatto sciolto molti degli interrogativi che conteneva; non solo perché ovviamente esso ha un valore prescrittivo rispetto al suo oggetto esplicito, la legge elettorale per il Senato, ed è solo un indirizzo politico rispetto alla legge per la Camera, sulla quale si dovrà decidere, ma perché sappiamo esistere ed anzi acuirsi qui in Parlamento, nella maggioranza del «sì», non marginali divergenze sulla traduzione concreta di quell'indirizzo uninominale maggioritario.

Allargare, per quanto consentito, gli spazi di riequilibrio della proporzionale o, al contrario, approfittare di quell'83 per cento per restringerli ulteriormente? Turno unico, a vantaggio della forza di maggioranza relativa, per spingere non solo verso coalizioni ma verso la scomparsa di precise identità politiche e la formazione rapida di nuovi grandi aggregati, o turno doppio? E quale tipo di

turno doppio? Con ballottaggio secco tra i primi due candidati o alla francese, che consente il famoso *désistement*?

Non sono solo conflitti di principio, sono anche conflitti di interesse. C'è l'interesse al turno secco del partito ancora oggi più forte, cioè la DC, e delle forze a voto territorialmente concentrato, come la lega nord; ma paradossalmente, altrettanto e ancor di più, c'è l'interesse di piccole formazioni e singoli aspiranti capi che da un rimescolamento rapido sperano di ritrovarsi con eserciti che non hanno mai avuto, ma sanno quanto sia difficile raccogliere e addestrare se i vecchi reggimenti e i loro sottufficiali non sono costretti a scegliere nuove bandiere e nuovi arruolamenti. C'è, al contrario, l'interesse al doppio turno del PDS, che rischia di diventare altrimenti una forza regionale, e tanto più del PSI, che rischia semplicemente di scomparire senza per altro trovare ospiti che oggi lo gradiscano.

Non vogliamo per ora mettere però troppo becco in questi conflitti. Li avevamo previsti. Sapevamo che il plebiscito li avrebbe resi più aspri. Ora abbiamo il diritto e il dovere di chiedere sobriamente che sia il campo vincente a definire le proposte in ballo. Voglio solo far notare che le discriminanti di rilievo in tale confronto, a differenza di quel che si dice, non sono tra turno unico, con voto diviso, o due turni. Le discriminanti corrono sulla quota reale che si garantisce comunque alle minoranze e sulla natura dell'eventuale doppio turno: circoscritto al collegio, e dunque semplice variabile tecnica per l'elezione del candidato prevalente, o legato ad un voto nazionale, ad una proposta di Governo, e dunque rivolto a risolvere il problema dell'alternatività di programmi e schieramenti?

Ma il vero problema che resta aperto, che è più pressante, su cui siamo qui oggi chiamati prioritariamente a pronunciarsi, è comunque un altro — su questo concludo — ma è il più importante.

Nel frattempo chi e come governa questo paese, con quali maggioranze e di quale durata? Anche chi, come noi, al governo non aspira oggi a partecipare, né vi sarebbe peraltro gradito, ha in questa sede il dovere di dire la propria al riguardo e al paese.

La prima cosa che voglio affermare è, allora, che tutte le formulazioni su cui si esercita la fantasia di questi mesi — variazioni del tema Governo istituzionale, fuori dai partiti, dei tecnici — sono oggi vuote di senso. In altri tempi lo avevano, discutibile ma pregnante; oggi no, perché da un lato esse non esprimono una scelta ma registrano solo un dato obbligato, dall'altro perché promettono qualcosa che non corrisponde al vero.

Si vuol dire che nel Governo non devono essere direttamente presenti gli stati maggiori dei partiti oggi in Parlamento. Ma questo problema l'hanno già risolto, prima del Presidente Scalfaro, i magistrati. Ancora ieri, mentre Amato parlava, hanno inviato una richiesta di autorizzazione a procedere a seguito di una qualche indagine sul ministro della difesa.

E allora chi ci volete ormai mettere nel Governo nuovo? Andreotti, Forlani, Gava, Pomicino, Prandini, Bernini, Gorla, Fontana, Gaspari, o Craxi, Martelli, De Michelis, Reviglio, La Ganga, Di Donato, Andò, Tognoli, o Altissimo, De Lorenzo, La Malfa, Del Pennino, Galasso, Cariglia (e mi scuso se ne ho dimenticati non pochi: non è per trascuratezza, è per una ragione di tempo e di memoria)?

Anche i nomi, in verità, che per anni sono entrati di continuo nella rosa del Governo dei tecnici si sono sfolgorati per vicende non commendevoli. Chi non li ricorda? Romiti, De Benedetti, Nobili, Cagliari, Nesi.

Ma un po' di persone rispettate fuori della *nomenklatura* resta. E un Governo di questo tipo più che possibile è oggi scontato, ma è altrettanto vero che un tale Governo deve comunque trovare una maggioranza in questo Parlamento. Di più: una maggioranza che oggi, non essendo più definita in partenza, è tale per cui la sua nuova definizione è più politicamente significativa di quanto non lo sia mai stata. Ed è ancora più vero ed importante il fatto che il nuovo Governo, anche se lo si volesse di breve durata, non può essere di ordinaria amministrazione, né esercitarsi su questioni marginali con soluzioni ovvie.

Se l'Italia s'è desta, destandosi si ritrova 2 milioni di miliardi di debito, la recessione

economica, il dissesto dell'amministrazione pubblica, il conflitto nord-sud. È un bel trauma del parto!

Tutti questi problemi, che risalgono lontano nel tempo e a risolvere i quali ne occorrerà altrettanto, sono però in via di rapida precipitazione. L'ottimismo sulla ripresa delle esportazioni e della lira è sciocco prima che astuto; il debito pubblico si avvia con la recessione che ha prodotto. Il dissesto amministrativo, badate, viene nell'immediato non risolto, ma aggravato dalla crisi dei poteri perversi che vi soppravvivano; e le spinte secessioniste compiono un salto di qualità nel momento in cui il collasso del regime al sud apre il problema drammatico di cosa avverrà nella dislocazione politica e nei comportamenti delle masse che esso organizza. L'intesa che tentate di replicare dopo il 31 luglio può fare definitivamente esplodere il rapporto sindacati-lavoratori.

Ad affrontare ciò non basta, dunque, il carnasciale sulla salvifica legge elettorale che ci attende.

Al di là delle parole, la scelta che si pone è molto netta e riconosco difficile: una maggioranza neocentrista aiutata da un po' di avventizi in attesa di successive e stabili assunzioni, ma escludendo questa volta in modo più netto e pesante il PDS, oppure un Governo di grande coalizione fino ad elezioni non lontane, ma che comunque consentano di approvare la prossima legge finanziaria e di garantire un vasto compromesso sulla legge elettorale. Tra queste due ipotesi voi siete in questo momento non solo divisi tra voi, ma ciascuno di voi dentro se stesso perché è una scelta difficile.

La nostra convinzione è in proposito molto netta e non banale: un interesse grezzo e miope ci spingerebbe a sperare in cuor nostro in una grande coalizione, a favorirla per attaccarla. Essa ci potrebbe dare l'occasione non solo per conquistare un po' di voti — in questi tempi molto utili — ma anche per produrre una secessione significativa, non impossibile in quel caso, nelle file del nostro per così dire fratello separato.

Ma i prezzi per il paese, per la sinistra, per la nostra stessa prospettiva di partito sarebbero ben pesanti. Non dico affatto che di fronte ad una crisi acuta la sinistra possa

scaricarsi del problema del Governo né escludere per principio intese e compromessi; in certe fasi storiche sono stati non solo possibili, ma anche necessari e fecondi. Oggi non siamo a questo punto.

Anzitutto infatti sulla questione essenziale, la politica economica e sociale, non esiste una larga intesa efficace per il paese e sopportabile per la sinistra. Il PDS ha criticato la manovra Amato e ne chiede una revisione sostanziale, per dir così, verso sinistra. La DC e Amato stesso la rivendicano e vogliono continuarla; i repubblicani e la lega vogliono inasprirla. Una maggioranza così larga sarebbe una totale Babele di intenzioni o la pura resa alle tesi moderate con il risultato di suscitare timore nei potentati economici, protesta torbida e differenziata nel paese e insieme di produrre in pochi mesi quell'ulteriore sradicamento della sinistra che in Francia è avvenuto in dieci anni.

In secondo luogo, l'interlocutore oggi non è credibile: la giovane talpa delle inchieste ha rapidamente scavato. Il compromesso che già fu assai poco storico con la DC di Moro non è gestibile con la DC e con il PSI investiti dal vento di Tangentopoli.

Sperate e in parte avete ottenuto che una legge elettorale restauri la facciata di una forza moderata rispettabile, ma questa operazione di restauro è ben lontana dall'essere avviata. Si sono avviati anche processi obbligati di rinnovamento, certo, e lo voglio dire, in particolare nel campo cattolico, suscettibili di importanti ridefinizioni, che non classifico frettolosamente come imbrogli, ma che sono per ora intenzioni delle quali non si può dire se sboccheranno in una forza più decisamente conservatrice, alla tedesca, o in una tardiva rinascita di una spinta popolare e solidaristica.

Una simile larga intesa, dunque, con questi prevedibili contenuti e con gli attuali interlocutori sarebbe destinata a far danno, anzi si arriverebbe all'aspra prova di nuove elezioni con un sistema anche elettorale nuovo nella distruttiva situazione seguente: una destra all'attacco al nord e al sud, un campo conservatore in via di difficile ma avanzata riorganizzazione, una sinistra ancora più aspramente divisa e la sua maggio-

re componente agitata alla ricerca di alleanze improbabili con improbabili interlocutori.

Per voi, compagni del PDS — non c'è polemica nel dirvelo —, su questo si gioca la scelta rimasta incompiuta dopo la svolta della Bolognina. Partito non più comunista, l'avete scelto con convinzione e in modo unitario ma partito di sinistra o partito di centrosinistra?

La conclusione è dunque per noi semplice, anche se non esaltante. Amato, questo Governo e i suoi equivalenti non devono essere ripescati. Quanto meno, vivaddio, fate un Governo non di inquisiti né di inquisibili.

Esso deve avere comunque durata volutamente breve, perché il paese ha il dovere ed il diritto di pronunciarsi non solo su «sì» e sul «no», ma sulle scelte politiche. E poiché questo Parlamento non è credibile né libero per dirigere il paese, per scegliere governi e tanto meno per assumere il ruolo di un'assemblea Costituente, si devono fare presto nuove elezioni.

Se la sua politica non può essere di reale svolta, come io credo, è bene che la responsabilità di sostenerlo resti a coloro che condividono, se non le malefatte del vecchio regime, le scelte politiche che esso ha finora compiuto. Questo Governo lo potremo contrastare noi tutti nelle cose, cercheremo di imporgli modifiche di comportamento con l'opposizione in Parlamento e nel paese, più efficacemente di quanto si potrebbe con una partecipazione subalterna. In questo modo si sarà creata non dico la soluzione, ma una prima premessa per affrontare il vero e più urgente tema, quello della ricostruzione di un'unità possibile per una sinistra ideologicamente e socialmente diversa al suo interno.

Ai tanti che parlano e straparlano di democrazia dell'alternanza, fino al punto di aver creato un sistema pesantemente maggioritario per forzarla, vorrei chiedere come si potrà creare un'alternanza se non si costruisce, anzi si cancella giorno per giorno l'esistenza e l'identità di soggetti politici effettivamente diversi, con una confusa corsa al centro politico e all'insignificanza culturale.

Da parte nostra, non solo ci siamo impe-

gnati in questo senso, ma ci impegneremo ancora e ancora di più, senza rifluire, per la sconfitta, su una linea di arroccamento e di impotente invettiva. Restiamo persuasi che questo paese ha ancora soggetti, tradizioni e conflitti capaci di reagire e vive una crisi reale che li permetterà. Ma nel corso della stessa campagna referendaria abbiamo ottenuto un risultato importante, un primo passo nell'aggregazione politica di una sinistra alternativa che non si limita all'oggetto del referendum, ma si proietta sulla questione della democrazia sindacale e dello Stato sociale; di più, che vuole esprimere il bisogno, l'esigenza, di dar luogo ad una critica nuova, ma non meno radicale che nel passato, del mondo com'è, con le sue vecchie e nuovissime povertà, diseguaglianze, violenze e alienazioni.

State sicuri, potrete ridurre con le vostre leggi elettorali i nostri deputati, non toglierli i nostri elettori; ma, soprattutto, non cancellerete gli operai di piazza San Giovanni e dei consigli, né le mobilitazioni ambientaliste e pacifiste, né la voglia organizzata di autonomia e di partecipazione dei giovani. Troverete ancora e di nuovo queste forze antagoniste non solo a dirvi la loro protesta rabbiosa, ma ad incalzarvi per costruire una sinistra più grande, una alternativa reale.

Come dopo il 18 aprile di 45 anni fa, una battaglia è perduta, ma cinque anni dopo ce ne fu un'altra di esito diverso. Non è una consolazione, è un'intenzione, una rabbiosa fiducia.

PRESIDENTE. Onorevole Magri, la prego di concludere.

LUCIO MAGRI. Come quella di un certo Francis Mc Govern, penso e spero che sarà breve la vita felice di Mario Segni. Ovviamente è un giudizio politico, non un malocchio (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rutelli. Ne ha facoltà.

FRANCESCO RUTELLI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, l'Italia è

cambiata in profondità. Il Presidente del Consiglio ha in fondo aperto questo dibattito come si doveva, cioè ha dichiarato esaurito non solo e non tanto il proprio Governo, ma un regime con le sue continuità storiche.

Questo è un evento importante nella vita parlamentare. È certamente un evento creato dai referendum, ovvero dal popolo italiano, dalla sua determinazione, dalla forza tranquilla per il cambiamento che in questi anni è venuta crescendo, oltre la rabbia di chi vive in regioni controllate dalla mafia, dalla camorra, dalla 'ndrangheta, di chi si vede circondato da un ceto politico prevalentemente affaristico, da chi vede spesso tradite le proprie aspettative di onestà e di buona amministrazione.

Lei ha dichiarato, Presidente Amato, che ci vuole una chiara discontinuità con il passato; ed anche con il presente, che non è in grado di rappresentare tale svolta e tale discontinuità. È impossibile rattoppare, è impossibile mettere una pezza.

Due esempi — uno dei quali ho vissuto personalmente — appaiono assai eloquenti: il cosiddetto «decreto-spugna» anti-Tangentopoli ed il tentativo operato nella capitale d'Italia per ricostituire una giunta presieduta dalla stessa persona la cui precedente coalizione era stata travolta e decimata da arresti di massa. Il decreto anti-Tangentopoli è durato 24 ore ed è stato poi travolto dalla rivolta dell'opinione pubblica; la cosiddetta nuova giunta di Roma è durata ancor meno, una sola notte, poiché — all'indomani — l'unico personaggio esterno che vi aveva aderito si era già ritirato e si è quindi arrivati a valanga allo scioglimento del consiglio comunale.

Signor Presidente, la nostra opinione è che per la discontinuità non vi possano essere officianti dei vecchi riti. Certo, ci vuole esperienza per guidare un paese come l'Italia, ma, come dicevo all'atto dell'elezione del Presidente Scalfaro, sono necessarie esperienza ed innocenza, una combinazione di queste due virtù. Deciderà naturalmente il Capo dello Stato a quale personalità dare l'incarico. Sono note le nostre posizioni. Con il nome dell'attuale Presidente della Camera, Giorgio Napolitano, abbiamo indicato una figura che rappresenterebbe a no-

stro avviso (e credo non solo nostro) un segnale di discontinuità rispetto alle gestioni ed alle responsabilità del passato e, ad un tempo, assicurerebbe un carattere di garanzia che avrebbe — si badi bene — valore politico piuttosto che istituzionale. Chiederemo al Capo dello Stato un forte contributo al cambiamento e siamo certi che egli in queste ore sta riflettendo e si sta preparando proprio in tale prospettiva.

A proposito di notizie che appaiono sui giornali, mi si consenta di dire che quando sentiamo parlare di incarichi ad ex Presidenti del Consiglio di ere geologiche remote, non siamo assolutamente d'accordo. Si dovrebbe poi andare a vedere di quali Governi si tratti, chi ne facesse parte e quali vicende giudiziarie siano ancora aperte su quelle esperienze governative. Non si può guidare la Repubblica ed i suoi ministeri nell'età della partitocrazia trionfante e dei suoi guasti, e riproporsi poi nel momento dell'irrinviabile discontinuità, del taglio con il passato. Tra l'altro credo che con grande serietà e serenità, onorevole Amato, bisognerebbe — anzi bisognerà senz'altro — ripercorrere alcune vicende della nostra Repubblica, alcune crisi di Governo ed alcuni oscuri avvenimenti anche alla luce di Tangentopoli. Purtroppo ancora non lo si è fatto e negli avvenimenti di questi giorni, cominciamo ad intravedere — oggi che abbiamo abolito il finanziamento pubblico ai partiti, che comportava una spesa di 82 miliardi l'anno — una trama di corruzione che ha riguardato alcune decine di migliaia di miliardi di tangenti ai partiti.

Quanta parte della storia della nostra Repubblica non va più letta attraverso la lente della dialettica tra le correnti, i partiti, gli esponenti e dei litigi tra i *leaders* politici, ma attraverso quella delle vicende drammatiche che hanno provocato morti nel nostro paese e non soltanto un disastro in termini di legalità e del venir meno della fiducia tra il cittadino e lo Stato! Questa è la condizione politica di fondo che noi verdi poniamo sulle persone, in vista della formazione di un Governo che dovrebbe essere — non solo a nostro avviso, ma anche e soprattutto ad avviso degli elettori — di abdicazione della partitocrazia e di ricostruzione della demo-

crazia (lo ha sostenuto — e ci fa piacere — anche Mariotto Segni). I due cammini avanzano insieme: abdicazione della partitocrazia e ricostruzione della democrazia in Italia! Questa è per noi la svolta, signor Presidente?

Il mandato deve essere affidato dal Capo dello Stato in modo assolutamente libero dai partiti? Noi per primi valuteremo le varie soluzioni che ci verranno proposte e siamo pronti a svolgere in Parlamento la nostra parte e ad assumerci le nostre responsabilità, offrendo i contributi originali e — potremmo anche dire — indispensabili degli ambientalisti e dei verdi sul piano programmatico, pronti a fornire, al di fuori di ogni contrattazione partitocratica, i nostri voti alla Camera e al Senato ed il nostro contributo positivo e propositivo nella vita parlamentare.

Quali caratteristiche dovrebbe avere a nostro avviso questo Governo di svolta, di abdicazione e di ricostruzione? Il Presidente incaricato dovrebbe scegliere liberamente la compagine di Governo tra personalità tutte al di sopra di ogni sospetto. Lo si diceva già prima, ma lo voglio ripetere, riaffermando la stima personale che nutro nei confronti del Presidente del Consiglio, delle sue attitudini e del lavoro che ha svolto sul piano personale. Onorevole Amato, quanti ministri del suo Governo si sono dimessi per scandali o per sospetti? Certo, non tutti i sospetti sono verità — noi siamo garantisti —, ma quante verità non hanno ancora suscitato neppure un sospetto nel nostro paese? Un solo ministro si è distaccato dalla sua compagine governativa pur non essendo investito da alcun sospetto od accusa (per i sospetti è giusto attendere la controprova giudiziaria; per le ammissioni c'è da prenderne atto), ma per motivi politici e morali: il ministro dell'ambiente, Carlo Ripa di Meana, che oggi è portavoce dei verdi e che — lo ripeto — si è distaccato per una scelta limpida e pubblica di dissenso nei confronti di quel decreto che sarebbe dovuto servire quale spugna per le vicende di Tangentopoli.

Signor Presidente del Consiglio, ad avviso del gruppo dei verdi non si dovrà riprodurre una situazione del genere sia per quanto riguarda il prossimo Governo sia, in genera-

le, per i futuri Governi. Si dovrà rispettare la Costituzione e la responsabilità del Presidente del Consiglio dei ministri di scegliere, assieme al Presidente della Repubblica, e di farlo liberamente, senza i lacci e le costrizioni spesso inaccettabili che i partiti hanno imposto in questi anni. È inoltre necessario un programma di Governo, perché, per quanto ci riguarda, esistono soltanto due alternative: o si fa un Governo istituzionale, nel senso di andare a votare tra poche settimane dopo aver apportato i necessari ritocchi tecnici alla legge elettorale per il Senato ed — effettuato il tentativo — che può o meno riuscire — di elaborare una nuova legge per la Camera, oppure, si fa un Governo che governi, in ordine al quale si valuterà il tempo che potrà durare.

Tutti sappiamo quanto oggi sia zoppicante il nostro Parlamento, ma sappiamo anche che l'Italia non ha bisogno di Governi balneari. Fra l'altro il Presidente del Consiglio conosce bene i problemi delle nostre coste; va in vacanza in una località prospiciente una laguna che è stata dichiarata in stato di emergenza ambientale (certo non per colpa del Presidente del Consiglio o per gli scarichi indotti dalle abitazioni di quanti frequentano quei luoghi di vacanza ...). Ci rendiamo conto che oggi sono ancora migliaia i chilometri di costa interdetti in Italia alla balneazione: non vorremmo che un Governo balneare si installasse in una di queste località con impianti petrolchimici o scarichi a mare gestiti in modo non appropriato!

Non vi è bisogno insomma di un Governo balneare: se esistono le condizioni politiche per realizzare una svolta, e non portare avanti un inganno a scapito delle aspettative e delle esigenze di cambiamento che salgono dai cittadini, questo Governo va fatto e deve assumere alcune decisioni importanti e prioritarie. Il programma va ricavato innanzitutto dai referendum che si sono svolti.

Sul problema del finanziamento pubblico dei partiti politici voglio richiamare la proposta dei verdi, che — unica fra tutte quelle presentate in Parlamento, contiene talune chiare indicazioni: non una lira ai partiti, ma la possibilità di servizi per la politica, per tutti i cittadini, come svolta nel rapporto diretto fra le forze politiche, gli italiani e le

istituzioni, in un contesto di trasparenza da creare.

Per quanto riguarda la questione della droga, occorrono accorgimenti tecnici sul problema della quantità, al fine di distinguere tra consumatore e spacciatore.

In materia di tutela ambientale si deve prestare occhio vigile sia alla prevenzione (ambientale e sanitaria) sia alla questione dei controlli, che sono stati così disastrosamente inefficienti nella gran parte del paese. Si pone ora il problema dell'istituzione di un'agenzia per l'ambiente.

E sono al superamento della ipertrofia ministeriale: ben tre ministeri sono stati soppressi per decisione popolare. Sappiamo che, al di là della semplificazione referendaria, il grande problema è quello di una radicale revisione della struttura del Governo e delle sue competenze. Il Presidente del Consiglio su queste tematiche è stato testimone e protagonista negli anni passati, anche se con il suo Governo non è ancora riuscito a determinare i mutamenti necessari. La semplificazione amministrativa va posta alla base della vera e propria riforma che deve essere avviata dal Governo insieme al Parlamento. Per citare un esempio molto concreto, che vale per la capitale, si pensi che a Roma — in presenza di un progetto di sistema direzionale di cui si parla da trent'anni, per trasferire (come avviene in tutte le capitali del mondo) i ministeri in una grande area — non siamo nemmeno nelle condizioni di conoscere l'entità esatta dei ministeri, quali si voglia accorpate e quali si intenda trasferire. Lo Stato non decide neppure di prevedere gli strumenti e di stanziare le risorse per l'esproprio delle aree in cui far sorgere questi ministeri. Non siamo nemmeno all'età della preistoria; altro che riforma dell'apparato dello Stato! Sono vicende che in tutti i paesi civili sono state risolte trenta, sessanta o anche cento anni fa — come ci ricorda Antonio Cederna — con la pianificazione del territorio: qui in Italia sono ancora legate alla logica della speculazione edilizia.

Le lottizzazioni sulle nomine: il ministro del tesoro, che era presente fino a qualche istante fa, sa che fino all'ultimo — in pendenza del referendum abrogativo delle procedure di nomina dei vertici delle banche, il

cui risultato ha rappresentato un vero e proprio plebiscito, con il 90 per cento dei consensi a favore del «sì» — sono state realizzate nomine in alcuni casi tutt'altro che limpide.

Quando dico che un programma di Governo va costruito soprattutto a partire dalle spinte referendarie, voglio sottolineare che un Governo nuovo va verificato — e costruisce la sua credibilità — sui fatti. Citiamo in proposito una riforma che si trova all'esame del Parlamento: quella relativa alla RAI-TV. Si tratta di una riforma che va fatta in Parlamento, ma che deve partire innanzitutto dai comportamenti del Governo: bisogna farla finita con la lottizzazione e scegliere personalità all'altezza della situazione per dirigere l'azienda pubblica e difenderne il ruolo. Oggi che stiamo parlando in diretta nelle case degli italiani e quindi — anche sulla scia dell'importante dibattito sul referendum — chi vorrà potrà seguire questa discussione parlamentare, ci rendiamo conto di quanto sia importante il ruolo del servizio pubblico radiotelevisivo. Ma esso è valido soltanto a condizione che sia finalmente sottratto ad una disgustosa spartizione, agli esiti di spreco ed ai tanti errori che pur in presenza di una grande vitalità all'interno dell'azienda — sono stati compiuti nel corso degli anni. Anche in questo caso voglio richiamare la proposta che i verdi hanno presentato nei mesi scorsi insieme con i deputati della Rete e che ancora attende — per altro con consensi significativi — di essere esaminata.

In un nuovo programma di Governo vi è poi da tener conto dei referendum promossi. Pensiamo alla sanità: con altre forze siamo tra i promotori di un referendum che vuole abrogare gli aspetti più iniqui della contro-riforma sanitaria, approvata di fatto per decreto, con l'odiosa introduzione dei ticket, la divisione in categorie dei cittadini portatori di diritti, la discriminazione tra regione e regione all'interno della stessa organizzazione sanitaria. Certo, occorre ridurre gli sprechi, ma è necessario innanzitutto riconquistare efficienza, puntare alla prevenzione, via maestra di un vecchio e però nuovissimo approccio alla questione sanitaria intrecciata in modo definitivo con

quella ambientale. Anzi, come ricorda sempre il mio collega Bettin, la questione sanitaria è la questione ambientale.

Prevenzione come educazione alla salute e alla vita in un ambiente tutelato: è l'argomento più di tutti trascurato nella controriforma che vogliamo, ripeto, sottoporre a referendum nelle sue parti più inique.

Un altro referendum riguarda il demanio, la privatizzazione delle coste, delle spiagge, di un patrimonio del nostro paese indispensabile e per noi indisponibile, da salvaguardare. Signor Presidente del Consiglio, debbo dire che a nostro avviso uno dei provvedimenti più negativi adottati dal suo Governo è il decreto n. 101. Intendendo una volta di più in modo distorto il rilancio dell'economia e dell'occupazione solo in termini di accelerazione dell'attività edilizia e di corsa frenetica, spesso insensata, sbagliata, devastante per il territorio, non di rado inquinata da rapporti illegali, alla realizzazione di opere pubbliche, è stato presentato questo decreto, a proposito del quale si è invocata la nuova emergenza — in realtà anch'essa antica — dell'occupazione, come si è fatto per i mondiali e per le Colombiane.

Quante inchieste, quanti arresti, quanti sfracelli (e quando parlo di sfracelli penso non solo alle persone che ne sono state responsabili ma anche al territorio italiano), quanto cemento insensato, mentre in questi mesi non è stata data risposta alle aspettative reali di servizi, case, infrastrutture per la mobilità, contro il traffico e l'inquinamento!

Si tratta di un decreto che purtroppo, pur cogliendo in parte alcuni aspetti di indispensabile semplificazione delle procedure amministrative per le concessioni edilizie, è frutto della stessa cultura del sacco del territorio che, dal condono edilizio in poi, è stata una costante dell'attività del Governo e delle maggioranze parlamentari; maggioranze molto ampie, che andavano da Libertini a esponenti del Movimento sociale italiano. Dobbiamo ricordarlo, altrimenti non ci rendiamo conto di quanto siano state diffuse, in certi momenti della storia del nostro paese, le corresponsabilità per adottare le decisioni di saccheggio del territorio.

Per quanto ci riguarda vi chiediamo — e ci batteremo per questo — la liquidazione

del decreto, che prevede di trasformare lo Stato in speculatore edilizio sul demanio pubblico, che sancisce una crescita edilizia generalizzata, incontrollata e che sostanzialmente — questo è il punto di fondo — dà un altro colpo decisivo allo smantellamento della pianificazione del territorio. Sono passati trent'anni dal centro-sinistra, quando la pianificazione territoriale assieme alla programmazione economica avrebbe dovuto essere espressione di un nuovo riformismo democratico. Siamo più che mai non a una *deregulation* della politica del territorio, ma allo sfascio, alla mancanza di qualunque indirizzo, al sacco delle coste, delle pianure, della campagna, della montagna, alla crescita abusiva indiscriminata delle città. Siamo in una situazione da paese del terzo mondo! Occorre voltare pagina.

GERARDO BIANCO. Entrate!

FRANCESCO RUTELLI. Onorevole Bianco, siamo pronti ad entrare, ad assumerci le nostre responsabilità.

Nel momento in cui affermiamo di essere pronti ad assumere le nostre responsabilità, nel quadro di grande cambiamento che cerchiamo di concorrere a promuovere, pur consapevoli della piccola forza che abbiamo, ma anche della grande energia e voglia di fare che abbiamo dimostrato in questi anni, vi indichiamo, come credo sia giusto, i punti qualificanti di quella che secondo noi è svolta, cambiamento.

Lo diciamo nello stesso giorno in cui la nuova amministrazione americana — che noi spesso abbiamo richiamato nei dibattiti parlamentari — ha rivolto al mondo, attraverso le parole del suo presidente Clinton e del suo vice Gore, il più importante atto che si sia registrato da decenni per una svolta ecologica. Ci sono luci ed ombre, ci sono contestazioni ed incertezze, ma anche fatti di grandissima importanza. Ieri il presidente Clinton ha annunciato che finalmente gli Stati Uniti firmeranno il trattato sulla biodiversità, convenzione che non avevano voluto firmare a Rio de Janeiro. Gli Stati Uniti si assumono così un impegno solenne di straordinaria importanza per il mondo occidentale e per l'intera comunità mondiale,

quello di ridurre ai livelli del 1990, entro il duemila, le emissioni di anidride carbonica e di ossido di azoto (che concorrono a creare l'effetto serra).

Clinton ha dichiarato che vi è stata una malevola negligenza nei confronti dell'ambiente: secondo Bush (sono parole di Clinton) la difesa dell'ambiente avrebbe danneggiato l'economia. Ma è vero il contrario. «Oggi, nell'arco della nostra vita» — sostiene il presidente degli Stati Uniti — «l'umanità toccherà i nove miliardi di persone; se non agiamo subito, non avremo mezzi di sostentamento sufficienti. Il sole, invece di riscaldarci, ci brucerà vivi, mentre il mercato mondiale delle tecnologie verdi raggiunge oggi i 200 miliardi di dollari all'anno e nel duemila toccherà i 300 miliardi».

Non c'è alternativa tra economia, lavoro, occupazione e politica ecologica; anzi, queste sono elementi inscindibili. Economia ed ecologia, salvaguardia dell'ambiente e del territorio, difesa del nostro futuro, lavoro per i giovani e per la nostra società sono i termini di uno stesso problema che si fa strada nei paesi avanzati dell'occidente, che si fa strada in culture che sono rimaste a lungo minoritarie nelle nostre società e che oggi si candidano al governo per cambiare, e non per adeguarsi ad una linea di navigazione in continuità con il passato.

Ecco perché siamo d'accordo, signor Presidente del Consiglio, a che si anticipi la presentazione della legge finanziaria e a che la si riformi in modo serio, per risanare i conti dello Stato. Occorre altresì farsi carico in modo altrettanto serio delle questioni sociali e dell'occupazione. Ricordo che noi verdi abbiamo chiesto nel dibattito sulla conferenza di Rio de Janeiro sull'ambiente di rendere compatibile la legge finanziaria con gli obiettivi di fondo di una riconversione ecologica dell'economia, nei trasporti come nell'agricoltura, nella gestione delle città così come nella politica della sanità e degli interventi pubblici nel territorio. Chiediamo questo come condizione prioritaria.

Altri punti del programma del Governo riguardano innanzitutto il Parlamento e quindi la riforma elettorale del Senato, con i semplici adeguamenti tecnici necessari dopo la decisione espressa dal popolo attraver-

so i referendum del 18 e del 19 aprile. A ciò deve seguire una riforma elettorale della Camera, che noi verdi leghiamo all'impostazione che abbiamo già proposto tutti insieme e d'accordo. Auspichiamo ad una garanzia di rappresentanza, peraltro già prevista anche nel referendum sul Senato: il 25 per cento dei seggi di questo ramo del Parlamento, seppure su base regionale, verranno assegnati in termini proporzionali.

A tale scopo il Parlamento dovrà trovare le forme per intervenire anche nei confronti della Camera. Noi chiediamo una garanzia di rappresentanza che non contrasti con l'utilità delle aggregazioni e con la necessità di dare un vero potere di scelta ai cittadini. Questo è il messaggio di fondo che è emerso dai referendum.

Per quanto ci riguarda, noi rispettiamo gli accenti democratici che in favore di un cambiamento si sono registrati sui due fronti, accogliendo questa grande spinta verso la responsabilità, la decisione, la scelta. Basta con i balletti! Basta con i veti, basta con l'interdizione dei partiti; basta con le rendite di posizione; basta con la partitocrazia! Bisogna andare avanti, invece, attraverso una vera e propria svolta democratica, che significhi — per questo ci batteremo — garanzia della rappresentatività del Parlamento, atteggiamento favorevole alle aggregazioni, libertà di scelta reale su opzioni alternative per il popolo sovrano che di questo deve essere investito. Siamo in una fase di transizione, che può attraversare alcuni passaggi; ma nella transizione occorre avere coraggio.

Voglio fare un solo esempio, signor Presidente, quello della legge sull'elezione diretta dei sindaci. Anche in questo caso, si è varata una legge sulla spinta referendaria, una legge sulla quale noi ci siamo astenuti e della quale, colleghi Giuliani e Boato, riconosciamo i limiti e le inadeguatezze, ma anche il valore innovativo. In Italia il sindaco sarà eletto direttamente, verrà scelto dai cittadini; e sarà lo stesso sindaco a scegliere i suoi assessori, senza trattare con chicchessia. Qualcosa di importante è avvenuto, quindi e tuttavia siamo di fronte ad una transizione, che consente per altro si esprimano le forze e una pluralità di soggetti presenti nella società italiana. Mi riferisco alle forze vive,

non a quelle morte, che ancora pretendono di parlare, alle forze che otterranno il consenso degli italiani per rappresentarli nei consigli comunali.

Questo è l'asse lungo il quale vogliamo muoverci e ci muoveremo, nel rispetto della volontà popolare e di quella peculiare cultura ecologista che da una parte deve trovare la sua espressione in Parlamento, dall'altra deve contribuire ad essere punto di discriminazione delle nuove aggregazioni. La nuova ed attuale funzione dei verdi, degli ambientalisti, consiste nell'essere una parte determinante del cambiamento nelle nuove aggregazioni che si verranno a creare; parte determinante di un cambiamento per governare il paese, non per condurre un'opposizione preconcepita e sterile, che oggi gli italiani sono i primi a non volere. Gli italiani ci dicono, invece, che è il tempo di cambiare, di assumerci le nostre responsabilità, a condizioni significative e rilevanti.

Non vi è da fare soltanto la riforma elettorale. Indubbiamente alcune riforme ad essa direttamente collegate (la riduzione del numero dei parlamentari, la differenziazione del ruolo delle due Camere, la nuova forma di Governo) possono essere discusse ed approvate dal Parlamento in tempi ragionevoli.

Concludo, signor Presidente. Si raccolga la spinta che proviene dal paese: cambiamo l'Italia, che dispone di grandi risorse! Siamo stati eletti in Parlamento per questo, e ciò è avvenuto appena un anno fa, il 5 aprile 1992: sembra sia passato un secolo, e ne siamo ben consapevoli. Nell'ultimo dibattito sulla fiducia al Governo sostenemmo che non è una follia andare alle elezioni; anzi, sarà un dovere, se non si troveranno in Parlamento soluzioni credibili. Aggiungiamo che occorre trovare le forze per la riforma, per la svolta, in questo Parlamento: ascoltiamo la voce del paese, che spinge verso una radicale svolta morale, politica, dei programmi, verso regole chiare e persone nuove e credibili per guidare l'Italia fuori dalla crisi a testa alta, anche a livello internazionale.

Credo che da tutti, anche da noi, sia attesa una certa originalità ed un certo coraggio. Non diamo per scontati i vecchi scenari, non

parliamo oggi come avremmo parlato una settimana fa o magari dieci anni fa, come se fosse un destino cinico e baro (si diceva in altri tempi) ad avere determinato gli avvenimenti della nostra Repubblica. Questi ultimi sono anche nelle nostre mani! La storia non corre su un binario già predeterminato: lo dimostrano gli avvenimenti di questi mesi e l'accelerazione verso il cambiamento. Nelle nostre mani vi è quindi la possibilità di una svolta, che deve essere una svolta vera.

Ecco lo spirito con il quale ci apprestiamo ad affrontare la fase molto importante che si aprirà con la conclusione di questo dibattito, con l'apertura della crisi di Governo, con il mandato affidato in sovrana libertà dal Presidente della Repubblica, con la successiva discussione sui programmi, sugli uomini, sulle cose da fare, sulle possibilità che ha il Governo nuovo, di svolta, di abdicazione della partitocrazia, di ricostruzione dell'Italia, di vivere e di segnare il cambiamento. Se ciò non avverrà, se il Parlamento dimostrerà di essere vecchio ed incapace, una volta di più la svolta sarà impressa dagli elettori (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pappalardo. Ne ha facoltà.

Le ricordo, onorevole Pappalardo, che le sono rimasti cinque minuti del tempo a disposizione del suo gruppo.

ANTONIO PAPPALARDO. Signor Presidente, ieri, a differenza di molti parlamentari che quando non condividono le tesi degli altri si abbandonano a schiamazzi e proteste fuori luogo, ho preferito ascoltarla attentamente. Lei ha affermato che le ultime vicende, comprese quelle giudiziarie, ed il voto del 18 aprile hanno dato un segnale forte. Occorre cambiare stabilendo nuove regole, formando nuovi soggetti politici credibili. Occorre costituire un nuovo Governo nel segno della discontinuità con i vecchi partiti.

In questo contesto di rivoluzione non violenta, ma comunque inesorabile, ben poche organizzazioni politiche, al di fuori di talune (e nel suo elenco, mi creda, Presidente, è stato sin troppo generoso, poiché vi ha

inserito riciclati e pentiti) sarebbero legittimate a parlare del nuovo.

Mi consenta, Presidente, nella discussione su temi che investono ampi scenari politici, di parlare, seppure in termini brevi, della mia esperienza personale e di coloro che come me, in un momento di così drammatica trasformazione, stanno vivendo comunque un'esaltante avventura politica. Sono un uomo della società, approdato alla politica per non delegare più i ladri di denaro e di verità all'esercizio dell'attività più nobile dell'uomo. E da uomo appartenente alle istituzioni, dove grande è l'attesa del rinnovamento della società, che intende il servizio come missione, e quindi da ricercatore della verità, ho preferito calarmi all'interno del regime partitocratico per constatare personalmente mentalità distorte e comportamenti che si pongono al di fuori non solo del lecito penale, ma di ogni concezione morale e di sana politica.

Così ho potuto rilevare le grandi contraddizioni del sistema, del partito-Stato, dove la volontà del capo e dei suoi satrapi si impone con arroganza e protervia sugli altri, a tal punto da annullare qualsiasi tentativo di cambiamento che proviene dalla base e — quel che è peggio la collegialità democratica. I partiti, che dovevano essere strumenti di democrazia, come indicato dalla Costituzione, si sono trasformati in consorterie di tipo mafioso, dove regna il terrorismo psicologico nei confronti di coloro che la pensano diversamente. A tutt'oggi, all'interno dei partiti, nonostante la vittoria netta dei «sì» negli otto referendum, invece di interpretare correttamente il pensiero del popolo sovrano, si continuano a fare discorsi di bottega, per i propri tornaconti personali, usando il solito linguaggio incomprensibile ai cittadini.

Qui non si vuol comprendere che la gente avrebbe detto «sì» anche al cambiamento dell'assetto repubblicano, se glielo avessimo chiesto, perché è stanca di questo Stato, considerato inefficiente e ladro! Se continuate a confrontarvi unicamente per dividervi i posti di potere invece di rispondere ad una precisa richiesta dei cittadini che si cambi per fondare un nuovo Stato democratico ed efficiente, sarete cacciati via in malo modo!

La gente non vuole più avere a che fare con i vecchi partiti, che vanno seppelliti. Occorre creare nuovi soggetti politici, da inserire in ampi raggruppamenti, in modo da favorire stabilità di governo ed alternatività.

Come dovrà essere il nuovo Governo? Istituzionale, parlamentare, politico? Ha poca importanza! Sono formule che la gente non capisce e non vuole capire. Quale uomo della società, lotterò con tutte le mie forze contro gli impostori ed i mistificatori, perché ai cittadini, dopo l'esito di questo referendum, si diano le giuste risposte.

Ben venga dunque un Presidente del Consiglio che possa gestire un Governo con ministri e sottosegretari onesti, capaci e competenti, ma soprattutto al di fuori delle logiche spartitorie, con un unico obiettivo risolvere i problemi della gente, che sono soprattutto il posto di lavoro, la pensione, l'efficienza dei servizi pubblici e la tranquillità. Serve un programma politico limitato, per fare poche cose; prima fra tutte il cambiamento del sistema elettorale della Camera, in armonia con quanto indicato dai cittadini nel referendum del 18 aprile.

Superate le vecchie ideologie, che hanno contrapposto anche violentemente cittadini a cittadini in relazione non ai reali problemi, ma a concezioni fanatiche e intolleranti, occorre passare ad una nuova alba dell'uomo, in modo tale che si possa realizzare quello che tutti noi auspichiamo una nuova società, più giusta, più umana e più democratica.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 15,30.

**La seduta, sospesa alle 13,35,
è ripresa alle 15,30.**

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Acciaro. Ne ha facoltà.

GIANCARLO ACCIARO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, ci troviamo ad affrontare una crisi

profonda che — è evidente — coinvolge tutte le istituzioni del paese e in maggior misura riguarda i partiti, tradizionali e no, i quali vivono un momento storico di crisi nella quale vedono mancare ogni legittimazione ed ogni rappresentatività. Elementi, questi, su cui si basa il fondamento stesso della loro esistenza.

L'esigenza di riforme e di nuove regole dettate dallo spirito innovativo che le urne hanno emanato deve avere necessariamente seguito ed attuazione in questo Parlamento, nei confronti del quale non è ammissibile tollerare campagne denigratorie ed antidemocratiche.

Per fare ciò occorre che per primi noi parlamentari ci liberiamo dai vincoli che ci legano ai partiti nelle cui liste siamo stati eletti, così da svolgere noi stessi un nuovo e forte ruolo propositivo, abbandonando atteggiamenti inerti e passivi che ci delegittimano in quanto tali.

È un processo assai difficile, che è includibile se veramente si vuole costruire un dopo che nasca dalle esigenze dei cittadini. Solo costituendo una forza democratica in questo Parlamento sarà infatti possibile interpretare e portare a compimento le istanze che i risultati referendari hanno fatto emergere, la cui forza dirompente è data dall'entità di tali affermazioni e il cui carattere di profonda necessità è evidenziato dai diffusi sentimenti di malcontento e di protesta generale.

Mantenere in vita i gruppi di partito significa dunque non aver afferrato quali siano i primi passi da muovere nella direzione del rinnovamento. Abbiamo il dovere ed il compito di seguire il percorso tracciato dalla volontà popolare: nuove regole che portino ad una democrazia più efficiente e, per alcuni versi, più giusta; governi stabili, fondati su programmi approntati per il soddisfacimento dei reali bisogni del paese, senza che questi siano filtrati da vincoli, veti e balzelli tipici di vecchie logiche partitiche.

Sono questi i presupposti per costruire una nuova stagione politica che sappia portare a termine un cammino che — è bene ricordarlo — è tracciato dalla volontà popolare, la quale, se esprime la forte esigenza di nuove regole, condanna con uguale intensi-

tà lo Stato centralista, evidenziando la necessità di demandare poteri reali alle strutture periferiche. Si tratta di valutazioni che vanno sempre più nella direzione dell'autonomismo federalistico.

Bisogna dunque tradurre tali assunti in leggi, comportamenti ed impegni per poter introdurre una nuova e più efficiente concezione dello Stato, che deve essere quella federalista. Ma è necessario tener presente anche i nuovi indirizzi culturali che il «sì» sul quesito della droga ha fornito, nei quali si prefigura una nuova solidarietà sociale che dovrà essere considerata come predominante e principale per il futuro.

Tuttavia, la nostra vera grande preoccupazione deve essere rivolta al dramma che l'intera comunità quotidianamente vive e subisce, il quale è fondamento di questo profondo desiderio di mutamento nelle strutture sociali del paese. Mi riferisco alle problematiche inerenti la crisi economica e conseguentemente occupazionale che investe il paese, la quale mostra nelle regioni più svantaggiate e deboli, come la Sardegna, il suo aspetto più drammatico.

Consento pienamente con la necessità di creare situazioni che diano lavoro vero, signor Presidente, ma è inammissibile che si possano smantellare interi apparati industriali senza offrire valide alternative produttive capaci di garantire l'impiego delle forze-lavoro dismesse.

Questo accade in Sardegna ed è in tal modo che si fanno pagare gli oneri ed i danni dell'assistenzialismo di Stato solo ai lavoratori sardi, compromettendo così il futuro civile e democratico di intere comunità. Concordo quando si afferma la necessità di eliminare servizi e privilegi pubblici, ma ciò vale solo se si è in grado di garantire ai cittadini l'affermazione nel mondo del lavoro: diversamente, non potremo più contare su regioni nelle quali vengono meno le primarie condizioni di vita civile.

Su questi temi, signor Presidente, dovremo impegnarci con grande senso di responsabilità per dimostrare che siamo stati capaci di far tesoro degli insegnamenti del passato, anche se negativo. Ciò al fine di costruire un presente che, a prescindere dai meriti o dai troppi demeriti, possa rappre-

sentare l'inizio di una nuova stagione politica nella quale ciascuno di noi dovrà lottare per avere un ruolo nella costruzione del nuovo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Taradash. Ne ha facoltà.

GIULIANO AMATO, Presidente del Consiglio dei ministri. Taradash, hai vinto!

MARCO TARADASH. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, vorrei prendere atto del fatto che questa discussione parlamentare si è svolta in un clima di grande libertà intellettuale e politica. Per la prima volta abbiamo sentito formulare espressioni rivolte non soltanto ai colleghi, ma anche al paese, e per la prima volta si è tentato di analizzare fino in fondo le cause della situazione in cui il paese si è venuto a trovare per cercare le strade da percorrere al fine di uscire dall'attuale crisi.

Abbiamo sentito, ad esempio, il collega Magri difendere il sistema postfascista, dichiarando che in realtà esso era nato contro il fascismo, in contrapposizione con la tesi — che invece condivido — del Presidente del Consiglio, secondo la quale dal fascismo, contro la Costituzione, il nostro sistema politico aveva ereditato un sistema di partito-Stato che tendeva ad ingabbiare la società, a trasformarla secondo astrazioni e a non favorire la trasformazione e la crescita delle differenze e delle uguaglianze all'interno della società medesima.

L'antifascismo è stato in parte antifascismo ed in parte postfascismo, secondo una lettura di sinistra laica e radicale della storia italiana. Noi oggi ci troviamo a verificare come quella lettura fosse la sola che ci potesse portare lontano dai difetti, dalle desolazioni e dalle distruzioni che, attraverso la guerra, ma ancora prima della guerra, e dal postfascismo senza la guerra sono stati causati nel nostro paese.

Quindi, grazie per aver scelto questa strada, che consente a tutti noi di cooperare — dalle posizioni più diverse ed opposte — nello sforzo di cercare in Parlamento, ma per il paese, una risposta. Credo che quella svoltasi in quest'aula sia stata una vera

discussione per l'Italia civile che è uscita dal referendum e che ha chiesto, con gli otto referendum, la trasformazione della politica.

Come componenti la lista Pannella abbiamo espresso pochi «sì» al Governo Amato, nei momenti in cui ritenevamo che i «sì» fossero necessari per non far precipitare il paese e la comunità nazionale in una situazione di caos. Non ci trovavamo soltanto di fronte agli attacchi della speculazione internazionale, ma anche alla nostra incapacità di rispondere in modo adeguato a tali attacchi. Abbiamo detto «sì» perché bisognava dare una risposta politica ad una crisi internazionale che vedeva nell'Italia l'anello più debole di una catena che avrebbe potuto trascinare anche altri paesi verso il disastro. I nostri «sì» sono stati pochi e i nostri «no» sono stati molto più numerosi. È per questo che possiamo essere liberi, oggi, di valutare con serenità quanto è accaduto qualche giorno fa, quando i «sì» sono piovuti sul Parlamento, sui partiti e sul Governo in modo da colpire e ferire in maniera diversa questi soggetti.

Credo che debba essere in primo luogo ringraziato il 60 per cento degli elettori di rifondazione comunista che, secondo i sondaggi che vengono oggi accreditati come credibili, hanno votato contro l'indicazione del loro partito, così come va ringraziato il 60 per cento degli elettori della Rete che ha votato «sì», pure in contrasto con l'indicazione del loro partito. Anche tali dati confermano come la delegittimazione alla quale abbiamo assistito nel corso dei mesi e durante la celebrazione del referendum sia la delegittimazione della pretesa delle segreterie di partito di rappresentare ancora oggi gli interessi e la volontà dei propri elettori.

Da questi dati dobbiamo ripartire, dai risultati referendari e anche dall'esito del referendum sulla droga. Credo sia importantissimo, come ha detto poco fa il collega Acciaro, che si sia espressa quest'Italia, negli anni scorsi silenziosa perché «silenziata» attraverso le televisioni e le burocrazie ministeriali o di partito; l'Italia «silenziata» che chiedeva risposte concrete ed era disposta ad investire anche solidarietà ed altruismo, conoscendo i rischi cui poteva andare incon-

tro, in cambio di prospettive, di risposte, di soluzioni.

Quest'Italia ha vinto, ma credo che noi dobbiamo offrirle risposte più vaste e più profonde, ad esempio in tema di lotta contro la mafia, la criminalità organizzata e la corruzione politica, che passano oggi attraverso una nuova politica sulla droga ed un ribaltamento degli schemi fino ad oggi seguiti: tante più leggi — magari in contrasto con il sistema dello Stato di diritto — e tante più pene, tanto meno disordine e crimini. Abbiamo visto che così non è, e l'indicazione uscita dal referendum credo sia importante anche in tal senso. Ci hanno invitati a non colpire l'anello debole, a non colpire le persone esposte, ma a cercare più a fondo, laddove si annidano le radici del disordine, del crimine e della corruzione.

In questo dibattito dobbiamo operare una riflessione sul ruolo che è venuto ad assumere questo Parlamento; dobbiamo prendere atto tutti quanti che è finita la direzione esterna del Parlamento. Probabilmente, nella sostanza era già finita da tempo, e qualche segretario di partito, come Martinazzoli, lo aveva fatto comprendere bene con le sue opere e con le sue parole. Ma con il voto referendario, e non solo con quello, la direzione esterna è finita anche nei fatti ed il Parlamento riacquista la sua sovranità. In larga misura essa gli è stata restituita da eventi giudiziari, ma anche — e meno male che siamo arrivati a questo momento — da eventi politici. Il Parlamento è stato reso finalmente sovrano: di conseguenza, deve assumersi questa grande responsabilità che, di fronte alle prospettive oscure che pure vi sono, può essere anche una responsabilità storica.

Sappiamo che la soluzione della crisi attuale non può essere che rapida; se non sarà rapida non ci sarà soluzione, ma vi sarà altro: vi saranno scenari da vedere o che speriamo di non vedere, perché riteniamo che potrebbero essere gravi per la sorte dei cittadini, soprattutto di quelli più deboli e meno difesi all'interno della comunità nazionale. Crediamo che il Parlamento, se vuole acquisire fino in fondo la responsabilità della nuova sovranità che finalmente è riuscito ad ottenere, debba interrogarsi su come rispon-

dere alla crisi e quindi su come tradurla in politica ed in prospettiva per l'immediato futuro.

Può farlo in vari modi; in primo luogo, difendendo la legislatura in quanto valore in sé, in quanto valore del mandato, in quanto rispetto della volontà degli elettori. Oggi delegittimati sono i partiti e le loro segreterie, delegittimati sono quei partiti che hanno scelto quei candidati e delegittimati sarebbero, semmai, coloro che non venissero inquisiti dovendo esserlo. Delegittimato non è questo Parlamento che, primo fra tutti i Parlamenti, concede autorizzazioni a procedere perché gli inquisiti abbiano un giusto processo. Delegittimati erano, semmai, gli altri Parlamenti, all'interno dei quali non vi erano inquisiti perché la magistratura, coerente con le sue tradizioni di internità rispetto alle logiche partitocratiche, non procedeva o perché le autorizzazioni a procedere (ricordiamo tante richieste, per esempio contro il senatore Giulio Andreotti, non accolte dal Parlamento: non dalla «maggioranza», ma dal «Parlamento» nella sua maggioranza) allora non venivano concesse. Allora dunque, vi era delegittimazione. Quello attuale è un Parlamento che adempie ai suoi obblighi, anche a quelli più difficili per i parlamentari. Occorre quindi, in primo luogo, difendere la legislatura finché sarà possibile e finché da essa non sarà prodotto quel meglio che ha come alternativa l'oscurità di elezioni dalle quali potrebbe emergere una frammentazione molto peggiore dell'inconcludenza che in certi momenti questo Parlamento ha vissuto.

Dobbiamo fare tesoro di tali situazioni e cercare di costruire, all'interno di questo Parlamento, un nuovo soggetto parlamentare che sappia essere il motore di una politica di progresso tale da costituire un effettivo momento di avanzamento. Sappiamo che vi sono uomini di progresso ed uomini che incarnano momenti di progresso: credo che all'interno di questo Parlamento tale differenza venga a cadere. Siamo in un momento in cui il nuovo deve e può nascere soltanto dal cambiamento, non dall'aggregazione del vecchio; non può nascere dal definire istituzionale quella che sarebbe soltanto una sommatoria delle forze e delle strutture politiche

che non rappresentano più il paese e che il recente passato ed i referendum — quelli, sì — hanno via via delegittimato. Vogliamo un Parlamento (cominciando a precostituirlo fin d'ora anche nella visione futura di un sistema politico uninominale secco all'inglese per la Camera e per il Senato) che si adoperi per le riforme e dal quale possa nascere un Governo che governi l'economia ed affronti quei problemi — il cui elenco è stato fatto anche dal Presidente del Consiglio — che non possono aspettare i tempi necessari per nuove elezioni, per crisi lunghe e per riforme affidate a Commissioni bicamerali mentre si trascurano le scadenze che l'attualità esterna continua ad imporci senza che riusciamo a trovare, se non in misura relativa (com'è accaduto per il Governo Amato), il modo ed il tempo per farvi fronte.

Ecco le proposte che avanziamo ai parlamentari di tutti i gruppi perché in queste poche ore di dibattito e di presenza a Roma possano riflettere su ciò che può significare la nascita, all'interno di questo Parlamento, di un raggruppamento che cominci a lavorare subito per essere il motore di un governo dell'economia o di un'opposizione forte, che sappia fornire anche all'esecutivo quell'alternativa di prospettive di cui senza dubbio (se sarà costituito senza tali premesse) esso avrà immediatamente bisogno.

Questi sono gli argomenti che ritenevo utile sottolineare nell'attuale fase del dibattito politico; successivamente, con l'intervento del nostro capogruppo Marco Pannella, continueremo a portare avanti l'iniziativa politica che si sta svolgendo all'interno del dibattito, come crediamo sia giusto che avvenga per onestà nei confronti del Governo, del Parlamento e della comunità nazionale (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bossi. Ne ha facoltà.

UMBERTO BOSSI. Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il travolgente esito dei *referenda* non ha bisogno di particolari commenti; esso conferma che è finita un'epoca tumultuosa e vergognosa, dominata da una classe

politica cinica che ha distrutto — anche deliberatamente — ogni valore democratico e che, in sostanza, ha infangato la Resistenza! Una classe politica che per l'arroganza che la distingue, certa di un'immunità perpetua, è spinta inesorabilmente dalla ribellione popolare nella palude di Tangentopoli.

L'Italia vuole rinascere! La forza del suo popolo le ha fornito l'energia necessaria per superare il buio di questo quarantennio. Nasce sulle rovine della prima Repubblica, della partitocrazia, del centralismo politico e mafioso la seconda Repubblica. L'irresistibile risposta popolare del 18 aprile ha determinato una svolta storica. La lega, che legittimamente si attribuisce molto di tale risultato, comincia fin da oggi a scrivere, sulla nuova Costituzione, il nuovo articolo 1: «L'Italia è una Repubblica democratica federale, fondata sul lavoro (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*). La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione».

A lei, onorevole Presidente del Consiglio, do atto della sua sensibilità per essere salito al Quirinale subito dopo la chiusura delle urne. La fine del suo Governo — formato da cocci malamente incollati — è irreversibile, ma non posso esimermi dal ricordare che proprio lei, enfaticamente, ha dichiarato all'ultimo raduno degli industriali che la ripresa è in atto anche per le sue iniziative, aggiungendo, però, se non domani, magari dopodomani... La invito quindi ad eliminare immediatamente qualunque dubbio sull'innammissibile eventualità che sia il suo Governo, che siano i suoi compagni di cordata nell'ambito del Palazzo a restare, attraverso magari qualche manipolazione predisposta da qualche apprendista stregone, alla guida del paese. Il popolo italiano non lo permetterebbe e non lo permetterà, e ciò deve essere ben chiaro per chiunque tentasse di eludere il risultato ed il responso dei *referenda*! In nessun caso accetteremo il riciclaggio del suo Governo! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*). Né accetteremo che Tangentopoli si dissolva immediatamente dopo la creazione di un Governo con i giorni contati. Ogni giorno che passa, la vostra presenza e permanenza al Governo fa

aumentare il disagio nel paese; è la conseguenza della vischiosità del vostro regime, degli ultimi soprassalti del centralismo partitocratico che spudoratamente ritiene immaginabile e possibile una resurrezione mediante il cambio di alcuni segretari politici, oppure mediante la sistemazione — perché no? — in «cassa integrazione» di personaggi celeberrimi nella *nomenklatura* dello sfascio.

Qui, invece, il popolo italiano chiede un intervento immediato, per superare definitivamente le trappole nascoste nei vari *slogans*: ad esempio, la DC che ha sempre vent'anni; ad esempio, il partito socialista che è l'ancoraggio solido della sinistra riformista e — più falso di tutti — «largo ai giovani»!

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il trionfo referendario ha fatto crollare tutti i sepolcri imbiancati della *nomenklatura*, ha ridotto in pezzi le formule del manuale Cencelli; e lei, onorevole Presidente del Consiglio, è integralmente seppellito sotto quelle rovine!

Il quadripartito — ricordiamolo —, nato come formula contro il risultato elettorale del 5 aprile 1992, vediamo bene dove ci ha portati; e, adesso, deve finire!

Quindi l'uscita di scena del suo Governo è l'ultimo atto della tragedia che lei e i suoi complici hanno imposto per quaranta lunghi anni al paese. Ecco perché la lega chiede subito un governo provvisorio che sulla base dei *referenda* provveda ad indire insieme con le nuove elezioni per il Senato quelle per la Camera (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

Né si tenti di rinviare questa soluzione blaterando attorno alla necessità di impostare riforme costituzionali: dopo l'infelice esperienza della Commissione bicamerale spetterà al nuovo Parlamento la funzione costituente. È per questo che noi chiediamo le elezioni subito: se possibile, per il prossimo luglio. Tale è il nostro programma, che verrà confermato a Pontida, per mobilitare tutto il popolo italiano. Solo agendo senza ulteriori ritardi si possono salvare il paese e la democrazia, si può rifondare lo Stato di diritto: garante forte di esso è la lega (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

I processi storici — lo sosteneva Machiavelli, lo ripeteva Tommaseo durante l'esilio a Parigi nel 1835 — maturano come le spighe: ma per ottenere nuovi e copiosi raccolti occorre usare semi forti e non inquinati, quelli stessi che la lega ha piantato dovunque per predisporre la grande raccolta federalista.

Qui mi piace sottolineare la confusione dei *clan* politici che, pur dicendosi meridionalisti, hanno fatto e continuano a fare del Mezzogiorno la loro bandiera o, peggio ancora, la loro colonia. Aveva ragione don Sturzo, che per la sua intuizione politica aveva posto come base elettorale programmatica del partito popolare italiano il sistema maggioritario attraverso l'autonomia regionale e, come struttura costituzionale, il federalismo. Al suo rientro, dopo l'esilio negli Stati Uniti d'America, Sturzo rifiutò la rigida impostazione centralistica e partitocratica della democrazia cristiana, tanto che quando fu nominato senatore a vita, nel 1959, non si iscrisse al gruppo della democrazia cristiana, ma a quello misto: si era convinto che la democrazia cristiana avesse ben poco a che fare con l'ispirazione ideale del partito popolare. Nella democrazia cristiana Sturzo vedeva i tre grandi mali dell'Italia: lo statalismo, la partitocrazia, lo sperpero del denaro pubblico! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

Dopo questa travolgente indicazione del popolo italiano si apre una nuova fase storica. Non ha più ragione di esistere il centralismo cavouriano ed il corporativismo giolittiano in difesa di un liberismo immobile, chiuso e selettivo; io lo chiamerei il centralismo corporativistico «blindato» e soffocante che abbiamo conosciuto in questi quarant'anni. Se non vogliamo ingannare noi stessi e vogliamo dare un'interpretazione esatta alla storia, l'Italia, anche dopo la cosiddetta unità del 1870 e dopo la prima guerra mondiale, è comunque rimasta un agglomerato di etnie, erede del vecchio modello medioevale. È una menzogna che la lega basi il suo programma sulla divisione fra nord e sud. Non scopro nulla, quindi, affermando che solo il federalismo riuscirà finalmente a dare al nostro paese quell'autentica unità nazionale che i patrioti risorgimentali

hanno vaticinato: unità nazionale travolta prima dal *non expedit* e poi dal giolittismo che tramite Vittorio Emanuele III ha consegnato l'Italia al fascismo.

Qualcuno obietterà, per contrastare queste mie affermazioni, che generalizzo, che semplifico, a vantaggio della lega, l'interpretazione degli eventi storici che hanno informato il nostro Risorgimento. Ma questa polemica contro la lega si è già rivelata per i nostri avversari politici un vero e proprio *boomerang*: le statistiche confermano che moltissimi italiani condividono i nostri programmi. Più ancora: l'unanimità degli italiani condanna senza remissione e senza attenuanti le innumerevoli imprese truffaldine compiute da quarant'anni di regime centralistico e partitocratico (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*) consumati — come confermano i fatti — sulla pelle degli italiani.

Qualcuno ha detto che se non fosse sorta la lega si sarebbe dovuto inventarla. Ma la lega in realtà è nata naturalmente dalle radici della sovranità popolare, per impegnarsi in una lotta a fondo contro i distruttori del nostro paese e contro i protagonisti di Tangentopoli. Qui voglio confermare una volta di più che, ove la lega non fosse stata presente in forze in Parlamento durante questa legislatura, Tangentopoli non sarebbe mai nata; né Di Pietro avrebbe potuto iniziare il suo lavoro di pulizia se la lega, ferma nei suoi programmi e nei suoi principi, non gli avesse fornito l'*input* politico, non avesse sempre ribadito la sua decisione irremovibile di non fare mai in alcun modo parte del sistema o, peggio, di farsi integrare nel sistema (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

Qualcuno ha accusato la lega e me personalmente di superficialità culturale. Qualcuno ha affermato che il nostro federalismo sarebbe solo un pretesto per conquistare il potere e gestirlo a nostro uso e consumo. A parte il fatto che la lega è oggi in Italia l'unica, autentica espressione di un'attiva opposizione democratica, che la lega è la solida difesa pronta a mobilitarsi istantaneamente, se ce ne fosse bisogno, in difesa della democrazia e della libertà (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*), è giunto il tempo di mettere tutte le carte in

tavola. I vecchi partiti, signori della stanza dei bottoni, sono in crisi di disfacimento e proprio lei, onorevole Amato, con il suo Governo arlecchinesco ne è l'esempio più vistoso e degradante, che pur sopravvive in un sistema che si dice parlamentare.

Il Capo dello Stato ha ribadito che, nel rispetto della Costituzione, dovrà essere il Parlamento a decidere non solo la crisi ma anche l'immediato futuro del nostro paese. Sul piano giuridico l'onorevole Scalfaro ha pienamente ragione. Montesquieu non ne era un improvvisato, e non lo era neppure Rousseau, quali padri della democrazia. Però, quando si parla di massimi sistemi, vi è sempre qualcuno che cerca cavilli per continuare nella tattica gattopardesca.

Noi della lega siamo espliciti: la legislatura in corso aveva solo un modo per giustificare la sua sopravvivenza e per dimostrare che non si trattava di un espediente della partitocrazia centralista per continuare come e peggio di prima. Sulla base delle previsioni aveva compiti precisi: non solo promettere ma rendere operanti autentiche riforme costituzionali.

Invece la montagna ha partorito il topolino: la Commissione bicamerale, un'iniziativa andata verso il più completo fallimento. Dopo una serie di Commissioni bicamerali tese a rinnovare la Costituzione (da quella del senatore Bonifacio alla Commissione Bozzi), ci troviamo anche oggi non solo con un nulla di fatto ma, peggio, alle prese con litigi da comari provocati dall'elezione nelle cariche e per consentire ad alcuni zelanti parlamentari di esibirsi in elucubrazioni tortuose degne forse dei concili bizantini. L'unica proposta, quella di Labriola, intesa ad avviare le autonomie regionali, collegando direttamente gli articoli 117 e 132 della Costituzione, per dare il via quindi ad un discorso concreto che alla fine sboccasse nel federalismo senza provocare fratture costituzionali, è stata subito bloccata.

Non voglio insistere sul fatto che il federalismo fu l'anima del nostro Risorgimento. A tutti coloro che in malafede combattono l'autonomia regionale pur dichiarandosi a parole favorevoli, rammenterò le dichiarazioni di Salvemini, che non era lombardo: se non sbaglio era nato a Molfetta, in Puglia.

SALVATORE GRILLO. E Sturzo in Sicilia!

UMBERTO BOSSI. «Oggi l'intervento del Governo centrale» — sono parole di Salvemini — «è sempre a vantaggio dei più forti, cioè di quelli che dispongono di maggior numero di voti alla Camera e di un regime unitario. Il Governo centrale non potrebbe fare diversamente, per non rimanere in minoranza nelle votazioni di fiducia. In un regime federale, invece, qualora le lotte fra i partiti di una regione degenerassero in modo da richiedere l'intervento delle altre regioni, di qualunque colore siano, non avendo interessi diretti nelle lotte altrui ed essendo interessati a ristabilire saldamente l'ordine turbato, deciderebbero secondo giustizia e darebbero a ciascuna il suo». Non basta, incalza Salvemini, che l'idea federalista venga affermata nelle pagine di un libro; bisogna che diventi programma politico dei partiti democratici. Il federalismo è economicamente utile alle masse del sud, politicamente utile ai democratici del nord, moralmente utile a tutta l'Italia (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

Per quanto riguarda l'immediato, ritengo di essere stato esplicito in tutte le mie dichiarazioni, in tutti i miei interventi ed in tutti i miei comizi. La lega considera l'attuale legislatura in coma irreversibile e punta, quindi, sulla nascita di una nuova legislatura che sia in senso concreto costituente.

Ci opporremo, dunque, ad ogni tentativo di rinviare le elezioni; lo dico senza arroganza ma con decisione. Dopo l'esito dei *referenda*, lo debbo dire in nome di tutti gli italiani che rifiutano questo regime. Sia ben chiaro: noi non tolleremmo l'*escamotage* dei vecchi partiti di ricorrere a continui rinvii per ricostituirsi al meglio, facendo rivivere le vecchie strategie basate sulle omertà politico-mafiose. Oggi si aprono le porte della seconda Repubblica italiana ed essa sarà certamente federalista.

Se consideriamo le scadenze che ci attendono e che sono ormai a portata di mano per il duemila, se consideriamo Maastricht non come un balletto diplomatico — come sostenne il Metternich durante il Congresso di Vienna quando metteva a punto la restau-

razione dopo la caduta di Napoleone —, non possiamo sottrarci ai nostri impegni. Indubbiamente in Europa resistono forti nazionalismi, tra i più accesi quelli tedesco, francese ed inglese. Tuttavia la storia procede per conto suo e quindi nella realtà immediata e futura italiana esiste una scelta obbligata, quella federalista. Ciò non vale solo per l'Italia ma, direi, per tutto il mondo, considerato che la terra è ormai un pianeta che necessita di maggiore amicizia, di collaborazione, di cooperazione tra i popoli per superare i conflitti interni ed ogni forma di razzismo, di attrito etnico nonché per costruire necessari spazi di convivenza. Il federalismo, a mio giudizio, è la medicina adeguata ad evitare tali conflitti.

Il 18 aprile 1993 può essere considerato per molti aspetti la conferma di una nemesi. Mentre il 18 aprile del 1948 determinò, con la vittoria della democrazia cristiana, l'avvento del regime centralistico e partitocratico (la democrazia cristiana, infatti, ha corrotto, trasformandosi in un sistema di potere, la ricostruzione della democrazia italiana consacrata dalla Resistenza), il 18 aprile del 1993 rappresenta una sentenza di condanna di tutti coloro che, boiardi nel quarantennio, popolano oggi Tangentopoli. Inoltre questo 18 aprile 1993 rappresenta, nell'ambito di una rinascita democratica, una profonda rivoluzione del costume politico che supera anche i nostri confini. Dopo la sconfitta della *nomenklatura*, l'Italia sta risalendo dall'oscurità della sua quarantennale schiavitù per riacquistare tutto il suo prestigio e tutta la sua forza determinante, la sua immagine autentica di popolo fatto di cittadini onesti, con voglia di lavorare, capaci di battersi, traditi da una classe politica di ladri (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

In questa prospettiva la lega si dichiara disponibile a trasferire la sua forza in un futuro governo. Ciò tuttavia può accadere — e accadrà certamente — solo dopo nuove elezioni, quando le istituzioni saranno nuovamente operanti in un clima sicuro di legittimità, di certezza costituzionale, di onestà e di efficienza amministrativa; quando, attraverso l'opzione federalista, verrà attuato un sistema di rappresentanza popo-

lare aderente agli schemi della democrazia compiuta.

Ecco perché non bisogna perdere altro tempo, ecco perché la lega, nell'interesse del popolo italiano, non chiede ma pretende che si proceda subito a nuove elezioni, salvo rivedere tutta la struttura istituzionale nel corso della nuova legislatura.

A mio parere il bicameralismo perfetto è non solo superato, ma addirittura antidemocratico. Appare superato perché limita la possibilità di accelerare gli *itinerari* delle leggi, più ancora perché tale sistema si oppone alla divisione dei poteri che è alla base della democrazia. Il bicameralismo perfetto, oltre a provocare con le *navettes* infinite perdite di tempo, ha generato una esasperata proliferazione di leggi ed ha annullato, con l'abuso della decretazione d'urgenza, il potere di sindacato del Parlamento sull'esecutivo.

D'altra parte, il bicameralismo perfetto è ormai un reperto storico in molti paesi. In Gran Bretagna, ad esempio, secondo alcuni progetti attualissimi, la Camera alta, la Camera dei Lords — che non ha poteri di deliberazione legislativa paragonabili a quelli della Camera dei Comuni, la Camera bassa — dovrebbe trasformarsi in un organo con funzioni consultive specialmente su problemi regionali e amministrativi. Da noi, invece, ho sentito levarsi grida di sdegno quando si è accennato alla trasformazione del Senato nella Camera delle regioni. Ebbene, io considero irrazionali queste levate di scudi, queste opposizioni; non credo che siamo di fronte ad una perdita del potere del Parlamento se al Senato si affida l'esame dei problemi regionali, insieme al compito specifico di presentare soluzioni di raccordo tra le autonomie regionali e il sistema federale.

Sono altrettanto certo della necessità di continuare il dibattito sulla scelta del nuovo sistema elettorale, ma ovviamente durante la prossima legislatura.

Dopo le esperienze consumate finora, ritengo che il sistema elettorale migliore per le due Camere sia quello maggioritario corretto. Sul numero di novembre-dicembre del 1988 di *Democrazia e diritto*, l'onorevole Barbera ha scritto che bisogna creare una

cultura del regionalismo, e per rimuovere le difficoltà occorre innanzitutto riformare le politiche di programmazione, riformare il Parlamento, il Governo, le amministrazioni centrali e locali, riformare le regole della politica, compreso il sistema elettorale nel quadro nazionale, regionale e locale. Il che significa una stretta correlazione tra autonomia regionale e programmazione; significa specialmente — aggiunge Barbera — non ridurre le regioni e gli enti locali ad un ruolo tendenzialmente subalterno e residuale, ma elevare le politiche regionali a livello macroeconomico (ossia monetario, fiscale, valutario e così via).

Lo stesso Barbera riconosce così che proprio la democrazia ed il centralismo partitocratico sono stati e restano i veri nemici delle autonomie regionali (e simili considerazioni vengono anche da altri studiosi, quali il Brancati, il Fichera e il Cammelli).

E ancora il Barbera scrive, nel suo saggio *Introduzione alle istituzioni*, che di qui traggono origine le migliaia di leggi microsettoriali che hanno involupato in una rete paralizzante le regioni, sostituendosi alle poche leggi-cornice previste dalla Costituzione e costringendo quasi il 92 per cento — il 92 per cento, attenzione colleghi! — della spesa regionale in vincoli microsettoriali che scompongono ciascun settore in decine e decine di interventi, spesso corrispondenti a specifici uffici ministeriali o a specifiche organizzazioni di interesse.

Come si vede, potremmo dire che già due anni or sono Barbera preannunciava l'esplosione di Tangentopoli! Infatti, egli conclude il suo saggio dicendo che, su circa 28 mila miliardi di lire complessivi di previsioni di entrate per il 1987, solo circa 5 mila miliardi possono considerarsi liberi da vincoli.

È necessario inoltre considerare, signor Presidente, che gli stessi schemi sociali sono adesso considerevolmente mutati. Ritengo inutile soffermarmi su un'analisi particolarmente puntigliosa a proposito di tali argomenti (che io ho letto su *Electoral change*, un libro che potrebbe servire moltissimo a tanta gente che qui parla senza capire bene le cose). Dalla comparazione dei maggiori mutamenti costituzionali, dal 1960 ad oggi, in tutti gli Stati occidentali si evince che

l'Italia resta tuttora la più decrepita e conservatrice.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIORGIO NAPOLITANO

UMBERTO BOSSI. Direi che la conclusione generale è che il sistema proporzionale puro, anche se teoricamente il più rappresentativo, è il meno indicato per assicurare una selezione organica e per impedire quindi la frammentazione del tessuto politico, la formazione di oligarchie partitiche, le quali di fatto elidono, cancellano l'alternanza al potere, base essenziale della democrazia compiuta.

Senza insistere sulle cause dei grandi mutamenti sociali (che i vari autori costituzionali studiano e documentano), dal 1960 in poi le cause più indicative appaiono l'aumento della pressione consumistica, la progressiva obliterazione del concetto di famiglia (e non solo in senso patriarcale), l'indebolimento dei nuclei di sostegno centrale, specialmente borghesi, sotto la pressione degli opposti estremismi.

Secondo un'analisi elaborata dall'università del Michigan, la caduta dell'idealismo politico sarebbe stata sostituita dall'ansia del potere a qualunque costo, da raggiungere con la minima fatica. In sostanza, si affievoliscono molti ideali e il subentrare di spinte integralistiche (sia laiche sia religiose, intendiamoci!) è alla base della partitocrazia e della rovina della democrazia. Per quanto riguarda il nostro paese, a me sembra questa la spiegazione più razionale. Pensiamo alla contrapposizione rigida tra democrazia cristiana e comunismo sul piano politico e, su quello economico, alla permanenza talvolta conflittuale, ma più spesso collaborazionistica, tra grande capitale privato e grande capitale pubblico, a tutto danno, sul piano politico, delle autentiche forze democratiche e, sul piano economico, delle piccole e medie imprese. Sono questi i dati estremamente negativi che emergono dalla politica degli ultimi quarant'anni, che ancora viene portata avanti e alla quale bisogna porre fine.

Al riguardo, devo dare ancora ragione a

Barbera, il quale scrive: «Si è ritenuto di procedere solo superficialmente sul versante regionale, senza incidere in modo significativo né sul versante locale né su quello centrale». Tutto questo a svantaggio del Mezzogiorno, inteso, lo ripeto, come colonia e come vanda per i voti di scambio; ciò è confermato dalle cifre elettorali della democrazia cristiana. La DC, che in genere (almeno finora) presenta il più alto tasso di preferenze, raggiunge appena il 36,6 per cento a livello nazionale, che è comprensivo del 22,9 per cento nel nord-est, del 23,8 per cento nel nord-ovest e del 34 per cento al centro. Ma la percentuale sale al 54,3 per cento nel sud e al 52,3 per cento nelle isole. Queste sono le cifre ed anche le ragioni, ad esempio, della campagna diffamatrice contro la lega nord, accusata di razzismo anti-meridionale. Lo credo bene: se avanza la lega nord, avanza la cultura europea e perde la cultura della commistione politico-mafiosa. Altroché, aver paura della lega! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

Sono queste le cifre che la lega nord intende capovolgere nella sua battaglia per redimere, attraverso le autonomie regionali ed il federalismo, non solo il nord ma anche il Mezzogiorno del nostro paese.

Torniamo al problema di fondo consolidato dall'esito referendario. Noi vogliamo un Governo transitorio, per organizzare subito nuove elezioni: in questo quadro, la lega nord non è disposta ad accettare un Amato-bis o un Amato-ter o quater. Nessun Governo, secondo la prassi costituzionale, avrebbe retto. In base a quest'ultima, quando un Presidente del Consiglio ha ministri che rifiutano di rimettere la loro delega di solito si dimette, passa la mano. Questo non è stato fatto dal nostro Presidente del Consiglio. Certo, spetta al Capo dello Stato, al fine di impedire vuoti di potere, adottare le misure più idonee e garantire il rispetto della volontà popolare, che preme per un mutamento immediato. Solo così sarà possibile superare la profonda crisi interna che logora tutti i vecchi partiti.

Bisogna agire senza ulteriori ritardi, ma senza sacrificare i destini del paese agli egoismi di quanti sanno che non torneranno più in questo Parlamento (*Applausi dei de-*

putati del gruppo della lega nord). Non possiamo continuare nell'incertezza! Basta ricordare che in Italia, nonostante tutte le formule escogitate dalla democrazia cristiana (perché senza alternanza), la durata media dei governi è stata di nove mesi: abbiamo avuto cinquanta governi in quarantacinque anni. La lega nord dice basta con i rimpastini, con i gabinetti balneari e quelli di parcheggio, che sono esclusivamente strumenti di potere e di corruzione!

Berlinguer, su *Critica marxista*, nel 1982 scriveva: «È importante l'attitudine della democrazia politica al fine di esplicitare i conflitti, al fine di offrire una regolamentazione certa e trasparente, con la definizione di regole non fungibili. Se invece i conflitti sono disciplinati e risolti in forma sotterranea ed implicita, la struttura è paternalistica e brutalmente autoritaria». L'invito a meditare su queste parole va rivolto soprattutto alla sinistra.

Dal canto suo, Lanchester rivela, ad esempio, che «i cittadini nella democrazia della delega, ossia quella dominata dal sistema proporzionale, senza controlli e garanzie, in sostanza vengono privati di ogni decisione, mentre vengono favoriti interessi settoriali e microsettoriali. L'intreccio di potere economico e potere politico, dovuto al determinante intervento dello Stato dominato dai partiti nell'economia ed in ogni settore sociale, ha provocato particolarismo, immobilismo, corruzione, inefficienza. Lo Stato e l'amministrazione appaiono occupati da una classe politica ormai sufficientemente omogenea per caratteristiche sociali, aspirazioni e modo di agire e che sembra ormai capace di sviluppare puri strumenti di autoconservazione».

Direi che una simile descrizione è quella della realtà italiana; si attaglia perfettamente ad essa, anche se è estremizzata, e contribuisce a far divenire sempre più allarmanti i segnali del distacco tra quelli che una certa pubblicistica del secolo scorso chiamava, forse rozzamente, il paese reale ed il paese legale. Alcuni sintomi sono evidenti: la disaffezione verso la politica, il cosiddetto ritorno al privato unito alla repulsione ed alla sfiducia per l'azione collettiva a fini pubblici; ciò si è sostanziato nella crisi dei partiti con

l'aumento dell'astensionismo elettorale e del voto di protesta.

Vorrei ricordare un pensiero dell'onorevole Amato; l'ho tratto da *Quaderni costituzionali* del 1981, onorevole Presidente del Consiglio. Lei sosteneva la necessità di inserire nel sistema elettorale italiano meccanismi mediamente selettivi perché il sistema elettorale vigente era incongruente.

Ecco perché appare inutile prolungare il coma di questa legislatura. Spetta certamente al Capo dello Stato decidere. Mai come in questo momento le sue responsabilità appaiono determinanti, addirittura crudeli, magari, anche perché un suo errore di tempi, sia pure minuscolo, considerate le tensioni in agguato da parte di coloro che intendono restare al potere a qualunque costo, potrebbe dare il via ad avventurosi tentativi.

Il Presidente Scalfaro ha oggi nelle sue mani, davanti a sé, tutti i pezzi del gioco; spetta a lui muoverli tempestivamente e, speriamo, bene.

La pazienza del popolo italiano, sollecitato e sensibilizzato dalle ondate di Tangentopoli, dalle arroganti manifestazioni dell'omertà politica e mafiosa, ha superato da troppo tempo il limite di rottura.

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Bossi.

UMBERTO BOSSI. Ho finito, signor Presidente.

I nuovi punti di riferimento, onorevole Presidente del Consiglio, dell'immediata storia italiana sono due: Pontida ed il referendum del 18 aprile (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*). Sono questi i due punti a cui dovremo guardare fermamente.

La lega non tradirà mai il «sì» referendario. Vi sono alcuni partiti che evidentemente non girano e tengono coperte le loro carte. Se questo fosse conseguente ad un accordo con un altro grande partito, la democrazia cristiana, per ritardare le elezioni nella speranza di ottenere un sistema elettorale più adatto, più vantaggioso, o giudicato tale, penso che si compirebbe un errore fondamentale. Saremo a Pontida, penso tra quindici giorni o tre settimane, e là ci rivolgeremo al popolo italiano, muoveremo la grande

base popolare della lega perché si vada immediatamente ad elezioni. Il Governo nuovo dovrà dare la garanzia di elezioni immediate. La Costituente la farà il prossimo Governo, la faremo nella prossima legislatura, la faremo con i nuovi numeri e con le nuove forze politiche (*Vivissimi, prolungati applausi dei deputati del gruppo della lega nord che gridano: elezioni! — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Ganga. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE LA GANGA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, è passato meno di un anno dal voto di fiducia che insediò il Governo Amato. Esso ha dovuto attraversare il periodo di più tumultuose e rapide trasformazioni dal dopoguerra ad oggi (*Commenti dei deputati del gruppo della lega nord*). La consapevolezza della propria limitata base parlamentare e della precisa delimitazione del proprio programma, che escludeva tutta la materia istituzionale, non ha impedito al Governo di fare fino in fondo il proprio dovere, affrontando, nell'estate-autunno, una difficilissima situazione economico-finanziaria e ponendo le basi, con le quattro leggi delega e con i successivi decreti delegati, di un avvio di risanamento strutturale della finanza pubblica.

Nato come ultimo Governo di un vecchio equilibrio politico, esso ha tentato di diventare, strada facendo, una sorta di Governo-ponte verso un nuovo metodo di governo e verso un nuovo equilibrio politico, che purtroppo resta ancora da costruire, ma che oggi è all'ordine del giorno. Nella gestione delle partecipazioni statali, nei criteri per le nomine pubbliche, nella stessa scelta dei ministri, ha realizzato coraggiose innovazioni, anche se con alterni risultati, come era inevitabile (e non gliene facciamo colpa) in una fase di passaggio come questa.

L'esplicita esclusione dal programma di Governo della materia elettorale non ha impedito il varo di un'importante riforma, quella elettorale per i comuni e le province, che sperimenteremo il 6 giugno. Il lavoro della Commissione bicamerale, contempo-

raneamente, è servito a definire convergenze larghe sulle riforme costituzionali possibili. Ma dopo i referendum è tempo di accelerare il passo, riconducendo a sintesi politica, programmatica e di governo la questione delle riforme elettorali ed istituzionali e quella delle riforme economico-sociali.

Oggi è evidente che occorre affrontare le due questioni in una visione unitaria della crisi italiana e della sua transizione. Non a caso il Governo dichiara di aver esaurito la sua funzione all'indomani dei referendum. Gli otto referendum non ponevano solo la pur decisiva questione della legge elettorale e della riforma dei partiti, ma anche altre decisive questioni: la cancellazione della costituzione economica del paese, così come si era storicamente realizzata (penso al referendum sul Ministero delle partecipazioni statali e a quello sulle nomine bancarie); l'avvio di un radicale decentramento dello Stato (penso all'abolizione dei due ministeri, con il trasferimento dei relativi poteri alle regioni); una nuova sensibilità in tema di diritti civili (penso al referendum sulla droga).

Dall'esito della battaglia referendaria derivano oggi per il Parlamento e per le forze politiche almeno tre impegnativi ambiti di lavoro legislativo. Innanzi tutto occorrono nuove leggi elettorali e nuove regole per la politica. È questo certamente il più centrale fra i problemi da affrontare. Ma non vorrei che si dimenticassero altre due fondamentali aree di impegno riformatore e legislativo. Mi riferisco, in primo luogo, ai temi relativi alla nuova costituzione economica. Non basta dire meno statalismo, meno vincoli e reclamare più mercato e più liberismo; occorre anche costruire le regole della nuova costituzione economica, giacché essa non può sostanzarsi nel ritorno a un liberismo senza regole ma deve creare le condizioni per una effettiva democrazia economica.

Il terzo importante e decisivo ambito di rinnovamento istituzionale e di lavoro legislativo è quello che riguarda nuovi assetti istituzionali decentrati, il nuovo regionalismo. Ricaviamo questa indicazione politica non solo dal contenuto specifico dei referendum, ma soprattutto dal fatto che il larghissimo risultato ottenuto dal «sì» era in con-

trapposizione con chi esplicitamente chiedeva la dichiarazione di fallimento di questo Parlamento e di questa legislatura.

Il voto referendario impone, al contrario, che questa legislatura lavori per completare le trasformazioni appena avviate e, insieme, per proseguire lo sforzo di risanamento economico del paese, dove il Governo ha acquisito sicuramente i suoi maggiori meriti.

Il Parlamento può lavorare e la legislatura potrà proseguire solo se si realizzerà un'ampia convergenza politica e programmatica sulle riforme da varare, che dia forza e respiro ad un nuovo Governo. Esso è stato definito in molti modi. Noi non siamo interessati a definizioni nominalistiche (Governo dell'emergenza, Governo istituzionale e quant'altro la fantasia suggerirà), ma se proprio dovessimo dare una definizione, potremmo parlare di un governo per le riforme e per la ripresa economica.

Per le riforme, nel senso che non vi è solo la riforma elettorale: è ampio lo spettro delle questioni istituzionali su cui si è lavorato e che sono pronte per una definizione legislativa. La riforma elettorale è certo quella più visibile e che ha maggiore incidenza immediata, ma non vi è dubbio che essa è connessa a rilevanti modifiche costituzionali a proposito della forma dello Stato e del Governo, su cui il lavoro avviato merita di essere concluso.

D'altra parte, quando i due referendum proposti dai consigli regionali sono accolti così largamente, non si può non trarne la conseguenza di un'urgente riforma in senso regionale dello Stato, con una coerente e conseguente riforma del bicameralismo.

Torno qui a riproporre, onorevoli colleghi, l'idea già emersa e poi accantonata in Commissione bicamerale, di una Camera delle regioni e delle autonomie. D'altra parte, la drastica riduzione delle materie di competenza nazionale, che è ormai in prospettiva, non può più consentire che venga eluso il tema della riduzione del numero dei parlamentari e di una riforma vera dell'attuale bicameralismo perfetto; quindi rinasce l'idea di una Camera delle regioni, sintesi di tutto il decentramento legislativo regionale, che non potrà non avere un forte impulso dai referendum.

Ma deve trattarsi di un nuovo Governo non solo per le riforme istituzionali, ma anche per la ripresa economica ed occupazionale. Non è casuale che l'ultimo provvedimento discusso in quest'aula ieri sia stato il decreto sull'occupazione.

Al di là dei vari punti di vista, credo sarebbe un tragico errore, soprattutto per chi si vuole collocare nella sinistra politica e sociale, limitarsi ad intervenire sugli elementi che una volta, in vecchio linguaggio marxista, avremmo definito sovrastrutturali della crisi italiana, dimenticandoci che c'è un'economia reale, fatta di lavoro, di investimenti, di sacrifici, che è stata messa alla frusta e che non può attendere gli effetti (speriamo benefici) della riforma del sistema politico sull'economia, ma chiede un'azione immediata che, pur senza suscitare miracolistiche attese, prosegua, sviluppi e talora corregga il lavoro di risanamento che è stato avviato.

In ogni caso appare evidente che la base politica di un nuovo Governo deve consistere in una sintesi riformatrice che leghi gli aspetti politico-istituzionali e quelli economico-sociali, superando la separatezza con cui si è lavorato nell'ultimo anno: un Governo a base politico-programmatica definita, non a termine, capace di durare perché opera, fa, rinnova, che sappia tradurre in leggi di riforma le profonde trasformazioni in atto, che colmi un vuoto politico che potrebbe diventare pericoloso, che traghetti la democrazia repubblicana dalla prima alla seconda Repubblica. Un Governo, onorevoli colleghi, nuovo per l'ampiezza delle convergenze possibili, nuovo per il metodo della scelta degli uomini (scelta del Presidente del Consiglio rimessa al Presidente della Repubblica senza veti né pregiudiziali e scelta dei componenti del Governo rimessa al Presidente del Consiglio secondo la lettera della Costituzione).

Un Governo che si fondi sul consenso attivo e impegnato del Parlamento e che concorra a difendere il Parlamento stesso da una costante campagna di denigrazione e di delegittimazione di straordinaria pericolosità. Un Governo che sappia leggere nella storia repubblicana di questi oltre quarantacinque anni tutte le ombre, i limiti e le degenerazioni, ma anche tutte le conquiste

di libertà, di civiltà e di progresso (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*) che fanno dell'Italia di oggi qualcosa di incomparabilmente diverso e di migliore rispetto a quella di ieri e a quella dell'altro ieri. Una democrazia repubblicana che in ogni modo non merita l'appellativo dispregiativo di «regime» con cui si cerca di seppellirla. Un Governo che sappia essere autonomo dai partiti, quelli vecchi e quelli nuovi, quelli espliciti e quelli trasversali o occulti e che però aiuti il mondo politico a riorganizzarsi sulla base di una moderna democrazia delle alternative che pur si dovrà fondare su partiti e non su congreghe notabili al servizio di lobbies e di corporazioni.

I socialisti, onorevoli colleghi, hanno pagato e pagano un alto prezzo alle trasformazioni in atto come tutte le forze politiche protagoniste del periodo trascorso, ma non abbiamo nostalgie. Vogliamo guardare avanti, vogliamo concorrere, onorevoli colleghi, alla formazione di un grande schieramento democratico che rappresenti il polo progressista di una dialettica tendenzialmente bipolare. Ma la storia del nostro paese, la storia della sinistra italiana non consentono polarizzazioni forzate determinate solo dalla meccanica cogente di regole elettorali. Occorrono anche e soprattutto processi politici che sono appena avviati e in grande ritardo.

Vi è un mondo laico, riformista, di cultura liberale e socialista che deve ritrovarsi e deve riscoprire all'interno del nuovo sistema politico le ragioni delle proprie convergenti identità e le ragioni delle differenze dagli altri.

Dopo una stagione di conflitti e di confuse contrapposizioni, dopo una stagione in cui il trasversalismo era divenuto strumento di distruzione dei vecchi equilibri, occorrerà ricostruire schieramenti in cui tornino ad avere significato le contrapposizioni fra destra e sinistra, fra conservatori ed innovatori, non più su basi ideologiche, ma sulla base di programmi alternativi.

Sbaglierebbe chi, all'interno di questa prospettiva, si illudesse di riproporre, riverniciate, vecchie egemonie e se la sinistra continuasse così a dividersi tra vocazioni egemoniche che a turno si manifestano e talora anche vocazioni annessionistiche e

difese accanite di identità sempre più sbiadite.

La stessa cultura e tradizione socialista nella sua più ampia accezione, che va ben più in là del partito socialista italiano, non sembrano più in grado di comprendere tutta la sinistra che dovrebbe ritrovarsi in questo progetto; ma il socialismo, come sistema di principi e di valori, come solidarismo laico, come riformismo sociale permanente, come sintesi di eguaglianza e libertà, non potrà che restare il pilastro fondamentale di qualsiasi credibile schieramento di progresso in cui ognuno concorra con la propria storia e la propria tradizione.

Per queste ragioni la riforma elettorale dovrà essere costruita in modo da favorire questi processi di aggregazioni di identità diverse. Il vincolo referendario appare chiaro: un sistema uninominale maggioritario che preveda una parziale correzione proporzionale; ma le tecniche sono tutte da discutere.

Ci siamo recentemente espressi, non da soli, per motivare il nostro «sì» referendario in favore di una soluzione a due turni di tipo francese, che ha il pregio di una precisa sperimentazione in un sistema politico che era assai simile al nostro ed i cui effetti di semplificazione progressiva si sono rivelati efficaci e positivi. Su questa base ci accingiamo a presentare una proposta di legge per l'elezione della Camera dei deputati. Un sistema a due turni, onorevoli colleghi, è però funzionale e conseguente a processi politici di reciproca comprensione ed integrazione a sinistra, che partono da una comune assunzione di responsabilità nel Governo della transizione. Ove questo tardasse, o per calcolo o miopia si rivelasse impossibile, non è detto che la soluzione a due turni resti la più conforme alla realtà politica.

Affronteremo tale questione senza pregiudizi, ma anche senza cedimenti, consapevoli che tale materia non potrà più essere considerata estranea alle intese politiche programmatiche per il nuovo Governo. A questo dunque, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ora ci accingiamo; a costruire una nuova maggioranza politica, un Governo radicalmente nuovo che si fondi su tutte le forze politiche democratiche disponibili ad

un impegno straordinario qual è quello cui oggi il paese ci chiama.

Ai catastrofisti, ai mestatori, ai trasformisti, ma soprattutto e prima di tutto ai tantissimi cittadini che ci chiedono una nuova Repubblica, una politica e partiti rinnovati, noi rispondiamo che faremo fino in fondo il nostro dovere (*Applausi dei deputati dei gruppi del PSI e della DC — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Occhetto. Ne ha facoltà.

ACHILLE OCCHETTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con il suo intervento di ieri l'onorevole Amato ha colto il motivo essenziale che ci spinge oggi a cercare strade totalmente nuove. Il referendum ha detto un chiaro e definitivo «no» al metodo ed allo spirito che sono stati alla base delle vecchie maggioranze di cui il Governo Amato è stata l'ultima espressione. Ho sentito quindi riecheggiare, sia pure in un contesto di valutazioni politiche diverse dalla nostra, nelle parole del Presidente del Consiglio, laddove ha fatto riferimento ad una cesura troppo rilevante determinata dal referendum ed ha chiesto un segno di chiara discontinuità, i punti salienti di un'analisi che ci aveva fatto parlare della necessità di un Governo di rottura, di un Governo del tutto eccezionale;

Credo che ciò sia vero: la cesura è troppo rilevante per non tenerne conto. L'Italia affronta un passaggio storico eccezionale l'affermazione così forte del «sì» nel referendum non è solo il colpo finale ad un vecchio regime la cui costituzione materiale è in disfacimento, non è solo un'espressione innappellabile di condanna di una classe dirigente e di un ceto politico responsabili di un fallimento storico. Esso segna soprattutto l'avvio di una nuova fase nella vita della Repubblica. Nello Stesso tempo ci dà slancio e forza nell'affrontare una sfida ardua ma esaltante, quella della ricostruzione sociale, morale e politica dell'Italia.

Il nostro partito è stato in campo per il «sì» in modo netto ed inequivocabile...

SALVATORE GRILLO. Tranne qualcuno!

ACHILLE OCCHETTO. Ci siamo trovati accanto a forze democratiche, anche moderate, di varie ispirazioni; siamo stati in prima fila in una battaglia decisiva per il cambiamento e siamo ora pronti a fare la nostra parte nella nuova fase politica e civile che si sta aprendo dopo il nitido ed inequivocabile responso dei cittadini italiani. Sentiamo su di noi, ma siamo convinti che ciò valga per tutte le forze democratiche, il peso di un'ineludibile responsabilità nazionale.

Chiediamo a tutti i protagonisti della nostra vita pubblica di liberarsi di un vecchio modo di fare politica, di quei comportamenti e quelle scelte che hanno cacciato il nostro paese e la democrazia in un vicolo cieco.

I caratteri ed anche i mali della democrazia italiana non possono certo essere storicamente ridotti, come in modo sbrigativo e caricaturale ha fatto Amato, ad una sorta di scomposizione e lottizzazione del partito-Stato del periodo fascista. Un'analisi, questa, da cui affiorerebbe la necessità, secondo alcuni, di distruggere i partiti per conservare invece la vecchia classe dirigente, con tutta la sua parte di inquisiti, variamente riciclati. La storia della nostra Repubblica è ben altra. Non dovremmo dimenticarne proprio in questi giorni, in cui celebriamo il vittorioso riscatto dell'Italia dall'oppressione nazifascista e quel patto fra donne ed uomini che sta a fondamento della nostra Costituzione e della nostra democrazia.

Comprendiamo bene che vi è chi, affermando che non siamo attrezzati ad una politica di Governo, in realtà non tollera il fatto che siamo riusciti a traghettare il PDS, per primi, fuori dalla crisi dei vecchi partiti e ritiene che oggi compito fondamentale sia proprio quello di demolire questo partito. Guai a chi ora pensasse di riproporre con qualche nuovo espediente il logoro patto di potere tra le forze di una vecchia, insostenibile maggioranza; guai a chi si illudesse così di rispondere al radicale bisogno di mutamento, di aria fresca e pulita, di una nuova classe dirigente, espresso dal paese. Si tratterebbe di una manifestazione mascherata ed ostruzionistica del vecchio regime, destinata a servire il disegno oscuro di chi intende prolungare il caos e la crisi della nostra democrazia.

Contro tali ostruzionismi, contro i fanatismi di ogni tipo, deve prevalere — e noi per questo ci batteremo insieme con tutte le forze disponibili — una volontà parlamentare tesa alla costruzione di un nuovo ordine, più avanzato e più democratico. Per queste ragioni abbiamo detto con chiarezza che bisogna sgombrare il terreno dal Governo Amato; e le argomentazioni qui addotte dal Presidente del Consiglio convalidano e rafforzano la nostra convinzione.

Consideriamo — non da oggi — questo Governo, al di là degli intenti a suo tempo enunciati, l'espressione ultima ed irripetibile di un quadro politico non solo insostenibile, ma ormai affossato dagli eventi e, infine, dalla sanzione referendaria. Su questo dobbiamo saper ragionare, onorevoli colleghi. Non ho mai condiviso la tesi dell'illegittimità di questo Parlamento. Esiste invece un problema politico, al quale occorre guardare con coraggio. Il tempo politico che ci separa dal 5 aprile, per gli avvenimenti sconvolgenti che sono intervenuti, è un tempo lunghissimo, che ha mutato profondamente i rapporti tra rappresentanza e coscienza del paese. Ci troviamo di fatto di fronte alla messa in discussione del mandato, e nessuno di noi ha il diritto di ragionare sulle prospettive e sulle caratteristiche del Governo a prescindere da questo dato. Nessuno, infatti, è più in grado di dire di quale consenso reale godano le attuali forze politiche. Giudico dunque fondata l'opinione che l'attuale Parlamento non sia, per molti aspetti, più completamente fedele agli orientamenti politici del paese. Nello stesso tempo — ecco l'altro corno del dilemma, di cui dobbiamo ragionare fra di noi con estrema franchezza — non possiamo ritornare a chiedere la fiducia del paese senza quelle nuove istituzioni dell'alternanza che sono state richieste dalla stragrande maggioranza dei cittadini.

Se vogliamo davvero aprire una nuova fase nella vita del paese, dobbiamo quindi andare al voto con nuove regole; e dopo il referendum diventa ancora più stringente l'impegno alla riforma complessiva del sistema elettorale. Il nostro impegno per il sistema maggioritario uninominale non è di oggi, e non è in discussione. Siamo aperti al confronto sulla messa a punto della riforma

anche se, come più volte abbiamo riaffermato, è nostra ferma convinzione che il sistema debba basarsi su due turni elettorali. Noi rivendichiamo la legittimità referendaria della nostra interpretazione del quesito stesso del referendum. Il sistema maggioritario uninominale, infatti, può essere organizzato sulla base di uno come di due turni. Riteniamo che i cittadini abbiano scelto il sistema maggioritario per scegliere una chiara e netta democrazia dell'alternanza, per essere essi i protagonisti diretti della formazione della maggioranza che deve governare. I cittadini hanno detto che è finito il vecchio modo di formare i governi e che si rende quindi necessaria — badate bene — una nuova legittimazione popolare non solo del Parlamento (è qui che sbaglia Bossi), ma anche del Governo. E noi dobbiamo dunque metterci nelle condizioni di poter ottemperare al più presto a questo obbligo davanti al paese. Ma tutti comprendiamo nello stesso tempo, che se andassimo alle elezioni con due sistemi diversi per la Camera e per il Senato (salvo che effettivamente si metta in campo quella Camera delle regioni qui evocata da Bossi: vorrei ricordargli che non è stata inventata a Pontida, ma — ben prima! — la sinistra italiana; e mi fa piacere che poco fa La Ganga lo abbia ricordato con forza!), noi stessi, diventeremmo responsabili di una fase gravissima di incertezza e di confusione e toglieremmo ai cittadini il diritto di votare per il Governo dentro un sistema neoparlamentare.

Si è dunque determinato un vuoto che va coperto con una forte e responsabile iniziativa politica. In ciò risiede l'eccezionalità della situazione, onorevoli colleghi. Per queste ragioni, tale passaggio non può essere governato da un esecutivo politico di tipo tradizionale. Sarebbe assai arduo, infatti, rintracciare le premesse e le basi politiche parlamentari di una tradizionale coalizione di Governo.

L'eccezionalità della situazione consiste nel fatto che non è ancora possibile mettere in campo le nuove alleanze dell'alternativa e che non esistono più le vecchie coalizioni consociative. O si trova una soluzione politica all'altezza del momento, o si va verso l'ingovernabilità del processo di passaggio

da un sistema politico ad un altro, e gli esiti potrebbero essere in tal caso anche catastrofici.

Risponde dunque a questa logica — e non certo alla strumentale e sciocca pretesa di mascherare sotto la veste dell'interesse generale inconfessate convenienze di partito — la nostra proposta di un Governo di natura istituzionale. Essa ci pare quella che meglio si attaglia al rispetto della volontà del paese: che i partiti facciano un passo indietro e recedano dal sistema di pattuizioni incontrollate che hanno retto i vecchi governi e che non hanno più alcun fondamento nei fatti e nelle coscienze. Un Governo che si formi e sia composto in tal modo si distingue da quelli del passato per il fatto di non nascere da un patto tra i partiti; è un governo di cui vengono esaltate le responsabilità e la funzione istituzionale.

L'incarico che il Capo dello Stato attribuirà, nella sua alta e piena autonomia, non deve dunque avere altro condizionamento che la corrispondenza a questo carattere nuovo ed eccezionale del governo, di cui oggi a nostro avviso vi è bisogno. Per far questo la strada è semplice e chiara. Il Presidente della Repubblica, cui l'intero paese guarda con fiducia, indica un'alta personalità che per funzioni e compiti, indipendentemente dall'appartenenza a questo o a quel partito, assicuri un ruolo di alta garanzia. Abbiamo detto nello stesso tempo che la personalità designata dal Capo dello Stato deve essere in grado di scegliere liberamente i suoi ministri e di mettere a punto il proprio programma consultando i gruppi parlamentari.

Il giudizio su tale scelta, sulla composizione del Governo e sulle linee di programma, sarà affidato alla libera e responsabile valutazione di tutte le forze presenti in Parlamento. Chiediamo dunque a tali forze non di rinunciare a se stesse, al proprio patrimonio di idee, di programmi e di valori, ma di respingere ogni tentazione preclusiva ad opera dei vecchi poteri nei confronti dell'interesse di tutti ad inaugurare un nuovo ciclo della vita politica nazionale. I vertici istituzionali, ma anche ogni forza politica seria, devono avvertire tutta la responsabilità di una situazione eccezionale. Si tratta di non

mettere il paese di fronte ad una alternativa inaccettabile: un Governo purchessia nel nome di una governabilità estenuata, o il rischio di elezioni anticipate!

Quel che indichiamo è certo un governo di transizione, ma non un governo precario, vorrei dirlo chiaramente ai compagni socialisti! Anzi, ad un tale esecutivo deve essere conferita la corposità necessaria ed utile a reggere il paese in un passaggio arduo sotto più di un profilo.

Come è stato giustamente scritto è indrogabile principio di una diversa etica pubblica che i partiti, i quali intendono impegnarsi nel sostenere il prossimo governo, chiariscano i presupposti cui intendono ancorarsi.

Il Governo deve quindi in primo luogo essere sorretto da una maggioranza concorde sulla riforma della legge elettorale, nel senso che i gruppi della maggioranza che si impegnano a sostenere il Governo si impegnino anche a sostenere le linee fondamentali della riforma elettorale, a partire da quella che occorre mettere subito in campo per la Camera dei deputati; una legge elettorale che si muova in modo netto nel senso dell'alternanza. Deve essere chiaro fin da ora che noi ci impegniamo solo per una legge elettorale che dia ai cittadini la possibilità di fare una scelta fra coalizioni alternative e di decidere sul governo del paese.

Nello stesso tempo, come ha affermato oggi giustamente l'onorevole Bogi, sappiamo che non esiste una maggioranza in grado di affrontare i grandi problemi del paese. Occorrerà tuttavia governare anche in questa fase, fornendo indirizzi chiari sulla questione morale e tenendo sotto controllo la situazione sociale ed economica. Gli impegni per la moralizzazione richiedono un accordo per la concessione di tutte le autorizzazioni a procedere nei confronti dei membri del Parlamento coinvolti dalle grandi inchieste in corso ed una riforma radicale dell'immunità parlamentare. Occorre inoltre governare la situazione economica e sociale, con la consapevolezza, però, che l'indirizzo, sia pure principalmente rivolto ad alcuni provvedimenti rapidi ed efficaci, deve essere profondamente diverso da quello del Governo Amato.

Occorre non solo mettere in campo misure immediate per fronteggiare la crisi economica e la disoccupazione, a cominciare dai provvedimenti per dare lavoro ai giovani, ma anche fornire il segno convincente di un'inversione di tendenza sul terreno delle politiche sociali, con il ritiro del decreto sulla sanità, che tanto malessere ha creato, soprattutto fra i più deboli e sul terreno delle politiche fiscali attraverso una maggiore equità. Così come non può essere eluso il problema del risanamento del debito pubblico. Si tratta di grandi questioni, da cui dipende non solo il benessere del paese, ma anche la sua tenuta democratica e la ricostruzione di una fiducia, oggi largamente compromessa, fra cittadini ed istituzioni.

Onorevoli colleghi, voglio dire una cosa molto semplice ed anche molto netta: il Governo di cui oggi vi è necessità deve accompagnare e guidare il paese nel passaggio dal vecchio sistema, che è finito, al nuovo sistema, non ancora definito al punto di poter essere praticato. Questo passaggio deve avvenire in un arco di tempo il più ristretto possibile, per le motivazioni politiche generali che ho fornito in precedenza e che riguardano il rapporto fra il Parlamento e la situazione del paese. La domanda di cambiamento è perentoria e occorre una discontinuità evidente, che venga percepita anche emblematicamente come una rottura e come una chiara novità. Il cambiamento di oggi deve servire a traghettarci verso la democrazia dell'alternanza. Per questo voglio dire con estrema chiarezza agli altri compagni della sinistra di opposizione che anche le eventuali differenze nei confronti della proposta di un Governo istituzionale che abbia il compito di garantire il formarsi di una democrazia dell'alternanza non devono determinare solchi insormontabili, perché al di là delle diverse collocazioni transitorie — che mi auguro siano sempre più ristrette — la stella polare che deve guidarci è quella che conduce all'unità e all'alleanza delle forze democratiche e di progresso.

Infatti la fase che si apre è di natura costituente e richiede a tutte le forze politiche l'ardire di una rottura con il passato. Nel paese si è espresso, certo, un senso di liberazione per il drammatico declino di figure

simbolo del vecchio sistema di potere, ma io vorrei che tutti comprendessero — ed è compito dell'intera sinistra comprenderlo — che vi è anche una profonda inquietudine di fronte alle difficoltà di un ricambio ed ai pericoli di un vuoto di potere. Noi sentiamo che è preciso dovere nostro e di tutte le forze serie e responsabili di questo Parlamento rispondere in modo adeguato a tali aspettative e dar quindi corpo alla svolta necessaria. Sentiamo, come in altri momenti costituenti della storia nazionale, che una forza di sinistra come la nostra, senza nulla perdere delle sue prerogative, deve svolgere una funzione generale e nazionale.

Con questo spirito rivolgo un appello a tutte le forze del «sì», ed anche alle forze che hanno votato «no» nel referendum e che hanno combattuto la loro battaglia in nome di un'esigenza di riforma, perché in Parlamento si esprima la più estesa e solida coalizione di energie favorevoli allo svolgimento delle prime elezioni della Repubblica sulla base delle regole dell'alternanza.

Noi intendiamo essere — senza alcuna velleità egemonica, lo vorrei dire con estrema chiarezza — un punto di raccordo. Credo che abbiamo — voglio dirlo — non il diritto, ma il dovere di assumere questa funzione, di essere punto di raccordo delle energie riformatrici in campo. Vogliamo operare come forza di una sinistra che si sente risolutiva per la crisi italiana e opera per un miglioramento e un consolidamento della nostra democrazia.

Badate: viviamo tutti una fase politica nella quale la collocazione ideale programmatica delle diverse forze in campo è un processo aperto. Noi ci siamo messi in discussione. Il cattolicesimo politico è ad un bivio storico. Noi abbiamo scommesso sulla capacità di rinnovamento e di rigenerazione dei grandi partiti e delle grandi forze popolari del paese, ma escludendo irrevocabilmente facili accomodamenti o addirittura il ritorno a improponibili compromessi consociativi.

Se vi era una verità di fondo nell'ispirazione di una politica di unità o, diciamo meglio, di incontro tra le grandi componenti popolari della società italiana, essa potrà essere recuperata solo grazie a una discontinuità,

a una rottura con le forze politiche del passato, grazie all'accettazione piena di un sistema democratico basato sulle alternanze alla logica delle alleanze programmatiche alternative che esso sottintende.

In questo spirito intendiamo lavorare, rivolgendo il nostro appello alle forze socialiste, a tutte le forze democratiche, ai verdi, alle forze ecologiste, di progresso, laiche e cattoliche.

Certo, la vittoria del «sì» nel referendum è stata importante, ma ora noi guardiamo oltre, con le forze migliori della società italiana. Sentiamo infatti che dobbiamo costituire, al di là dei «sì» e dei «no» un movimento di riforma che sia tale da reggere la sfida del rinnovamento della Repubblica.

Alla sinistra, a tutta la sinistra voglio dire che il problema è semplice ma drammatico: o si continua a scavare solchi tra noi che potrebbero compromettere la fine della nostra impresa, o si lavora uniti e convinti per nuove regole che aiutino a salvare e a rinnovare la democrazia del nostro paese.

Noi sentiamo tutta la responsabilità e i rischi dei passi ardui che ci attendono. Ma se li compiremo con l'umiltà e insieme il senso di una responsabilità verso qualcosa che è più grande di noi, lo faremo solo per unire su basi nuove, limpide e alternative, la società italiana: non per soffermarci a deprecare le rovine del passato, ma per ricostruire e riprendere su basi nuove il cammino della democrazia nata dalla Resistenza (*Applausi dei deputati dei gruppi del PDS e dei verdi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gerardo Bianco. Ne ha facoltà.

GERARDO BIANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rivolgo al Presidente del Consiglio innanzitutto il nostro «grazie» per quanto ha fatto per il paese in mesi particolarmente difficili.

Il bilancio del suo Governo, onorevole Amato, è ampiamente positivo: dalla lotta alla criminalità al controllo di una complessa congiuntura economica, che richiede, come ella ha detto ieri, nuovi incisivi interventi per riassorbire il maggior fabbisogno e mettere sotto controllo il debito pubblico.

Se ci fosse un minimo di obiettività, questo le andrebbe riconosciuto, anche al di là della maggioranza che l'ha sostenuta. Proprio quando, per una sua apprezzabile sensibilità, l'onorevole Amato preannunciava di voler favorire un cambiamento, di voler avviare una fase nuova nella nostra democrazia, in grado di interpretare la volontà del popolo italiano, spiace aver letto, aver ascoltato nei giorni scorsi ineleganti frasi ultimative e asprezze di talune voci che non rendono giustizia al merito.

Ma le basti la coscienza di aver compiuto per intero il suo dovere, l'apprezzamento di molti ed il credito conquistato in poco tempo all'estero.

Ella, signor Presidente del Consiglio, non ha voluto indugiare un istante e, con significativa scelta dei tempi, alla chiusura delle urne è salito al Quirinale, con la piena consapevolezza di vivere un momento straordinario — come ancora ieri ha sottolineato — che deve ricevere risposte all'altezza dell'ansia generatrice di rinnovamento manifestata dal popolo italiano. Ora la parola è a noi, al Parlamento, alle forze politiche...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Bianco.

Prego i colleghi del gruppo del PDS di sciogliere i capannelli.

Proseguo, onorevole Bianco.

GERARDO BIANCO. Noi abbiamo ascoltato in religioso silenzio l'onorevole Occhetto! (*Commenti*).

Come dicevo, la parola ora è al Parlamento, alle forze politiche in esso presenti, affinché si imbocchi la strada giusta delle riforme istituzionali e di scelte economico-sociali che si collochino con sempre maggiore coerenza e forza nel quadro europeo ed occidentale.

Il paese ha chiesto senza equivoci di voltare pagina, di abbandonare prassi e culture di dominio, di tornare in un certo senso alla politica autentica, quella delle leggi e delle grandi regole che accomunano ed armonizzano, rispettando le individualità e le autonomie. Ma queste pagine sono tutte da scrivere.

Al Parlamento, dunque, a questo Parla-

mento è stato demandato nei fatti dal voto referendario il compito di discernere, di sistemare, di dare organicità alle riforme elettorali ed istituzionali, giacché molteplici erano i referendum e quindi molti sono i campi aperti che a seguito del voto dobbiamo affrontare.

Abbiamo soprattutto il compito di dare al paese un governo autorevole, quindi con una più vasta base parlamentare, che accompagni e guidi la fase attuale, delicata e complessa insieme, di transizione da un sistema ad un altro. Dico «sistema», signor Presidente del Consiglio, e non «regime» per ciò che tale termine significa nel convenzionale linguaggio politico. Infatti in questi decenni abbiamo vissuto una fase di vigorosa ancorché sbilenca democrazia; una democrazia di grandi lotte politiche ed ideologiche dei partiti, la cui storia precede o ha cesure profonde rispetto al peculiare periodo storico del fascismo.

Non ci è sembrata — debbo dirglielo con franchezza — convincente e felice la sua lettura storica che individua una continuità del partito-Stato dell'età fascista nei partiti-Stato del dopoguerra. Le differenze sono profonde per la stessa natura dei partiti di massa e popolari che hanno ragioni, cause ed origini sociali, culturali e politiche da analizzare in modo molto articolato e differenziato, perché essi presentano caratteristiche radicalmente diverse da quelle dei movimenti di massa nazionalistici.

Non è tuttavia questo il momento di dispute storiche. Se ho ripreso il tema è perché a me sembra fuorviante definire regime la nostra storia democratica e repubblicana che non si è affatto interrotta con i referendum. Si è invece aperta una nuova fase che continua quella storia pur nel cambiamento, attraverso rotture, riprese e profonde trasformazioni.

Signor Presidente, la sua analisi, tra l'altro, rischia di essere malamente interpretata, come ha fatto poc'anzi l'onorevole Bossi. Purtroppo il vuoto delle idee non si colma con l'eccesso delle parole...!

È indubbio, comunque, che ci troviamo di fronte ad un passaggio radicale, che una data particolarmente significativa per le decisioni storiche del nostro paese ha segnato:

il 18 aprile. Al «sì» noi democristiani abbiamo con convinzione dato il nostro apporto ma non ci interessa ora rivendicare particolari meriti. È importante invece adoperarsi subito per impostare i nuovi percorsi, indicando quale Governo vogliamo per superare le vecchie liturgie e avanzare nuove proposte.

Qui esprimo una mia personale convinzione e dico, senza infingimenti, che dobbiamo essere grati ai promotori dei referendum (tra i quali ci sono tanti democristiani, a cominciare dal nostro *leader*) per aver saputo offrire con essi lo sbocco altamente democratico al bisogno di cambiamento del popolo italiano. Devo dire però, con altrettanta forza, che se il cambiamento c'è stato è perché in questi decenni tutti insieme abbiamo saputo creare una democrazia altamente matura e civile, cittadini sempre più consapevoli per crescita culturale e partecipazione politica, perché abbiamo difeso e consolidato gli istituti di espressione di garanzia democratica, mantenendo integro, pur tra alcuni squilibri che sempre più si manifestano, il quadro delle istituzioni e del rapporto di autonomia fra i poteri.

Il «sì» degli italiani, dunque, non si è abbattuto (come qualcuno ha detto, in particolar modo in televisione) sulle macerie di uno Stato, sul deserto di una democrazia o ancora su un regime, come è stato scritto questa mattina, che sarebbe durato settant'anni. Si è innestato, invece, su un processo di evoluzione della coscienza democratica che è stato favorito dal superamento dei blocchi internazionale ed interno e che rifiuta il degrado della politica a puro esercizio del potere, perché questo per intrinseca logica finisce per diventare abusivo e diffusivo, alterando così lo stesso principio di cittadinanza.

Il bisogno di legalità, la richiesta pressante di imparzialità e di neutralità nelle istituzioni e nel mercato comprovano, a mio parere, questo diffuso sentimento. Ma probabilmente c'è ancora qualcosa di più profondo da individuare nel rimodellamento della nostra identità collettiva. L'omogeneità del voto referendario su tutto il territorio nazionale, che ripete quella del giugno del 1991, e le tendenze diffuse anche nel voto politico del

1992 (come in precedenti consultazioni), comprovano una sostanziale unitarietà culturale del paese, la persistenza di elementi comuni che hanno origini antiche, memorie lontane, intrecci inscindibili; insomma, una vocazione nazionale che nessuna spericolata improvvisazione politica di stampo separatista potrà mai annullare.

Il bisogno di autonomia che percorre il paese non è in contraddizione affatto con il sentimento unitario di una cultura, di una tradizione e di radici di un'identità nazionale originalissima, perché fatta di varietà, che è stata costruita dalla storia e che, ove fosse perduta, non sarebbe surrogabile da alcuna appartenenza regionalistica.

Nel futuro di quest'epoca politica che si apre, nello spartiacque fissato da questo nuovo e diverso 18 aprile, non v'è dunque un destino di divisione, ma una spinta affinché nessuna ricostruzione unitaria ignori radici ed esigenze di territori ricchi di storia e di valori. Si tratta di tendenze presenti ormai in ogni parte del mondo e che sicuramente condizioneranno la stessa riscrittura geopolitica del nuovo ordine mondiale.

Ma torniamo ai nostri spinosi problemi. Ben dentro il referendum mi pare vi sia l'urgenza di una risposta che riguarda partiti ed istituzioni, che tocca al Parlamento ed al nuovo Governo affrontare. Vi è dunque uno snodo delicato ed una grande sfida che concerne in primo luogo i partiti; non sono poche le forze in campo che scommettono non sul tramonto partitocratico, che è già ormai in gran parte consumato, ma sulla fine stessa dei partiti. Molte sono le voci stridule levatesi in questo senso; molti sono coloro che coltivano il sogno di una democrazia senza partiti, sostituita da una sorta di investitura popolare diretta per singole persone, che però non potranno mai subentrare al ruolo coagulante delle forze politiche, della loro funzione elaboratrice di raccolta e di accumulo di esperienze culturali e politiche e quindi di capacità programmatiche, di coinvolgimento democratico; in definitiva, di essenziale strumento della democrazia.

Chi volesse guardare oggi, con una retrospettiva storica, alla crisi dei partiti di massa della fine del secolo scorso in America tro-

verebbe impressionanti analogie con il nostro tempo in Italia; vedrebbe le cause corrosive della crisi di quei partiti nel malcostume, certo, nella diffusione di pratiche illecite, nel soffocamento clientelare, nella costruzione persino di gruppi e di cosche. Ma scorgerebbe anche il vuoto lasciato, la perdita di confronto programmatico (come la storiografia sta chiarendo), la caduta di partecipazione, la sostituzione videocratica e degli effimeri strumenti dell'informazione, che non possono sostituire la competizione tra i partiti, tanto da ricreare nella stessa intelligenza, che pure aveva guidato la rivolta antipartitocratica, una sorta di nostalgia per il vecchio governo dei partiti. Non è questo il nostro caso, spero. Ma un vuoto determinato dall'assenza dei partiti non sarebbe nulla di più democratico, ed anche nella discontinuità (che ella, signor Presidente del Consiglio, ha auspicato) di un Parlamento che dovrebbe dar vita ad un Governo sarebbe grave se quest'ultimo venisse disincarnato dal ruolo dei partiti. Chi riempirebbe questa *vacatio*? L'utopia liberale difficilmente potrebbe colmare il vuoto: è più probabile che lo facciano corporazioni e gruppi di interesse.

Ecco perché resta essenziale ricostruire un ruolo nuovo dei partiti democratici usciti dai referendum, un ruolo tutto da inventare. Si può cominciare da altri punti, ma non certo dall'orientare la formazione dei Governi; si può iniziare, ad esempio, dalla rinuncia ad ogni mercanteggiamento, dalla definitiva messa in soffitta, come spesso si è auspicato, professor Guarino, del manuale Cencelli. Possiamo anche cominciare da qui, e sarebbe l'applicazione integrale di un sacrosanto principio costituzionale, che in verità, per notevole misura, ella stessa, Presidente Amato, ha già applicato.

Dobbiamo dunque dar vita ad un Governo autorevole, che abbia una larga base parlamentare e contenuti programmatici istituzionali ed economico-sociali all'altezza del responso referendario. Ma un Governo autorevole, per definizione, non può avere al proprio interno una sorta di bomba ad orologeria, una scadenza prefissata; il suo tempo non può che essere quello che si meriterà e conquisterà sul campo, per l'efficacia della

sua azione operativa. Ritengo non abbia fondamento la teoria di un Parlamento che sarebbe legittimato solo a dar vita a nuove leggi elettorali. Lo stesso Presidente del Consiglio ha opportunamente sottolineato la molteplicità e la complessità dei quesiti referendari, che investono persino l'ambito dei rapporti tra Stato e regioni.

Non credo, onorevoli colleghi, sia un paradosso affermare che gli elettori, chiedendo il nuovo ed il cambiamento, dicendo «sì» al «sì» e «no» al «no», reclamando anche elezioni anticipate, abbiano inteso conferire al Parlamento il compito di fare riforme incisive, a cominciare da quelle elettorali, il cui canovaccio è già stato scritto dal popolo italiano, ma la cui stesura è compito nostro e responsabilità comune.

Un Governo che governi, autorevole, trovasse la sua sostanza politica in un preciso programma economico e sociale, nonché di politica internazionale, soprattutto quando gravi e dolorose vicende sono alle porte, quando la guerra, appunto, è alle nostre porte. Abbiamo pienamente condiviso l'opera di risanamento avviata dal Governo Amato, accettandone tutti i costi politici, ed anche l'avvio del processo di privatizzazione, che ora occorre accelerare. Siamo d'accordo con quanto ha detto ieri il Presidente del Consiglio in merito alle misure da adottare per controllare il disavanzo e sull'anticipazione dei tempi della legge finanziaria. Con questo non vogliamo porre pregiudiziali e vincoli a trattative che devono intervenire tra i partiti che vogliono dar vita ad un Governo di più larghe convergenze parlamentari. Voglio solo ricordare che vincoli e linee-guida derivano dagli stessi accordi internazionali, che non sono superabili, dalla nostra collocazione in un mercato mondiale, che non ci consente, onorevoli colleghi, molti sconti.

È ora il momento di sciogliere dubbi ed ambiguità. Occorre ancora una volta che alcuni, per voltare pagina, dicano sì, come è avvenuto nel paese. Do atto all'onorevole Occhetto di importanti e significative aperture, concordo con la sua lettura storica e con il suo giudizio sulla legittimazione di questo Parlamento ad andare avanti. Sono punti significativi, sui quali è possibile costruire.

Ho capito meno, per la verità — lo dico con misura —, onorevole Occhetto, alcuni suoi distinguo sui limiti di tale legittimazione in questo Parlamento. Ma forse i discorsi si possono approfondire successivamente.

Voglio solo dire che non mi sembra corrispondere alle attese del paese il fatto di partire dalla tesi pregiudiziale secondo cui non si è in grado ora, in questo momento, in questo Parlamento, di affrontare i gravi problemi del paese. Ma non sono grandi problemi le nuove leggi elettorali che dovremo adottare? Non sono grandi problemi le questioni istituzionali che abbiamo già portato avanti nella Commissione bicamerale? Non è stato un grande problema la legge, che inciderà profondamente nella vita del paese, credo fino a cambiarlo radicalmente, per l'elezione dei sindaci e dei presidenti della provincia?

Per altro, come si fa a dire, come ha affermato questa mattina l'onorevole Bogi e come mi pare sia riecheggiato nell'intervento dell'onorevole Occhetto, che si può fare una sorta di distinzione per quanto riguarda l'economia, attuando due momenti? L'opera di ristrutturazione è urgente, immediata, ed è immediata anche l'opera di rigenerazione morale, la ricostruzione, in qualche modo, della nuova democrazia. Non possono esserci due tempi diversi, ma un'inevitabile continuità.

Noi non abbiamo comunque pregiudiziali da porre né, tanto meno, *ultimatum* da lanciare; ma nessuno può chiederci di rinunciare a ciò che costituisce l'essenza di una visione politica ideale che ha animato il nostro movimento; nessuno può chiederci di rinunciare a ciò che ci sembra fondamentale per dare stabilità, respiro elevato, per passare dal vecchio al nuovo. Siamo convinti che se quest'opera di passaggio non sarà pienamente compiuta, in gran parte compiuta in questa legislatura, inevitabilmente molto del vecchio finirà per penetrare nella prossima.

Ecco perché non abbiamo impazienze, ma neppure rassegnazione. Intendiamo concorrere per la nuova fase, chiedendo a tutti, e a noi stessi per primi, di deporre calcoli e costruzioni che, se prefabbricate, cadranno poi come castelli di sabbia. I referendum hanno impresso indubbiamente una formi-

dabile spinta alla ristrutturazione del sistema politico italiano. Sullo sfondo forse, onorevole Amato, si può intravedere lo scenario di forze politiche in alternativa che favoriscono il ricambio, il controllo. Ma è difficile prevederne i passaggi intermedi, le progressive ristrutturazioni, le dislocazioni lungo i poli, la loro natura e caratteristica, prevedere la validità, per esempio, di termini quali «destra» e «sinistra» in ordine agli attuali schieramenti, e dunque anche il destino della sinistra di Governo, cui ella ha fatto cenno.

Ci sarà nel futuro una sinistra di Governo, come ella ha auspicato? È un sogno antico, legittimo, del socialismo riformista; ma se ne occuperà la storia di domani. Per l'oggi, sarebbero piuttosto necessarie una sinistra e componenti laiche che si impegnino in un Governo che guidi la transizione. Noi vorremmo, nell'immediato, sancire non un atto di decesso, per altro per un Governo che ha ben operato, che noi apprezziamo e continuiamo ad apprezzare, ma piuttosto l'atto di nascita di un nuovo Governo che vada incontro alle attese del paese.

Siamo comunque (e lo ripetiamo fino alla noia) nettamente contrari ad ogni vuoto di potere, ad un'interruzione della legislatura senza che questa abbia assolto il suo compito riformatore che i referendum ancor più oggi ci impongono. Sono cose tante volte dette, ma le riconfermiamo per un'esigenza di chiarezza, in quanto così ci sembra di corrispondere alla domanda espressa dal popolo italiano. Noi non abbiamo altra ambizione che quella di aprire ancora una volta vie di speranza e di alte finalità per la nostra democrazia. Non ci tratterranno né l'ingenerosità di giudizio sulla nostra storia né i tentativi di assedio e di cancellazione della nostra esperienza, già più volte effettuati. Vi è molta triste miopia in questa logica, poiché non si attacca la democrazia cristiana senza attaccare la nostra Repubblica e, dunque, tutti coloro che l'hanno costruita.

Ma non ci attarderemo più di tanto su questi punti. Sappiamo che la nostra scommessa è con la storia che si rinnova, che dovrà fronteggiarsi con il dramma di una società che si frammenta e con il bisogno di valori, di legamenti, di senso della vita individuali e collettivi.

Onorevoli colleghi, come abbiamo sempre fatto, noi ci misureremo con la nostra tradizione, intrisa di cultura sociale e liberaldemocratica, in mezzo al popolo italiano, un popolo che ha mostrato di essere vigile e consapevole e che chiede ora una politica alta, una diversa concezione di cittadinanza ed un Governo autorevole che lo aiuti ad uscire dal vecchio. Esso chiede di essere dunque governato in modo limpido ed efficace, con un diverso rapporto della rappresentanza. Noi raccogliamo questa sfida e faremo per parte nostra ogni sforzo per corrispondere a quest'ansia di rinnovamento etico, di rigenerazione della vita democratica ed anche di buon governo (*Applausi dei deputati del gruppo della DC — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente della Camera, mi consenta di iniziare rendendo omaggio a lei per qualcosa che sta accadendo in questo momento e che è sicuramente da attribuire a suo merito, anche se non solamente a suo merito. In questo momento, signor Presidente, grazie alla sua iniziativa e grazie quindi alla sua fiducia nel Parlamento e nel paese, per la prima volta in circostanze di questa natura noi lavoriamo al cospetto di milioni e milioni di italiani, se lo vogliono. Io ricordo quando la Presidente Iotti doveva lottare in modo disperato per strappare la trasmissione televisiva diretta per il *question time* il mercoledì o il martedì, e quando la forza ottusa del regime (amico Bianco e colleghi parlamentari), del regime... non so... di Agnes, faceva barriera alla necessità che la Presidente della Camera e noi tutti proclamavamo, e cioè che si potessero onorare dell'attenzione e del giudizio consapevole degli elettori e dell'opinione pubblica i lavori del Parlamento repubblicano.

Oggi, noi abbiamo l'onore e l'onere di parlare quindi, virtualmente (se lo vogliamo), dinanzi a tutti i nostri elettori, a tutta l'opinione pubblica, a tutti i cittadini repubblicani.

Ciò perché, signor Presidente e signor

Presidente del Consiglio (ma soprattutto — se me lo consentono i Presidenti sunnominati — cari colleghi), questo è il migliore e il più forte dei Parlamenti che da trent'anni la Repubblica abbia avuto a sua disposizione. Provocazione, amici? Lo so che molti di voi ascoltano pressoché increduli ed altri sorridono o pensano, tutt'al più, che in me vi sia una certa capacità guascona o abruzzese di rispondere con dignità, con decoro, agli attacchi dei quali siamo oggetto.

No, amici! Volete subito (e lo dico non solo per noi) una prova che questa è la responsabilità che abbiamo di fronte, amici della Rete, amici di rifondazione, amici del «no» che invocavate: «alle urne! alle urne!» perché questo Parlamento faceva — scusate — schifo? E siete stati delegittimati voi, perché pretendevate di delegittimare questo Parlamento, non in astratto «il Parlamento»? Perché le circostanze storiche, amici, hanno fatto quello che poi pure la logica probabilmente avrebbe potuto farci prevedere. Si è parlato del passaggio, amico Bianco, da un regime all'altro. Ma scusami: quei poveri professori di diritto costituzionale, quando insegnano diritto costituzionale e vogliono parlare del passaggio da un regime dittatoriale ad un regime democratico, come faranno ora ad esprimersi, se da Mino Martinazzoli a te, a Guido, ieri subito siete insorti dicendo: «Non siamo regime!». Non scherziamo! Ho cercato di capire il perché di quest'incredibile vostra reazione. L'ho compreso e ne parleremo.

Dunque, nel passaggio in questo regime, del quale tutti parlate, quello che sta avvenendo, i partiti (come era logico) hanno finito per compiere il loro tempo, dopo oltre mezzo secolo, e questo Parlamento si trova condannato alla sua sovranità ed alla sua indipendenza.

Quand'anche volessimo, quand'anche cercassimo nei momenti di smarrimento o nelle riunioni di Commissione l'ispirazione, gli ordini, le indicazioni, l'affrancamento dalle troppe gravi responsabilità individuali dinanzi alle migliaia e migliaia di leggi che un sistema ed un regime sballato, da questo punto di vista, fin nelle sue fondamenta ci costringe a votare... Salvemini — apro una parentesi —, presentandosi dinanzi ai suoi

elettori di Molfetta, prese un impegno, uno solo, e disse: voterò pochissime leggi e sulla grande maggioranza di esse, sulla quale non potrò formarmi all'improvviso un giudizio profondo, mi rifiuterò di votare.

Dunque, i partiti sono stati necessari, essa stessa produttrice di altre servitù. I partiti, come sono stati, ci hanno poi portati a quel tipo di rappresentanza di mille interessi corporativi, pseudosindacali ed individuali per i quali, già nel 1956, avevamo migliaia e migliaia di proposte di legge che all'unanimità, dal MSI al PCI, venivano assegnate in sede legislativa, laddove a migliaia venivano approvate senza possibilità di un vero confronto e di un dibattito: una società ed uno Stato che seppelliscono la regola, la norma e la legge dietro migliaia e migliaia di nuove leggi, costantemente ritenendo che quella precedente non vada bene e ciò non perché, per esempio, non esiste un ordine giudiziario che ne garantisca la forza... È all'ordine giudiziario, infatti, che la società e lo Stato affidano la forza della legge nel caso in cui essa venga violata! Per cultura pregressa, trasmessa alla magistratura dal trentennio precedente, con inquinamenti di altri tipi, totalitari, di altri miti, di altre totalità che si affermavano, abbiamo continuato a varare migliaia di leggi ed a votare! E come si sarebbe potuto votare se non con i partiti che davano costantemente le indicazioni? Erano partiti vuoti di contenuto, partiti di chierici che divenivano poi burocrati (non perché lo volessero).

E quando il Presidente del Consiglio tenta, senza volerlo, il più nobile dei salvataggi della sua, ma anche della vostra storia, voi reagite in quel modo! Un autentico cambiamento di regime che fa morire dopo settant'anni quel modello di partito-Stato che fu introdotto in Italia dal fascismo e che la Repubblica aveva finito per ereditare, limitandosi a trasformare un singolare in plurale!

Dunque, la Costituente aveva voluto altro! Dunque, la Repubblica aveva voluto altro, ma essa aveva finito per ereditare la sua fine nel momento in cui aveva acquistato eredità da quel regime, da quella storia! Ciò anche perché, nel frattempo, venivano trascurate le nozioni nobilissime di Pietro Ingrao: l'eti-

cità del partito prima ancora che dello Stato, l'eticità dell'esser parte, parte che porta in sé la salvezza del tutto ed alla quale, quindi, è onore e moralità sacrificare le moralità singole e anche quelle dello Stato perché quella salvezza arrivi e giunga.

Il Presidente del Consiglio, nel dire questo, dunque, riafferma: la Repubblica è stata o ha tentato di essere altro, ma ha finito per non riuscirvi. Egli dunque lega l'indegnità di una Repubblica che sembra trasferirsi nelle prigioni per sospetto e non ancora per condanna ad una lenta continuità che ha attraversato il mondo ed il nostro Stato. Sicché, vi dice il Presidente del Consiglio, abbiamo finito per ereditare continuità con questo.

Anche il partito fascista non è nato dal nulla, ma per forza di cose, ad esempio nel grande movimento rivoluzionario il partito e la rivoluzione avevano valore etico. Non a caso colui che era stato nel 1913 plebiscitato come il capo dei socialisti più intransigenti del nostro paese, si trovi ad avere la schiavitù di quello strumento che portava dentro, perché gli era estranea la cultura e l'antropologia di una visione liberale e dello Stato di diritto.

Ma questo non è importante; e importante che da ieri sera è lo scandalo. Amato secondo? No: Amato mai, né ieri, né oggi, né secondo, né mai. Perché? Perché ha parlato di regime. Ma io dico che c'era qualcosa. Dovete farvi un po' di analisi, amici, non di quella costosa, ma un po' di analisi va fatta.

Dunque, d'un tratto, altro diventa determinante nella scelta delle persone di questo momento così importante. In democrazia, cristiana, democratica e liberale, le persone contano, non dovete raccontarcelo e raccontarvelo. Non è un caso che il mondo protestante abbia serbato questa caratteristica di rispetto della persona per tutto il mondo cristiano, ivi compreso quello cattolico, nei confronti invece degli orpelli, delle ideologie, delle chiese ideologiche e dei drammi dell'umanesimo ateo, se dobbiamo seguire con Henri Delubac e voi alcuni cammini di critica dei percorsi e dei disastri di questo secolo.

Abbiamo questo da rivendicare in comune, credo: rimettere la persona, la responsabilità e la libertà della persona al centro della

scelta politica. Negli Stati Uniti come nella società anglosassone, le idee e i programmi si affermano e sono giudicati attraverso l'attendibilità, la storia, la parola, il volto e i connotati della persona. E questa viene messa in prima linea assieme, amici verdi, al territorio e all'ambiente non solo storico e culturale, ma anche naturale nel quale quella persona è nata come una pianta di quel paese e di quell'ambiente e non invece al centro questo o quello come espressione di questo o di quel partito.

Francamente sono allibito perché l'*abc* ci sfugge. D'un tratto va bene, alle 12, l'onorevole Napolitano, alle 14 l'onorevole Segni, alle 18 un altro ancora. Ma siamo pazzi? E lì è l'attitudine di una persona in un momento dato? Ma un uomo giusto nel posto giusto proviene da un luogo che non ha mai sacralizzato una persona. È un concetto appunto anglosassone quello che nessun uomo è sempre giusto, nessun posto è sempre giusto, ma una persona in un certo momento è l'uomo giusto. Se avete un programma, non chiedetelo a Mariotto Segni o a Marco Pannella — ma questo è un errore che non compirete mai! — o altrimenti a Napolitano. Una delle due persone è indisponibile a rappresentare con tutta la sua cultura, che per enorme che sia non può che essere particolare, quel programma di Governo od un altro.

Per i problemi che dovete analizzare, nelle frustrazioni che ognuno di noi ha, grido, basta aver colto finalmente il minimo pretesto per sfogarsi. Ieri eravate furibondi: il Presidente del Consiglio aveva bestemmiato! Rileggete quello che ha detto; quello che ha detto lo dovete sottoscrivere perché, se le Tangentopoli sono piene di vostri amici, che devono mantenere la vostra stima come mantengono il mio rispetto, che ho ostentato anche quando non nutrito dalla conoscenza di quegli amici con i quali avete sempre lavorato e dei quali molto spesso avete avuto il timore di assumervi le responsabilità o quanto meno la dignità, e se avete accumulato frustrazioni e sentite male quello che viene in vostra difesa, questo significa proprio quello che dice Amato: che gran parte degli amici che hanno errato lo hanno fatto perché in cuor loro restava l'idea che il

partito fosse in qualche misura legge presoché salvifica, suprema, alla quale si potevano sacrificare dei canoni esteriori liberali dello Stato di diritto. Altri erano disonesti, ma altri hanno percorso questo cammino. Devo dire che nella storia erano sorretti da questo. Non è un caso se 14 e 15 anni fa avete tutti lottato contro quel referendum che abrogava il finanziamento pubblico dei partiti, perché — ancora una volta la cultura del Presidente del Consiglio ha ragione — non era tanto un problema di soldi, ma il riconoscimento di *status* pubblico che veniva conferito ai partiti italiani attraverso quel denaro.

Dunque, un capo del Governo si presenta qui con accenti e stile anglosassone, difende e si rivolge alla sua maggioranza, alla storia dei suoi e degli altri, dice quindi qualcosa che non è il biascicamento stupido e dolente di scuse senza valore e a quel punto, quando sentite che c'è un *leader* oltre che un Presidente del Consiglio, che si assume la responsabilità di errori possibili o comunque di affermazioni che possono scottare o edificare, a quel punto lo temete, perché sin qui eravate abituati ad avere come presidenti del Consiglio personaggi delegati a gestire e non a governare un tempo, una società e quindi anche gli uomini.

Le sia reso grazie, signor Presidente del Consiglio. Noi confermiamo tutti i motivi dell'opposizione alla nascita di questo Governo, quegli stessi motivi per cui il segretario politico del maggiore partito italiano, del quale forse è noto che sono estimatore e, se me lo permette, forse amico, d'un tratto in queste settimane, in questo momento di crisi, fa una dichiarazione alle agenzie affermando: chi dice questo ci insulta. Anche a questo proposito si pongono problemi di analisi, perchè va aggiunta un'altra considerazione. Proprio quell'amico, quell'uomo di cultura, quel segretario di partito, in tutti questi mesi — come Stalin che chiedeva al Vaticano quante divisioni avesse — non ha mai nominato questo gruppo e nemmeno questa persona. Da tutti è andato, da noi non è mai voluto venire.

È comprensibile il fastidio di fare i conti con la propria storia, da quei banchi a questi, che furono quelli di Romolo Murri.

Voglio ricordare alcune osservazioni del deputato radicale don Romolo Murri nei confronti della borghesia scettica di Giolitti, il quale affermava che Giolitti non aveva portato disonestà, non era disonesto, ma in realtà era stato condannato dallo scetticismo della borghesia della quale era espressione ed ha finito per far corrompere gli ideali in base ai quali possono compiersi, nella modestia dei giorni, anche i grandi progetti.

Noi siamo obbligati ed orgogliosi e dobbiamo esserlo. Qualcuno potrebbe dire che chi difende la legislatura è furbo perché così guadagna simpatie ed amici. La riflessione affranca da questa furbizia: noi siamo condannati ad essere Parlamento sovrano. Ma se questo è vero, dobbiamo essere coerenti ed organizzarci non secondo i vecchi punti di riferimento, validi quando il Parlamento era interdipendente rispetto altri centri di fatto delle istituzioni. Il partito-istituzione, il gran consiglio dei partiti che esautorava il Parlamento — era presidente Ingrao — e si riuniva per stabilire che cosa dovesse fare la polizia riguardo al caso Moro, impedendo al Parlamento di pronunciarsi per dettare al Governo le linee di condotta, come la Costituzione prevedeva, oltre che di onorare la richiesta, che fu occultata dal presidente della Camera e trasferita alla magistratura, di un nostro collega. Come accadde, d'altra parte, rispetto al consiglio nazionale della DC.

Non era quello il gran consiglio del partito che si era riunito! Il fascino dell'incontro. Cossiga che ricorda: «Eravamo Berlinguer, Zaccagnini ed io». Era lì, abbiamo governato, strappando totalmente, in quei giorni, in quei mesi, la Costituzione, la legge, le prerogative del Parlamento ed i suoi doveri. Per il senso etico profondo dei partiti riuniti dinanzi ai cattivi o ai turchi che erano alle porte. Ecco perché io ho scritto a tutti voi, colleghi, dicendo — a parziale scarico di coscienza, perché il carico di coscienza qualche volta fa male — che sono disponibile ad organizzarci da questa sera. E il Presidente della Repubblica meriterebbe forse di avere come interlocutori già in questa crisi gruppi parlamentari diversi, almeno alcuni, che anticipino il cammino degli altri senza aspet-

tare che nelle nostre famiglie ci riuniamo, ad esempio per stabilire quante vicepresidenze o segreterie vadano agli uni o agli altri.

Andrò a dire queste cose, con il peso di cinque o sei parlamentari, ad un Capo dello Stato che non farà mai l'offesa di dimenticare l'importanza del numero nell'ascoltare un Parlamento ed un parlamentare, perché è onore anche quello di nobilitare, di sostanzare nel numero le indicazioni della volontà, della sovranità popolare, ancorché eletti in un regime partitocratico e non dopo una campagna, come questa referendaria, di assoluta, grande e commovente democraticità. Sicché, appunto, i delegittimatori sono oggi delegittimati perché il nostro paese ha assistito per la prima volta nella sua vita dalla mattina alla sera, alla notte, agli spettacoli della nobiltà della politica, del confronto. Come mai, sovrapponendosi l'uno all'altro il «no» ed il «sì», i diversi tipi di «no» e di «sì»... Azzolina, tu puoi ridere, ma il 57 per cento degli elettori di rifondazione comunista ha seguito noi e non voi; il 77 per cento degli elettori della Rete ha seguito noi. Questi sono dati importanti, il resto è stato accattato (*Commenti del deputato Brunetti*)... E l'81 per cento degli amici verdi, ha seguito Ripa di Meana, Rutelli ed altri.

MARCO BOATO. Ha seguito i verdi per il «sì».

MARCO PANNELLA. Ha seguito i verdi per il «sì»...: è l'annuncio di una scissione, Boato, perché non mi risultava che aveste già compiuto questo passo!

Signor Presidente della Camera, ho così espresso l'essenziale. Tutte le candidature che circolano, nella loro origine, prescindono totalmente dalla coerente indicazione di una persona in relazione ad un programma. Personalmente ritengo che l'Amato secondo, come ipotesi (che raggruppì magari 15 persone in più e, non so, poi se cento, in meno), è quello che è necessario se passerà, come dimensione, dall'aggressione doverosa e meritoria, impopolare tanto quanto in difesa del popolo, del disavanzo annuale, all'aggressione della realtà terrorizzante della nostra Algeria, che sono i 2 milioni di

miliardi di debito pubblico. E se in tutte le cose, anche sui problemi della giustizia, avrà il coraggio, amici, di indicare subito una riforma nel senso dello Stato di diritto dell'ordinamento giudiziario italiano che rimetta le cose a posto. È stata rivendicata la peculiarità italiana, che in effetti non ha precedenti al mondo per considerazione del lavoro degli inquirenti, per sequestro di lavoro della polizia, per commistione tra magistratura giudicante e magistratura inquirente. Abbiamo anche i teorici di tutto questo, naturalmente, in questo paese di dottori non sottili, o sottili di coscienza civile. Per carità, la politica criminale e giudiziaria, da che mondo è mondo nei paesi democratici è qualcosa che riguarda l'esecutivo, che ne risponde. No, da noi, invece, dicono i teorici del novismo vecchio e partitocratico, ogni singolo magistrato — vero Senese? — è il titolare della diffusa potestà di politica giudiziaria e criminale (*Interruzione del deputato Senese*). ... No, mica lo dici tu. Tu sei stato spesso un liberale, ma la tesi gira e si finisce poi per riconoscere normale che Borrelli, come ufficio di una procura, sia tanto titolare della politica criminale e giudiziaria da mettersi lui attorno al tavolo con Agnelli — metaforicamente o no — a contrattare (*Applausi dei deputati dei gruppi dell'DC, del PSI e liberale*)... e probabilmente è giusta contrattazione. Ma il Ministero di grazia e giustizia, ma il CSM, quand'anche fosse... Nulla!

Ebbene, io dico che nel programma voglio una diversa politica internazionale, in omaggio a quegli italiani che, nella censura totale della stampa e della televisione, in questo momento con l'ARCI, e tanti, stanno attuando uno sciopero della fame — Adriano Sofri e gli altri — ed un digiuno sulla realtà di Sarajevo. Vergogna ad istituzioni e a una stampa che non trovano il tempo nemmeno di dar corpo per un istante a questa testimonianza di lotta e di resistenza contro il nazismo, che noi portiamo gravidi come negli anni trenta nel corpo di questa Europa e di questa nostra politica!

Oltre alla politica internazionale, vi è da affrontare la riforma radicale dell'ordine giudiziario! Noi raccogliemmo 800 mila firme per mutare i sistemi di elezione del CSM

in Italia; la grande «Cupola» fece fuori tale iniziativa. Già da allora dicemmo che ciò avrebbe portato al grande «Palazzo dei pesimi veleni», e lo è divenuto! Il termine *a quo* può essere il 1998 per sottrarre al timore che facciamo questo per disarmare i grandi giudici giustizieri o quelli che, invece, operano bene. Ho più presenti le 87 procure d'Italia che continuano a far vergogna crogiolandosi o rivoltandosi nel fango dei loro 45 anni di complicità con il regime e con il potere! Io a questo penso e guardo!

Per il resto, dovremo scegliere la via della riforma — non della controriforma! — vale a dire quella che a mio avviso porta a chiudere nei nostri destini di divisione tutti i partiti esistenti, per costringere Occhetto e perfino Pannella, Garavini e gli altri — se del caso — all'unità di una candidatura contro un'altra: unità di candidatura nella quale si è uniti da quelle divisioni. Ma quando invece il PDS prende e patrocina un mutamento di sistema elettorale che, in realtà, consente di dire a Magri «guarda, che tanto in realtà con questo sistema resterete più o meno tutti quanti; un po' più servi dei "grossi" e del potere, ma tutti quanti...!», ebbene quella è la controriforma! Se noi, amici, andremo «duri» sulla riforma anglosassone, noi potremo arrivare ad una realtà nella quale nessun partito finirà a Piazzale Loreto. E, magari, per celebrare il primo anno della nuova Repubblica si potrebbe fare, non un'amnistia, ma forse un indulto; perché il Presidente del Consiglio ha spiegato a tutti che, alla base degli errori compiuti, vi è il fatto che, alla fine, la Repubblica ha ristabilito una continuità con la concezione del dovere di partito come dovere di Stato. Allora, quella potrebbe rappresentare la motivazione per un indulto che ci consentirebbe di uscire fuori dagli aspetti — come dire? — epifenomenici e secondari del cammino della giustizia. Altrimenti, continuerà l'agonia delle percentuali; l'avete voluto: al primo turno ci si sceglie, ci si conta, e poi si sceglie. Adesso contatevi il 6 giugno, presentate le liste per il primo turno! Improvvidi!

Signor Presidente della Camera, la ringrazio di avermi consentito di dilungarmi per un minuto o due in più.

Le ragioni della nostra opposizione inizia-

le tutte restano. Dovevate mirare più in alto! Nel frattempo, credo di poter dire, amici e amiche, da parlamentare democratico che il Presidente del Consiglio, recandosi adesso dal Presidente della Repubblica, possa tenere presente che tre, quattro o cinque persone — che politicamente non contano per il mio amico Martinazzoli, ma contano per quel che valgono — le dicano: «vada, lei ha ben meritato dal paese, per quello che poteva!».

Questo è quanto le affidiamo nel dialogo tra un Parlamento sovrano ed un Governo che attraverso di lei, con scotti ed errori, ha conquistato un elemento di indipendenza e di sovranità che mai nessun Governo aveva precedentemente conosciuto, in particolare grazie alla volontà di Mino Martinazzoli che era convergente in questa direzione (dobbiamo pur dirlo!).

Elezioni? No. Umberto Bossi stamattina si è arrabbiato — io gli voglio bene e ho fiducia in lui —, si è arrabbiato perché ha capito che se qualcuno — come io sto facendo — parla dell'ipotesi di portare fino in fondo la legislatura, è pericoloso, perché è possibile che questo — o quasi questo — accada. Allora il confronto si giocherà su questo punto. Io me lo tengo caro questo Parlamento, amici: altre volte mi avete costretto a dimettermi, molto spesso per dissensi di fondo proprio sull'interpretazione di ciò che dovevamo essere. Spero di non doverlo fare questa volta. Da stasera io posso parlare per cinque, per sei, per quattro o per altri per questa difficile opera politica: la riforma è anche la continuità del Parlamento; la riforma è gridare a quei demagoghi che credevano di poterci dire qualcos'altro: «viva questo Parlamento, viva questi parlamentari!». Grazie Presidente, grazie Presidente del Consiglio (*Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo, della DC, del PSI, liberale e del deputato Segni*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Pannella. Non le ho concesso nulla perché lei è rimasto strettamente nel tempo regolamentare.

MARCO PANNELLA. Speravo che me lo avesse concesso, Presidente!

PRESIDENTE. Non mi voglia attribuire meriti che non ho!

GERARDO BIANCO. Presidente, saremmo stati lieti se gli avesse concesso di più!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Segni. Ne ha facoltà.

MARIOTTO SEGNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, da due anni a questa parte le vicende politiche nazionali hanno mostrato progressivamente la disgregazione di un sistema politico ormai superato dai tempi. Dal 9 giugno 1991, da quando il popolo italiano dimostrò impetuosamente una profonda volontà di cambiamento, tutto è andato in questa direzione. I referendum di domenica e lunedì scorsi segnano una svolta in questo processo: come poche altre volte, un fatto politico, e per di più di straordinaria importanza come un referendum, non è solo di rottura, ma anche e soprattutto di costruzione.

Con il voto del 18 aprile non solo si è chiusa una fase, ma si sono già scelti alcuni elementi chiave del tipo di Stato e di organizzazione politica che si sta creando. Tutto ciò è stato bene avvertito dal paese, nel quale si respira oggi un clima che non è solo di angoscia o di rabbia, ma anche di speranza e di attesa. Tutto questo è avvertito chiaramente anche all'estero, dove gli ambienti più attenti, pur non nascondendo le enormi difficoltà del nostro futuro, cominciano a rilevare che forse è già iniziato il cammino della ricostruzione.

Si chiude una fase storica di quasi cinquant'anni. Sarebbe profondamente sbagliato dare di essa giudizi sommari: in questi cinquant'anni l'Italia ha conosciuto la democrazia di massa, ha consentito ai suoi cittadini — come ha ricordato una volta Aldo Moro — i più ampi spazi di libertà che questi avessero mai conosciuto, ha realizzato grandi traguardi sociali, ha contribuito alla costruzione dell'edificio europeo.

Sarebbe altrettanto sbagliato non avvertire la profondità della crisi nella quale siamo precipitati. Una serie di ragioni politiche ed istituzionali non hanno consentito che si

realizzasse appieno una democrazia compiuta con forze diverse che si alternano al Governo. L'assoluta mancanza di ricambio, il clima e le pratiche del consociativismo che ne sono derivati hanno contribuito a creare quel profondo degrado morale che non solo ha investito la classe politica, ma ha pervaso strati amplissimi della società civile. Il dissesto del sistema pubblico in quasi tutti i suoi settori sta compromettendo le conquiste raggiunte e mettendo in pericolo l'integrazione europea, per la quale abbiamo tanto lottato.

I grandi sconvolgimenti mondiali di questi anni hanno cancellato le ragioni di fondo del nostro immobilismo e nello stesso tempo, creando dappertutto una straordinaria spinta al cambiamento, hanno determinato il clima del rinnovamento. Dobbiamo renderci conto della straordinarietà di quello che accade.

Quando iniziò la marcia referendaria uno degli argomenti che ci venivano opposti e per cui ci dipingevano come sognatori era che noi proponevamo trasformazioni possibili solo dopo sconvolgimenti epocali.

È vero, quasi sempre nel creare un nuovo sistema politico i popoli sono passati attraverso tragedie, rivoluzioni, guerre. Noi abbiamo iniziato questo cammino pacificamente, con l'uso di uno strumento costituzionale come il referendum, facendo leva solo sul consenso popolare.

Questo consenso popolare non solo è stato amplissimo; è stato anche profondo e meditato. Se consideriamo che tra il «sì» ad una nuova legge elettorale per il Senato e all'abrogazione del finanziamento pubblico dei partiti e il «sì» per l'abrogazione di alcune norme della legge sugli stupefacenti vi sono rispettivamente otto e dieci milioni di voti di differenza, ci rendiamo conto che non vi è stato un «sì» emotivo e generalizzato, ma un'adesione meditata a una proposta.

Se poi consideriamo che anche fra i sostenitori del «no» vi era chi manifestava perplessità più sull'uso dello strumento referendario che sugli obiettivi della riforma, possiamo concludere che il «sì» al cambiamento è stato veramente amplissimo.

Spetta ora al Parlamento completare il disegno riformatore. Su questo la volontà

popolare, che ha già scelto per il Senato, ha indicato inequivocabilmente gli obiettivi della legge elettorale per la Camera. La scelta popolare è per un sistema uninominale e veramente maggioritario, quello, cioè, in cui la correzione proporzionale, la cui funzione non è la conservazione delle formazioni esistenti ma la garanzia di voci minoritarie in Parlamento, non può essere in alcun caso superiore al livello stabilito per il Senato; per un sistema in cui il meccanismo complessivo spinga alla governabilità e alla possibilità per l'elettore di scegliere assieme al suo parlamentare la maggioranza e il Governo. È una scelta (perché non di indicazione, ma di scelta si tratta) inconciliabile con le proposte confuse discusse nei mesi passati, nelle quali non vi era una scelta fra due sistemi ma un tentativo di mescolare due logiche diverse: quella del maggioritario e quella del proporzionale.

Su questa strada, il Parlamento deve scegliere gli strumenti e i tempi, che devono essere rapidissimi. La transizione è ormai in corso da anni nel nostro paese e ha già fatto pagare prezzi pesanti; non possiamo prostrarla oltre. Il dibattito è aperto da molto tempo e si tratta ormai di compiere le scelte. La nuova legge per la Camera deve uscire dal Parlamento prima dell'estate. Nei due mesi successivi (penso attraverso lo strumento della legge delega) devono essere disegnate le circoscrizioni. In autunno l'Italia deve poter andare alle urne.

Non illudiamoci che i grandi problemi economici e sociali possano essere risolti da questo Parlamento. Solo un nuovo Parlamento può darci le condizioni di stabilità e di novità necessarie a governare sul serio l'Italia. Per questo dobbiamo andare alle elezioni al più presto.

Sulla scelta dello strumento esistono nel movimento referendario idee diverse, perché in realtà gli obiettivi di cui abbiamo parlato possono essere raggiunti con strumenti diversi: sia con un meccanismo ad un turno sia con uno a due turni. Se ne può, se ne deve discutere, purché la correzione proporzionale sia limitata e regole precise impediscano i mercanteggiamenti sulle candidature.

Sono pronto, quindi, a considerare sia in

un senso che nell'altro una proposta seria che raccolga una maggioranza parlamentare. Ma se entro tempi brevissimi un accordo ampio non si trovasse, noi abbiamo una sola strada percorribile: quella del meccanismo appena approvato dal referendum, del meccanismo, cioè, che ha già avuto un'esplicita consacrazione popolare.

Sono legittime opinioni diverse e siamo pronti a prenderle in considerazione. Ma se non si concretizzassero rapidamente, nessuno potrebbe sottrarsi al dovere di dare subito una nuova legge elettorale al paese e, nell'impossibilità di trovare un modo diverso, di darla nella forma alla quale la decisione popolare ha già fornito una legittimità e una consacrazione.

La possibilità di questo cammino è strettamente legata alla formazione del Governo. Quattro anni fa i numerosi emendamenti presentati nel corso della discussione sul provvedimento concernente l'elezione diretta del sindaco non furono nemmeno esaminati perché il Governo Andreotti pose la questione di fiducia per farli decadere.

La legge sull'elezione diretta del sindaco è passata perché all'inizio della legislatura ottenemmo dal Governo Amato la neutralità sui contenuti della stessa e l'impegno ad accelerarne l'iter.

Adesso occorre qualcosa di ben diverso. Deve nascere un Governo strettamente finalizzato alle urgenze che abbiamo di fronte. Deve trattarsi di un Governo che si presenti al Parlamento ed al paese con la precisa indicazione degli obiettivi fondamentali da perseguire e con altrettanto definiti limiti di tempo.

È chiaro che nella difficile situazione economica e sociale che attraversiamo il nuovo Governo dovrà con grande impegno proseguire nell'azione di risanamento iniziata dal Governo Amato, evitando però, tra l'altro, le forzature e le distorsioni sociali relative alla sanità.

È altrettanto chiaro che la drammatica situazione dell'occupazione, soprattutto in alcune aree del paese, richiede misure coraggiose. Ma non possiamo ingannare il paese con facili promesse che non potremo poi mantenere. Le grandi ed incisive riforme che l'Italia attende nel campo della

pubblica amministrazione, nel quale la valutazione del merito e l'incentivo alla qualificazione debbono diventare i criteri fondamentali, quanto alla valorizzazione delle autonomie, comprese quelle comunali, in ordine alla lotta contro il centralismo burocratico, alla riqualificazione dello Stato sociale, alla realizzazione di un ampio programma di privatizzazioni ad una strategia articolata per la riduzione del deficit pubblico, sono tutti temi fuori dalla portata di questo Parlamento e di questo sistema. È proprio per dare al nostro paese gli strumenti per risolvere tali problemi che abbiamo messo la riforma istituzione al primo posto delle priorità. Il Governo ha quindi il compito fondamentale di portare a termine l'opera avviata con i referendum, presentando immediatamente un provvedimento di riforma della legge elettorale della Camera ed uno che ridisegni le circoscrizioni elettorali per il Senato, utilizzando tutto il suo peso ed il suo prestigio per una rapidissima approvazione di tali provvedimenti e per portare al più presto il paese a nuove elezioni.

L'onorevole Amato ha indicato la prospettiva politica della sinistra di Governo; è una posizione che ovviamente rispetto ma che non è la mia. Appartengo alla tradizione dei cattolici democratici, che ha svolto un ruolo straordinario nei decenni passati e che in forme completamente nuove deve continuare a farlo nei prossimi anni. Le mutate condizioni politiche ed istituzionali impongono, però, di non svolgerlo da soli ma nell'ambito di una grande alleanza nazionale di progresso che comprenda persone, movimenti e culture diversi e si presenti alle elezioni con una piattaforma programmatica comune e con l'indicazione preventiva del futuro Presidente del Consiglio. Questa è la novità politica che deve seguire a quella istituzionale; è il cammino che insieme a tanti abbiamo tracciato al Palaeur il 10 ottobre scorso; è il programma per il quale ci batteremo nei prossimi anni (*Applausi di deputati dei gruppi della DC, repubblicano e liberale*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di replicare il Presidente del Consiglio dei ministri.

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero ringraziare la Camera per il dibattito che si è svolto. Esso ha preso l'avvio dalle comunicazioni del Governo, che hanno aperto il problema dell'esecutivo, consentendo ad ogni gruppo di manifestare indicazioni esplicite, chiare e generalmente ben argomentate sulla situazione attuale e sulle prospettive di soluzione della questione relativa al Governo; orientamenti che saranno di sicura utilità al Capo dello Stato.

Il modo in cui è stata affrontata la questione, che da questa sera sarà nelle mani del Presidente della Repubblica, rappresenta una novità istituzionale importante per il nostro sistema democratico.

In questa breve replica è mio dovere constatare, anche allo scopo di riferirne poi al Capo dello Stato, che l'indicazione che per primo avevo ieri prospettato, e cioè quella della relevantissima utilità di una legislatura che continui, è un'indicazione che ha trovato il maggioritario consenso dell'Assemblea. Alcuni gruppi si sono espressi chiaramente in senso contrario: lo ha fatto l'onorevole Fini, lo ha fatto l'onorevole Bossi, lo hanno fatto gli onorevoli Novelli e Magri.

Tuttavia, da parte degli altri gruppi è venuta una diversa indicazione, che sicuramente è maggioritaria, e lo è nei due sensi nei quali avevo proposto alla Camera che dovesse esserlo. La richiesta di cambiamento, cioè, che è venuta attraverso il voto referendario, è una richiesta non di scioglimento, ma di nuove regole con le quali avere un nuovo Parlamento ed una nuova rappresentanza di Governo.

Questa è un'indicazione diffusa nella Camera; è evidente che non sarà facile mettere rapidamente d'accordo i punti di vista che vedo diversi in ordine al sistema elettorale, sul quale dare poi agli elettori le nuove regole.

Tuttavia, lo diceva da ultimo l'onorevole Segni, il referendum c'è stato ed ha definito un indirizzo; questo indirizzo, con adattamenti che hanno un limite, oltre ad essere

legalmente vincolante per il Senato è politicamente vincolante anche per la Camera.

È una prima ragione che trovo tranquillizzante per il paese e per i cittadini. Vi è un Parlamento che intende continuare a lavorare; vi è un Parlamento che non intende sottrarsi al compito difficile di dettare le regole per un futuro Parlamento che sarà diverso dall'attuale. So che non sarà compito facile, considerando anche la vita di ciascuno di noi; un Parlamento non è un organo astratto ma è composto da tanti uomini che lavorano insieme, ciascuno con i propri problemi e con i problemi di coloro che accanto ad essi lavorano.

Questo Governo ha vissuto l'esperienza di un lavoro reso per servizio, di una continuità che ha avvertito imposta dalla necessità e non dal proprio desiderio di restare; ha fatto un'esperienza che in qualche modo, forse, non è diversa da quella che attende il Parlamento nei mesi prossimi. Ma il Parlamento nei prossimi mesi ha davanti esattamente la stessa esigenza: sono i cittadini che gli chiedono di restare, perché chiedono regole per poter cambiare.

La seconda ragione per la quale avevo chiesto questo dibattito — e in ordine alla quale vedo che si registra un ancor più diffuso consenso — era per accertare se, ed in qual modo e con quali prospettive, fosse condivisa l'esigenza di una discontinuità in relazione al Governo, alla sua attuale conformazione, al quadro politico che lo sorregge.

Sono grato — e lo dico ora perché prima ho ritenuto giusto ascoltarvi — a chi ha condiviso l'azione del Governo ed ha usato anche questa occasione per dimostrare di averla condivisa; l'azione del nostro Governo è stata difficile per tanti motivi, e in fondo anche perché aveva una maggioranza esile, più di altri governi. Ancora maggiore, perciò, è, e non può non essere, la gratitudine del Governo per coloro che, fin dall'origine, a partire da un certo momento in determinati momenti; hanno sostenuto la sua azione; infatti, se è stato difficile per noi, lo è stato di certo anche per loro.

Tuttavia, si è altresì condiviso, al di là di ciò che di bene e di male il Governo ha compiuto, il fatto che vi è stato un muta-

mento, che esige un cambiamento anche per quanto riguarda il Governo. Il senso, il segno, il valore del voto referendario al riguardo mi pare siano un denominatore comune di coloro che hanno parlato a nome dei gruppi.

In merito a tale mutamento, se sia stato mutamento di regime o meno e di che cosa si sia trattato, permettetemi di cercare di chiarire, in relazione a fraintendimenti ed anche risentimenti che può aver provocato quanto ho detto ieri, che sono di sicuro dovuti al modo in cui mi sono espresso, e non al concetto che ho cercato di esprimere. So bene, cari colleghi, quando siano nati i primi partiti italiani. So bene che non sono nati settant'anni fa; io stesso appartengo ad un partito del quale l'anno scorso è caduto il centenario e che non si è trovato nella condizione di celebrarlo come avrebbe voluto e come in passato aveva meritato. So bene che il partito popolare è coevo, o quasi, e so bene che partiti storici come quello liberale e quello repubblicano sono ancora più vecchi. So bene quale differenza vi sia, in ogni caso, tra un sistema monopartitico e un sistema pluripartitico, e quanto e per quanti aspetti siano state relevantissime le differenze tra i partiti di questo dopoguerra e il monopartito di un regime totalitario.

So bene che ora ciò che serve — l'ho detto ieri — non è certo la sparizione dei partiti, ma il loro ritornare, caso mai, a come erano alle origini, legittimati dal loro radicamento sociale e non dalla loro connessione con le istituzioni. Questo erano i partiti all'origine. Quel centenario che poco è stato celebrato si riportava alle origini di un partito in cui era solo la dedizione agli altri la ragione del far parte di quelle comunità che fu il primo partito socialista. Il partito popolare ebbe esattamente la stessa matrice e le stesse radici, per certi versi.

Tuttavia, quella che noi chiamiamo la degenerazione progressivamente intervenuta nei partiti italiani, quel loro lasciar vuota la società, quel loro perdere poco alla volta la capacità di essere non tanto collettori quanto organizzatori e moderatori, per più versi, della domanda collettiva e diventare invece, in sede nazionale e in sede locale, erogatori di risorse disponibili attraverso

l'esercizio del potere pubblico, quella degenerazione, dicevo, è stata in realtà il ritorno alla progressiva amplificazione di una tendenza forte della storia italiana, che in quest'ultima era nata negli anni venti e trenta con l'organizzazione di quel partito. Questo è un fatto acquisito nella nostra storiografia. Chiedo scusa, perché forse qui ha prevalso il mio mestiere; per un giurista la parola regime è addirittura una parola neutra. Esiste un regime parlamentare, un regime monopartitico e uno pluripartitico, un regime liberale e un regime d'altro genere, esiste un regime economico di un tipo e uno di un altro tipo. Ma è un dato di fatto che il regime fondato su partiti che acquisiscono consenso di massa attraverso l'uso dell'istituzione pubblica nasce in Italia con il fascismo ed ora viene meno. Non a caso — riflettiamo su questo, colleghi — nello stesso momento viene meno il regime economico fondato sull'impresa pubblica, che era nato negli anni '30. Si tratta di un regime economico e di un regime di partiti che attraversa, per certi aspetti, un cambiamento pur importante, fundamentalissimo, come il passaggio tra quel regime e la Repubblica, ma che ora viene meno. Non a caso (lo dico ai colleghi democristiani) Luigi Sturzo negli anni cinquanta (*Commenti*), così lucidamente contrario allora alle partecipazioni statali, Luigi Sturzo...

ROMANO BACCARINI. Non siamo d'accordo!

PRESIDENTE. Onorevole Baccarini, la sua voce si è ben intesa.

MARCO BOATO. Lo vorremmo ascoltare lo stesso!

PRESIDENTE. Avrà modo in futuro di fare pubblicazioni sull'argomento.

La prego, onorevole Amato, prosegua.

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Luigi Sturzo parlava anche in nome del partito che non era stato Stato; reagiva al ritorno di un congegno economico in cui vedeva un prevalere, sulla libertà

della società, dell'istituzione e forse dello stesso partito.

ROMANO BACCARINI. Onorevole Presidente, vengo da Forlì e non sono d'accordo!

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Comunque tutto questo può essere naturalmente contestato. Ritenevo giusto da parte mia spiegare il senso in cui lo dicevo, che non riguardava un partito ma tutti i partiti e che non intendeva assimilare questi partiti a ciò a cui essi non sono assimilabili. Questo fra l'altro intendevo dire, ed intendevo dirlo senza secondi fini di alcun genere.

Qualcuno ha letto nel fatto che lo abbia detto queste cose una sorta di autocandidatura per il futuro: nulla di più sbagliato. Credo che, sebbene un po' professore, in tutti questi anni io sia riuscito ad imparare abbastanza tanto le malizie quanto le prudenze della politica. E né la malizia né la prudenza di un autocandidato mi avrebbero suggerito di dire le cose che ieri ho detto (*Applausi dei deputati dei gruppi del PSI, liberale, dei verdi, federalista europeo e di deputati del gruppo della DC*).

Voglio aggiungere che se ieri non ho pronunciato la parola «dimissioni», non l'ho fatto per una ragione procedurale molto semplice; non perché avessi anche al riguardo delle riserve mentali, ma per la ragione semplicissima (che i cultori del diritto e della prassi parlamentare conoscono) per la quale un Presidente del Consiglio che annuncia che si sta dimettendo potrebbe costringere il Presidente della Camera a sospendere immediatamente la seduta e a prevenire così quel dibattito che invece volevamo si svolgesse.

È questa la ragione per cui io, pur sapendo perfettamente quali fossero le mie intenzioni, le ho mimetizzate sotto le parole neutre: «trarrò domani le conseguenze che risulteranno necessarie». Quelle conseguenze per me, cari colleghi, e per noi, erano fin da ieri sera le dimissioni del Governo, che mi reco ora a rassegnare nelle mani del Capo dello Stato (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC, del PSI, liberale, del PSDI e federalista europeo*).

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 APRILE 1993

PRESIDENTE. Con l'annuncio testé dato dal Presidente del Consiglio dei ministri si intende concluso il dibattito sulle comunicazioni del Governo.

Desidero sottolineare il valore dell'iniziativa assunta con quelle comunicazioni e del dibattito che qui si è svolto. Questa volta la decisione delle dimissioni del Governo è stata presa in Parlamento; la crisi non si è aperta fuori del Parlamento (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC, del PDS, del PSI, del MSI-destra nazionale, repubblicano, liberale, dei verdi, del PSDI, del movimento per la democrazia: la Rete e federalista europeo*).

Onorevoli colleghi, a seguito della conclusione di questo dibattito sospendo la seduta convocando, come già preannunziato, la Conferenza dei presidenti di gruppo, per assumere le determinazioni relative ai lavori della Camera, di cui daremo al più presto conto in quest'aula.

Sospendo pertanto la seduta.

**La seduta, sospesa alle 18,25,
è ripresa alle 19,30.**

Annuncio delle dimissioni del Governo.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Consiglio dei ministri mi ha inviato, in data odierna, la seguente lettera:

«Informo la Signoria Vostra che in data odierna, tenuto conto delle risultanze del dibattito parlamentare sulle comunicazioni del Governo in ordine alla nuova situazione politica venutasi a determinare, ho rassegnato al Presidente della Repubblica le dimissioni del Gabinetto da me presieduto.

Il Presidente della Repubblica si è riservato di decidere.

Il Governo rimane in carica per il disbrigo degli affari correnti.

Firmato: Giuliano Amato».

**Calendario dei lavori dell'Assemblea
per il periodo 27-30 aprile 1993.**

PRESIDENTE. Comunico che la Confe-

renza dei Presidenti di gruppo, riunitasi questa sera con l'intervento del rappresentante del Governo, ha approvato all'unanimità, ai sensi del comma 2 dell'articolo 24 del Regolamento, il seguente calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 27-30 aprile 1993, in sostituzione del precedente calendario:

Martedì 27 aprile (antimeridiana ed ore 18,30):

Esame di una domanda di autorizzazione a procedere ai sensi dell'articolo 18-ter del regolamento (doc. IV-bis, n. 2);

Esame e votazione finale di disegni di legge di autorizzazione alla ratifica di accordi internazionali.

Mercoledì 28 aprile (antimeridiana e pomeridiana):

Esame e votazione finale dei disegni di legge di conversione dei seguenti decreti-legge:

- 1) n. 71 del 1993 (Fiscalizzazione oneri sociali) (*da inviare al Senato — scadenza 21 maggio*) (2436);
- 2) n. 76 del 1993 (Ente cellulosa e carta) (*da inviare al Senato — scadenza 23 maggio*) (2460);
- 3) n. 47 del 1993 (Materia fiscale) (*se trasmesso in tempo utile dal Senato — scadenza 1° maggio*) (S. 1024);

Discussione delle dimissioni dell'onorevole Alfredo Vito.

Giovedì 29 aprile, dalle ore 10, ed eventualmente Venerdì 30 aprile:

Esame di domande di autorizzazione a procedere;

Eventuale seguito esame e votazione dei disegni di legge di conversione n. 2436 (Fiscalizzazione oneri sociali), n. 2460 (Ente cellulosa e carta) e n. S. 1024 (Materia fiscale).

Il suddetto calendario sarà stampato e distribuito.

Modifica nella composizione di gruppi parlamentari.

PRESIDENTE. I deputati Mariotto Segni e Alberto Michellini, con lettere in data odierna, hanno comunicato di essersi dimessi dal gruppo parlamentare democratico cristiano.

Pertanto gli onorevoli Mariotto Segni ed Alberto Michellini si intendono iscritti al gruppo parlamentare misto.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Martedì 27 aprile 1993, alle 10,30:

1. — *Discussione della domanda di autorizzazione a procedere in giudizio ai sensi dell'articolo 96 della Costituzione:*

Nei confronti del deputato Claudio Signorile, nella sua qualità di ministro dei trasporti *pro tempore*, e il signor Rocco Trane per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 81 e 317 dello stesso codice (concussione continuata) (Doc. IV-bis, n. 2).

— *Relatore:* Ayala.

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione della convenzione UNIDROIT sul *factoring* internazionale, fatta ad Ottawa il 28 maggio 1988. (*Articolo 79, comma 6, del regolamento*) (1538).

— *Relatore:* Lattanzio.

Ratifica ed esecuzione del protocollo relativo all'emendamento dell'articolo 50a) della convenzione sull'aviazione civile internazionale, firmato a Montreal il 26 ottobre 1990. (*Articolo 79, comma 6, del regolamento*) (1558).

— *Relatore:* Buttitta.

Ratifica ed esecuzione del trattato relativo

all'assistenza giudiziaria ed al riconoscimento ed esecuzione delle sentenze in materia civile tra la Repubblica italiana e la repubblica federativa del Brasile, fatto a Roma il 17 ottobre 1989. (*Articolo 79, comma 6, del regolamento*) (1712).

— *Relatore:* Abbruzzese.

Ratifica ed esecuzione della convenzione tra la Repubblica italiana e la repubblica popolare di Bulgaria per l'assistenza giudiziaria e per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze in materia civile, fatta a Roma il 18 maggio 1990. (*Articolo 79, comma 6, del regolamento*) (1713).

— *Relatore:* Abbruzzese.

Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica algerina democratica e popolare sulla promozione e protezione degli investimenti, con scambio di note, conclusosi il 28 luglio 1991, fatto ad Algeri il 18 maggio 1991. (*Articolo 79, comma 6, del regolamento*) (1714).

— *Relatore:* Abbruzzese.

Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra la Repubblica italiana e la Confederazione svizzera concernente il coordinamento delle operazioni di ricerca e soccorso di aeromobili, con protocollo addizionale, fatto a Roma il 27 ottobre 1986, e protocollo aggiuntivo, fatto a Roma l'11 ottobre 1989. (*Articolo 79, comma 6, del regolamento*) (1811).

— *Relatore:* Prandini.

Ratifica ed esecuzione della Convenzione di mutua assistenza amministrativa per la prevenzione, la ricerca e la repressione delle frodi doganali tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica tunisina, con processo verbale, fatta Roma il 21 aprile 1989. (*Articolo 79, comma 6, del regolamento*) (1824).

— *Relatore:* Alessi.

Ratifica ed esecuzione della Convenzione di mutua assistenza amministrativa per la prevenzione, la ricerca e la repressione delle infrazioni doganali tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo del Regno del Marocco, con dichiarazione interpretativa,

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 APRILE 1993

fatta a Roma il 4 ottobre 1988. (*Articolo 79, comma 6, del regolamento*) (1825).

— *Relatore*: Lattanzio.

Ratifica ed esecuzione della Convenzione europea sul riconoscimento e l'esecuzione delle decisioni in materia di affidamento dei minori e di ristabilimento dell'affidamento, aperta alla firma a Lussemburgo il 20 maggio 1980, e della Convenzione sugli aspetti civili della sottrazione internazionale di minori, aperta alla firma a L'Aja il 25 ottobre 1980; norme di attuazione delle predette Convenzioni, nonché della Convenzione in materia di protezione dei minori, aperta alla firma a L'Aja il 5 ottobre 1961, e della Convenzione in materia di rimpatrio dei minori, aperta alla firma a L'Aja il 28 maggio 1970. (*Articolo 79, comma 6, del regolamento*) (1826).

— *Relatore*: Prandini.

Ratifica ed esecuzione dell'accordo quadro di cooperazione economica, industriale, scientifico-tecnologica, tecnica e culturale tra la Repubblica italiana e la Repubblica del Cile, fatto a Santiago del Cile l'8 novembre 1990. (*Articolo 79, comma 6, del regolamento*) (2005).

— *Relatore*: Prandini.

Ratifica ed esecuzione della convenzione sul controllo dei movimenti transfrontalieri di scorie tossiche e della loro eliminazione, con annessi, relativo atto finale e risoluzioni, fatta a Basilea il 22 marzo 1989. (*Articolo 79, comma 6, del regolamento*) (2009).

— *Relatore*: Lattanzio.

Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica popolare del Bangladesh per la promozione e la protezione degli investimenti, con protocollo, fatto a Roma il 20 marzo 1990. (*Articolo 79, comma 6, del regolamento*) (2010).

— *Relatore*: Alessi.

La seduta termina alle 19,35.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 21,25.*

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 APRILE 1993

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 - Roma